DIFESA DEL GIUDIZIO

FORMATO DALLA S. SEDE APOSTOLICA, nel dì 20. Novembre 1704.

E pubblicato in Nankino dal Card. di TOURNON, alli 7. Febbrajo 1707.

INTORNO A' RITI, E CERIMONIE CINESI,

Contro un Libello sedizioso intitolato

Alcune Riflessioni intorno alle cose presenti della Cina.

A cui vengono annesse tre Appendici contro le tre Scritture Latine ultimamente stampate dalli Difensori de' medesimi Riti condannati.

OPERA

DI UN DOTTORE DELLA SORBONA, trasportata dal Manoscritto Francese da un Religioso Italiano.

Quasi scelus Idololatriæ est, nolle acquiescere.
Lib. 1. Reg. cap. 15.

* § * § *
* § *

IN TORINO, M. DCCIX.

A spese di Gio: Battista Fontana Libraro.
Con licenza de' Superiori.

DIFESA
DEL GIUDIZIO
FORMATO DALLA S. SEDE APOSTOLICA, nel dì 20. Novembre 1704.

E pubblicato in Nankino dal Card. di TOURNON, alli 7. Febbrajo 1707.

INTORNO A' RITI, E CERIMONIE CINESI,

Contro un Libello sedizioso intitolato

Alcune Rifl essioni intorno alle cose presenti della Cina.

I.

TUtto il Mondo è già bastevolmente informato del Venerabile decreto uscito dalla Santa Sede Apostolica sopra la famosa Controversia, intorno a' Riti, e Cerimonie Cinesi. Gli atti della condanna sono stati pubblicati per tutta l'Europa, siccome la intimazione già fatta alli Vescovi, e Missionarj della Cina dal Cardinal di Tournon Legato della Santa Sede, e Visitatore Generale delle Missioni di quell'Impero, e delle Indie Orientali. Tutti gli Uomini dabbene hanno goduto un sommo piacere in vedendo la Idolatria condannata, la superstizione convinta, e ristabilita la purità del vero culto di Dio, in quei Paesi lontani; e quel che ci tocca più da vicino, gli Eretici dell'Europa confusi, i quali sfacciatamente rimproveravano alla Chiesa Romana la tolleranza nell'approvare quel *misto mostruoso di Cristianesi-*

M. Iurieu.

così ſemplice, onde ſi laſci luſingare così di facile da loro artificj ormai noti? Lo credono sì, perche una gran parte ingannata lor crede. O forſe affettano d'eſſer eſſi creduti cotanto ſciocchi, per poter impunemente ignorare, che vi ſia di fatto un Decreto della Santa Sede, dopoche l'hanno letto più volte citato nel Decreto medeſimo del Legato, che impugnano; dopoche l'han veduto già impreſſo in Roma dallo Stampatore della Camera Apoſtolica, dopoche ſi è ſparſo per tutta l'Italia, anzi per tutta Europa, dopo finalmente che il Papa lo diede colle proprie ſue mani al Generale della loro Compagnia, prima di farlo diſtribuire a Cardinali, e Prelati di Roma?

Qualſivoglia dunque diſſimulazione mette abbaſtanza in chiaro che vogliono eſſi loro far fronte contro il Giudizio della ſanta Sede, combattendo il Decreto della publicazione già fatta dal ſuo Legato. E quella ſtudiata ſemplicità di non ſapere la mente del Santiſſimo, dopoche è divenuta sì pubblica, altro non è, che un raffinamento di diſubbidienza, la quale diſſimula i comandi del ſovrano, per poterli con tutta temerità violare.

Pure ſe ſi contentaſſero ſolamente di non ubbidire, baſterebbe forſe l'utorità de Superiori per ridurli al loro dovere, ma poiche pretendono arditamente di giuſtificare appreſſo del Mondo con queſto Libello la loro diſubbidienza maſcherata da Zelo, ſtimo coſa tanto neceſſaria, quanto un grand'atto di carità, l'informare chiaramente il pubblico, affinche non ſi laſci ingannare, ò non reſti con nuova arte ingannato. Ed ecco tuttociò che intraprendo in queſta *Difeſa del Decreto della Sede Apoſtolica*, con cui riſpondo, avvalorato dalla vera, e Cattolica Religione, alle dodeci Rifleſſioni.

Non e però mio penſiero il far conto di tutte le fievolezze ſpropoſitate, che ſi leggono in quello Scritto,

ro, per altro falsissimo, ed ingiurioso. Vn Vomo si rende il più delle volte ridicolo, quando prendesi ad impugnare ciò, ch'è degno di riso; e maggiormente allora che dà se medesimo si distrugge. Tal' è per grazia d'esempio, quella impertinente impostura che vi si legge; che *i Giansenisti sieno stati i primi Accusatori in questa Causa*; mentre è notissimo à tutto il Mondo, che i primi Zelanti del vero culto divino furono i Padri Gio: Battista Moralez Domenicano, ed Antonio di S. Maria Francescano, i quali cominciarono à dichiararsi contro li Gesuiti già dall'Anno 1635. in cui non s'era ancora inteso a parlare nella Chiesa nè di Giansenio, nè del suo libro. Ma questo è l'usato artificio de' buoni Padri della Compagnia, il cacciare il Giansenismo per ogni buco, ò v'entri, ò non v'entri; E siccome godono un privilegio di far Giansenista chiunque lor piace, così vantano l'auttorità di fare i Giansenisti più antichi del Libro di Giansenio. Evvi un altra stravaganza non men temeraria in quella medema Riflessione, inseritavi però con gran serietà, & è, che *la condanna de' culti cinesi sia in sostanza una tacita sodisfazione, che si da a' Giansenisti*, recando smacco al credito della Compagnia di Gesù, come se il Papa regnante, che ha fulminate più Bolle, e Brevi contro i Giansenisti, avesse qualche disegno di sodisfarli; ò pure per non violare l'onore della società venerata, fosse necessitato à permettere nella Chiesa la superstizione, e l'Idolatria.

Rifl. 8.

Qui non vendico le calunnie ivi sparse contro il Legato Cardinal di Tournon, e tutti gli Ecclesiastici del suo Partito, alle quali per dar maggior peso, e autorità si va di tanto in tanto insinuando, che *sono cavate dal Diario* delle visite di quel'Eminenza. Basta per ora (fino che venga in luce una sincera Relazione delle cose accadute nella Cina) avvisare il Publico di passaggio che quel preteso Diario a'tro non sia, che

Rifl. 1. 3. 11. 12.

una

una Lettera del Padre Antonio Thomas Gesuita, scritta da Pekino il 1. Novembre 1706. al Generale della sua Compagnia; avendo avuto vergogna di battezzarla co'l suo vero nome, e di publicarne l'Autore: il che sarebbe sufficiente a distruggere, e gittare a terra qualunque calunnia, ma viene accortamente citata sotto il titolo di Diario per adescare la curiosità de' Parziali, e di *Diario esattissimo venuto da colà*: Anzi per più agevolmente farlo credere, hanno estratto poco dopo da quella lettera stessa un breve compendio de' fatti più rilevanti, e più calunniosi, che ivi son contenuti, e l'hanno pubblicato in volgare, perche da ogn'uno sia inteso, sotto il titolo di *Breve Relazione del legato Tournon nella Corte di Pekin*; celando con frode il principio, ed il fine di quella lettera, co'l solo dissegno, che alcuno non s'avveda della maniera, con cui fù ordito, e degli Autori, che hanno lavorato quel maligno Diario.

Rispos. 5.

Ma che importa? Tutto ciò che per altro possono dire alcuni a discapito di certi soggetti, contro de quali tengono qualche interesse, non porta colpo, e non fa veruna impressione nell'animo di chiunque non è appassionato; quando per altro si considera, che da Costoro si difende con massima di Morale, che la calunnia non è al più, che un peccato veniale, quando se ne servono per iscreditare un personaggio d'autorità, che può esser loro di pregiudizio. * *Quidni non nisi veniale sit, detrahentis auctoritatem magnam, sibi noxiam falso crimine elidere.*

* Gli Gesuiti di Lovanio nelle loro conclusioni dell'anno 1645. Gasp. Hurtado disp. 4 de reo dist. 1. Diecast. de Iure lib. 2. tract. 2. disp. 12.

Non esamino tutte le Declamazioni pedantesche, le quali non vengono a nicchio in quel libello, se non per mancanza di buone, e sode ragioni; non bado a quegli scherzi buffoneschi che più tosto convengono a Maschere di Commedia, che a Theologi di Professione; ne ascolto esagerazioni esorbitanti, sfoghi di collera, figure affettate, quali non servono ad altro

che

che ad ingannare il Volgo, e a far raccolta de' semplici.

Intendo solamente di ben fermarmi sopra di ciò, che ha potuto fare alcuna impressione negli Uomini sensati, per non esser loro arrivate a notizia tutte le particolarità di questa causa; e di toccare quel solo, che può aver ingannato alcun soggetto di senno, per non aver forse lette, ò meno considerate le scritture tutte appartenenti a questo rilevantissimo affare. Sarà mia cura il mettere in chiaro, quanto mi sia possibile, tutti li fatti, i quali sono, ò malignamente corrotti, ò totalmente supposti, per sorprendere la buona fede del Pubblico; e levar tutti i vani pretesti, che vengono insinuati per indebolire il Giudizio publicato, convincendo tutte le false ragioni, condotte a mira di farne temere gl'inconvenienti, ed infausti successi.

Protesto finalmente di tener lungi da questo mio proponimento l'esaminare di nuovo tutto quello, che è stato deciso; non addurrò un'altra volta i fondamenti, sopra de' quali è stabilito il Decreto della Santa Sede; ne porterò in oltre le prove di tutte le verità, che iui si trovano definite. Giacchè la Chiesa ha parlato, son'Oracoli le parole, a cui si risponde co'l venerare, e tacere; e se gli Autori delle Riflessioni hanno avuta la solita lor seconda intenzione d'impegnarci a questo nuovo esame, non aspettino da noi altra risposta, se non quella di Santo Agostino: *Modò causa finita est: nèc amplius vobiscum agendum est, quantum ad jus examinis pertinet: nisi vt prolatam de hac re sententiam cum pace sequamini. Quod si nolueritis, à turbulenta, & insidiosa inquietudine cobibeamini.*

lib. 3. c. Iul. cap. 1.

II. Comincio dunque e dico per quello, che in detto scritto è apparente, rispetto a' Lettori; cioè per la pretesa dichiarazione dell'Imperator della Cina a favore de' Gesuiti, così replicatamente decantata da essi loro

ſi loro, che appena vi ſono due Rifleſſioni dove non la mettino in campo; eſſendo queſto tutto il gran fondamento & il più Ordinario, ſu cui ſtabiliſcono le tante ridicole eſagerazioni; quaſi che il Papa col ſuo Legato aveſſe fatti i Cineſi *Idolatri anche a loro diſpetto*, e non oſtante la dichiarazione de'loro legitimi ſentimenti publicata dal loro ſourano.

Riſl. 2. 4. 5. 7. 8. 10. 11. 12

Qui prima di eſaminare che coſa ſia la ſudetta dichiarazione Imperiale, e di mettere ſotto l'occhio del Mondo l'inſigne inganno, che a queſto propoſito fu teſſuto per gabbare, ſe veniva loro ben fatto, la Santa Sede Apoſtolica; ſtimo molto in acconcio l'avviſare che non dourebbe farſi conto alcuno di queſta preteſa dichiarazione, quantunque da quell'Imperatore Gentile foſſe ſtato dichiarato, e deciſo quel tanto, che viene ſuppoſto.

Se a queſto Scrittore dobbiamo dar fede, *l'Imperator della Cina ha dichiarato, che quelli ſuoi Riti ſieno puramente civili:* Così ſcrive nella ſeconda Rifleſſione. Ha riſpoſto di ſuo pugno con ſuo Decreto Imperiale, *che le cerimonie controverſe ſono veramente politiche, ed ha approvato le loro intenzioni*: così la diſcorre nella duodecima. Ecco dunque i due gran punti di queſta famoſa dichiarazione: Primo che i Riti e cerimonie, con cui onorano i Cineſi i loro Antenati defonti, ed il loro Filoſofo Confuſio, ſono ſemplicemente civili, e politiche: ſecondo che i Cineſi non hanno altra intenzione in eſercitandole, che di onorare civilmente e politicamente i loro morti.

Quanto al primo Chi mai può credere che un Idolatra qual'è veramente l'Imperatore della Cina, ò ſia un Gentile; com'eſſi loro il confeſſano, poſſa decidere queſto punto, e che i Criſtiani Cattolici abbiano da venerare un tal Giudizio? Può ben sì quell'Imperatore dichiarare ciò ch'è di fatto nella controverſia intorno alle cerimonie Cineſi; può dire, che i ſuoi Po-

poli fanno tali offerte, e quelle lor cerimonie, per far onore agli Avi defonti, ed al loro Confusio; che a ciò si dispongono co'l digiuno, e con la continenza conjugale per molti giorni; che pruovano le qualità delle vittime da offerirsi, con infonder lor prima nelle orecchie del vino caldo; che dicono tali, e tante orazioni, ò sieno preci: Tutto questo, acconsento, può dichiarare l'Imperatore perche questi son fatti, de'quali non può alcuno auerne maggior notizia de' Letterati Cinesi, e dell' Imperatore lor Capo. Mà non può già egli dichiarare, ne decidere, se tutte quelle cose, che da essi loro vengono pratticate, sieno solamente civili, e politiche, e non arrivino alla qualità di culto religioso; poiche questo è un Dogma, di cui non si può far certo giudizio, se non co'l lume della Theologia più sana.

Quanto al secondo punto, il quale ha qualche cosa di più apparente, e sopra di cui l'Autore delle Riflessioni più volte si fonda, io dico: supposto esser vero che quell'Imperatore Gentile possa dichiarare qual sia sopra di questo l'intenzione de Cinesi, e che veramente non abbiano altro fine in tutto quello, che viene da lor pratticato, se non d'onorare civilmente e politicamente i loro Antenati defonti; non sapendo alcuno meglio la loro intenzione ch'egli medesimo; Per questo non può già Egli mai giudicare se quella intenzione non sia veramente erronea, e se i Cinesi non passino di fatto i limiti del culto civile, benche non abbiano intenzione d'oltrepassarli; mentre di ciò non si può far giudizio, se non colle regole della Fede, e co'l Teologico fondamento: Siccome un Mercadante che fa un contratto può bensi dichiarare, e protestare che in facendolo non abbia intenzione di comettere un'usura, mà non può già da se giudicare, e decidere assolutamente da Dottore, e Teologo, che la sua intenzione non sia erronea; essendo

ciò

ciò appartenente al Dogma: anzi, accade bene spesso che si cometta usura, quantunque non s'abbia intenzione di commetterla: e ne da la ragione Santo Agostino: ancorche non vi sia, dice egli, alcun peccato attuale, che non sia volontario, non è però di necessità che chiunque pecca voglia espressamente peccare, ma basta che volontariamente commeta quell' atto, il quale in se stesso è peccato: *Peccatum sine voluntate esse non potest; sed voluntate facti, non voluntate peccati.*

lib. 1. Retract. cap. 15.

Ed in fatti s'egli è vero (come nel processo di questa causa è stato provato, tanto da Rituali Cinesi, quanto dalle testimonianze di moltissimi scrittori Gesuiti) che i Cinesi nelle loro cerimonie dimandano, e sperano di ricevere da'loro Antenati Defonti, e dal loro Maestro Consusio, ò almeno per mezzo d'essi beni temporali, Ingrandimenti di Fortuna, abbondanti raccolte, numerose parole, acutezza d'ingegno, lunga vita, e cose simili; al certo non si deve far capo alcuno della decantata dichiarazione, che tutti i loro Imperatori potessero fare, che non abbiano intenzione di passare in ciò i limiti del culto civile, e politico, ne di riconoscere alcuna virtù souvrana, ò divina ne'loro Antenati, e nel loro Maestro; imperocche una tale dichiarazione sarebbe contraria al fatto; e ciò che si potrebbe dire di rispettoso, e discreto per iscusa di quei Monarchi, sarebbe, che se non mentiscono, quando dicono che non hanno quella intenzione, sono almeno in errore, non conoscendo i limiti nel culto ciuile, e politico, qual di fatto oltrepassano, abbenche non credano oltrepassarlo. Di tutto ciò ne dà la ragione il Dottor Angelico con tutti i Teologi insegnando che la Preghiera è un atto proprio della virtù della Religione; ne si può sperar di ricevere da Consusio, ò da Progenitori defonti, ò pure per mezzo loro, tutti quei beni temporali, nè

2. 2. Q. 83. a. 2.

chiederli, senza riconoscere in essi loro quella virtù sourana, e divina, da cui discendono, e che sola li può concedere.

Parimente se devesi prestar fede a'Rituali medemi de Cinesi, e agli attestati di moltissimi scritori della Compagnia, i quali asseriscono, che là si onorano gli Antenati, e Confusio con sagrificj, con uccisioni d'animali, con oblazioni, ed effusioni del loro sangue, con abbruggiamenti d'incenso, e d'altre cose di prezzo, in tempi a ciò specialmente consagrati; non si devono punto considerare, e a nulla vagliono tutti gli editti degl'Imperatori Cinesi, e tutte le protestazioni de'Mandarini, e Letterati della Cina, quand'anche dichiarassero, che non sieno queste cerimonie, se non dimostrazioni d'onore puramente civile, e che non abbiano altra intenzione, che di onorare politicamente, e civilmente i loro Antichi, ed il loro Maestro; mentre cadono in ciò nell'errore: Ecco il perche. Avendo già stabilite il Signore Iddio tutte quelle cose come cerimonie di Religione, primieramente nella Legge di Natura per segreta inspirazione fatta alli primi Patriarchi del Mondo, come osservano i Santi Padri; indi nella Legge di Mosè con un comando espresso intimato a quel Santo Legislatore; ed avendo comandato agli Vomini di riconoscere la sua sourana Maestà con questi atti, e segni esteriori; non v'ha più veruna autorità umana, che possa per così dire profanare quei Riti, e quelle cerimonie, le quali per divina instituzione son religiose, e sacre, co'l renderle puramente civili, e politiche.

Che giova dunque a questo vano Scrittore l'esclamar mille volte, che l'Imperatore *ha dichiarata*, *anzi approvata l'intenzione de Cinesi*; e che quei Popoli non hanno altro fine che di onorare ciuilmente e politicamente i loro morti? Quantunque fosse anche vero (*siccome proverò ch' è falsissimo*) li Cinesi non sareb-

reb-

bbero per questo innocenti, e liberi dall'Idolatria.

Distingue a questo proposito tutta la Dottrina Teologica due intentioni: l'una diretta, e formale chiamata *Intentio operantis, & offerentis*: l'altra per così ire materiale, qual consiste nella qualità medema delle azioni, ed oblazioni chiamata per ciò *Intentio operis, & oblationis*. Ora qualunque sia ne'Cinesi la intenzione degli operanti, ed'offerenti, e qualunque dichiarazione ne facciano i loro Imperatori, Mandarini, e Letterati; resta però immutabile l'intenzione dell'opere, e dell'oblazioni: perche serbano il primo significato, che sortirono dalla instituzione di Dio, iente si muta la natura delle preghiere da essi loro offerite, per conseguire beni temporali per mezzo delli Antenati, e di Confusio. Se si trattasse qui di azioni, che fossero totalmente indifferenti al religioso, e civile, al divino, ed umano, potrebbero dall'intenzione degli operanti argomentare un tale determinato fine, cioè di culto civile, e politico, ma altre le orazioni, le quali da se medesime sono atti di Religione, quelle cerimonie, ed offerte colle quali vengono da Cinesi onorati i loro progenitori defunti, e Confusio, furono sin dal principio del Mondo determinate da Dio a significare culto divino. Dal che conchiudo, che qualsivoglia intenzione abbiano i Cinesi, non possano senza peccato d'Idolatria esercitarle per onorare civilmente qualsivoglia Creatura. Così determina, così conchiude il più famoso Teologo della Compagnia Francesco Suarez: *In his signis externis potissimū attendenda est præter intentionem internam, publica dispositio. Nam si hæc signa sufficienti auctoritate, & potestate ad significandum Deum, & cultum ejus sint imposita, solùm ad diuinum cultum usurpari possunt, & creaturis communicetur talis cultus erit Idololatria, saltem exterior, si non ex animo atque ex falsà extimatione fiat.*

3. p. Q. 25. a. 1. & 2. disp 52. sess. 3.

Cer-

Certamente se fosse necessario l'aver una intenzione diretta, e formale di riconoscere in una Creatura qualche virtù sourana, e divina, per esser colpevole d'Idolatria, conforme lo suppone perpetuamente lo strepitoso Autore delle Riflessioni, niuno de' Cristiani caduto nelle persecuzioni, sarebbe stato tenuto per Idolatra, profumando gl'Idoli, coll'incenso, perche in verità non aveano intenzione diretta, e formale di riconoscere in essi qualche virtù divina, e sourana; la maggior parte de Filosofi, e falsi sapienti del paganesimo non sarebbero stati Idolatri; essendo molto ben persuasi, che ne Giove, ne Bacco, ne Esculapio, ne tanti altri erano vere divinità; anzi confessavano, e dichiaravano apertamente (il che è notabilissimo in questo proposito) che tutte quelle cerimonie del Gentilesimo non erano se non usanze civili, e non atti di Religione. Così dichiarò Seneca, il quale riferito da Santo Agostino diceva a faccia scoperta parlando di tutte quelle cerimonie dal Paganesimo: *Hæc omnia servabit Sapiens tanquam legibus jussa, non tanquam Diis grata. . . . . Omnem istam ignobilium Deorum turbam, quam longo evo longa superstitio congessit, sic adorabimus, ut meminerimus, cultum ejus magis ad morem, quam ad rem pertinere*. Così parimente protestò Cicerone al dir di Latanzio: *Intelligebat falsa esse quæ homines adorarent; ait tamen non esse illa vulgo disputanda, ne susceptas publicè Religiones disputatio talis extinguat*. Sicche riducevano al punto di Politica tutta la Religione, che professavano esternamente; e niente di meno sono tenuti per Idolatri, abbenche non osservassero tutti questi Riti, che per motivo politico: anzi consisteva in questo appunto il loro errore, che non credeano di commettere Idolatria, perche tutto ciò faceano a solo motivo di politica cerimonia. Ecco l'autorità del sopracitato Teologo della Compagnia: *In hoc multi videntur errasse, quod non putarint*

Rifl. 4. 5.

lib. 1. de Civ. Dei c. 10.

lib. 1 de Divin. Instit. cap. 3.

nc modum Idolatriæ (nempè sine affectu colendi Crea-ram, ut Deum, sed solum exhibendi signum externum loràtionis soli Deo debitæ) pravum esse, quando fit ob vilem causam. Del che ne rende ragione in altro ogo: *Sicut duobus modis potest quis verbo proferre endacium, scilicet vel putans se dicere verum, vel vo-ndo loqui contra mentem, ita duobus modis potest quis lle exibere divinum honorem ei qui non est verus Deus: imo deceptus falsa opinione diuinitatis in illo cogitatæ: cundo sine tali opinione, per adulationem, vel diaboli-m timorem,* (ecco i motivi politici) *volens adorare & num falsum excellentiæ exhibere, & utraque est Idolola-ia.*

Tom 1. de Relig. Tract 5. lib 2. c. 6. n. 5.

cap 4 n. 14.

Adunque con qual'ardire si pretende ancora di giu-ficare le Idolatrie Cinesi sul frivolo pretesto d'una tenzione lodevole, e d'un fine puramente civile, e po-ico? Indarno, e non senza temerarità si mette in ibbio, *se possa il Papa definire che la intenzione de'Ci-si nelle controverse lor cerimonie sia rea d'Idolatria*; entre senz'anche l'intenzione di essere Idolatra, an-con aver solo un fine puramente politico; si può mmettere l'Idolatria, offerendo ad una pura crea-ra quel culto, che al solo vero Dio giustamente si ve. Come ancora potrà non quietarsi l'agitato Scrit-re? Dirà forse, che questo ragionamento prova al ù, che i culti solenni offerti, e che tuttavia s'of-riscono da'Cinesi a Confusio, principalmente nelli ie equinozj dell'anno, sempre però proibiti da'Pa-i zelanti della Compagnia, sieno illeciti, perche vi nno delle preghiere, ed invocazioni, d'immollamen-d'animali con offerte del loro sangue, effusioni de quori con sagrificj; cose tutte, che ò per natura, ò er divina instituzione sono atti di culto religioso, e vino: ma non pruova, che i culti meno solenni, ne uali vi si fanno solamente alcune profonde inclina-ioni, e certi profumi d'incensi, e d'altri aromi, sie-

Risp. 5.

no

no illeciti, e superstiziosi, mentre queste cose non sono stabilite per instituzione divina a riconoscere l'autorità sourana di Dio.

Qui faccio forza a me stesso nel lasciare di mettere all'esame, se veramente li Gesuiti non abbiano mai permesso a' loro Neofiti di assistere, ed anche amministrare ne'culti solenni di Confusio, essendovi in ciò non pochi, e molto forti argomenti in contrario: dico solo, che se l'Autore di queste Riflessioni avesse qualche barlume di Teologia, dourebbe sapere, che posto venga provato, che li Cinesi onorino in alcuna stagione dell'Anno i loro Antenati, e Confusio di culto religioso: dato sia in chiaro che venga questo Filosofo venerato da loro come un santo, anzi come il più grande di tutti i santi, e come una specie di Nume in tempj specialmente consagrati alla di lui memoria, (come già s'è provato nel decorso della causa) siegue necessariamante, che ogni altro culto meno solenne, che se li renda in altre congiunture, è riputato religioso. Acconsente espressamente a questo principio il Gesuita Autore del Libricciuolo intitolato: *Lettere ad un' Abbate di qualità*, ove dice nella *pagina* 122. *che se Confusio è rimirato come Idolo, e le cerimonie degli Equinozj sono Idolatrie, non può chiamarsi in dubbio, che il rimanente del suo culto sia parimenti superstizioso*: Ed il Signor Sardini Avocato de Gesuiti in questa causa nel suo 4. Memoriale presentato alla Sacra Congregatione fol. 4 confessa, *che se Confusio nella Cina è tenuto in conto di Nume, è indubitato, che non è lecito di fargli alcun culto, alcuni onore, e non si può senza sacrilegio piegare ne pur leggiermente il capo avanti il suo Nome*. La ragione è chiarissima, perche ogni atto di culto offerito in onore di un falso nume è Idolatria: così Tertulliano la sente. *Si coli honor est, sine dubio Idoli honor Idololatria est*. E siccome nella Chiesa Cattolica una semplice riverenza, un' inchino di capo

lib de Idolol. c. 15.

fatto

atto alla Vergine nostra Signora, ò pure ad altro Santo è un atto di culto Religioso, (quantunque la semplice riverenza, e quell'inchino sieno per se stessi indifferenti ad esser atti religiosi, ò civili) poiche per altro onoriamo nella Chiesa la Madonna, ed i Santi d'un culto religioso: così parimente in una setta, ove una Creatura viene tanto riverita come una spezie di Nume, ogni menomo culto, che se li offerisca, è riputato religioso, ed in consequenza sacrilego; avvegnache l'accessorio siegue la natura, e la condizione del principale.

III. Tutto questo, che sino adesso ho dedotto, prova evidentemente, che non doverebbesi far conto alcuno di quella pretesa dichiarazione dell'Imperator della Cina, ancorche avesse dichiarato, e deciso ciò che ne viene supposto. Ma cosa sarà, se di presente farò vedere, che questa sia una pura chimera mascherata da Verità dall'artificio di quei buoni Padri? Se farò toccare con mani quel mistero d'iniquità, di cui doverebbono aver vergogna, in richiamandolo alla memoria, dopoche quelli, che se ne sono serviti per ingannare la Santa Sede, sono stati convinti di falsità, e superbia? Bisogna farlo, mentre a ciò siamo forzati. Così non si serviranno più di questo fantasma, per metter paura maggiormente ne'semplici, e per render vano, se fosse possibile il giudizio di Santa Chiesa.

Sappiasi dunque in primo luogo, che questa dichiarazione così decantata dell'Imperator della Cina, non è un editto, nè un decreto, come questo scrittore lo chiama nella duodecima Riflessione per darli maggiore autorità: Anzi non è una dichiarazione de'sentimenti, e della dottrina de'Cinesi fatta, ed estesa dall' Imperatore medemo. Ella è veramente una esposizione, che li Gesuiti di Pekino estesero già sino nell'anno 1700. per esser poi presentata a Sua Maestà, acciò si degnasse di leggerla, e dichiarare, se veramente ivi

erano ben esposti i sentimenti della Nazione, sopra varj punti trà Missionarj controuersi.

In secondo luogo quella esposizione fù prima scritta in lingua Cinese dalli Gesuiti: ma due Mandarini Ateisti politici, delli quali si servirono per presentarla all'Imperatore già detto, la trasportarono in lingua Tartara; e così realmente fù presentata da essi loro a Sua Maestà.

Terzo; dopo letta dall'Imperatore, non rispose egli distintamente a ciaschedun'articolo in particolare; ma disse in generale (come riferiscono i Gesuiti medemi) che *quanto contiensi in questo scritto, tutto sta ottimamente, e s'accorda con la gran Dottrina* (cioè con quella del loro Maestro Confusio;) *questa è legge comune a tutto il Mondo l'onorare il Cielo, i Padroni, i Parenti, i Maestri, e gli Antenati: Ciò che sta inserito in questo scritto è verissimo, ne hà bisogno di essere in alcuna cosa corretto.*

Nella Lettera scritta al Papa il 2. Decemb 1700.

Quarto; quella risposta dell'Imperatore non fù data in scritto (conforme lo dice l'Autore delle Riflessioni) ma solamente in voce; e fù dipoi riferita alli Gesuiti da quelli due Mandarini Ateisti, che presentorono la sudetta scrittura.

Rifl. 4. 12.

Quinto, li Gesuiti fecero indi mettere in carta la detta risposta, com'era stata loro significata, ed attestarono di sotto, che così l'aveano da due Mandarini ricevuta.

Sesto; quella risposta dell'Imperatore non fù mai pubblicata nella Cina; come hanno detto più volte i Gesuiti, e l'hanno scritto replicatamente in Europa; mà fù posta solamente da un Gazzettante ne'publici foglietti: il che non è il modo di publicare gli editti, e dichiarazioni de Sourani.

Settimo, & ultimo; li Gesuiti trasportarono, due giorni dopo, in latino la loro dichiarazione, e la risposta dell'Imperatore; e così raggirata in tante gui-

se la inviarono a sua Santità nel giorno 2. di Decembre 1700.

Già da queste circonstanze, e tutte considerabili, ciascuno può ben vedere qual'impressione possa mai fare quella falsa scrittura. Se l'Imperatore avesse egli medemo estesa la dichiarazione de'sentimenti della sua setta, vi sarebbe anche luogo per credere, che il tuttlo fosse esposto con intiera sincerità. Ma quelli, che'hanno formata sono Vomini, che aveano due fini, l'uno di carpire l'approvazione di quell'Imperatore Gentile, l'altro di renderla ben accetta al Vicario di Cristo. Chi dunque può non sospettare, che tali soggetti versatissimi nelle doppiezze, e gran Maestri in ogn'arte, non abbiano usate nella loro esposizione dell'espressioni ambigue, ed equivoche; perche in un senso restino approvate nella Cina, come conformi alla Dottrina di Consusio, e nell'altro non sieno rigettate in Roma come contrarie alla legge di Cristo? Di più, chi può esser certo, che quelli due Mandarini Ateisti abbiano fedelmente trasportato l'originale Cinese in Tartaro? Che non abbiano alterate le maniere d'esprimere, per far più agevolmente aggradire quello scritto all'Imperatore, e stiracchiandolo dolcemente con geniale interpretazione, ridurlo al proprio senso degli Ateisti della Nazione? Chi può assicurarsi, che quei Mandarini possano auer riferito parola per parola la risposta data in Voce dall'Imperatore; e che non v'abbiano aggiunta; ò leuata non che vna parola, ma ne meno vna lettera? Che se ciò fosse, basterebbe per alterar tutto il senso. Che sieno stati di si gran fedeltà Vomini di si poca fede? In oltre chi può star senza dubbio, che l'Imperatore, il quale non hà risposto che in generale, come s'è detto, abbia fatta vna graue, e matura riflessione sopra tutte le parole di ciascun'articolo, delle quali molte sono sottoposte ad equivoci? Chi può finalmente

creder con pace, che dalli Gesuiti, i quali fecero stendere in vna carta la risposta precisa, e verbale dell'Imperatore, facendo essi soli fede, che loro sia stata così riferita, non sia pur anche riamasta da loro medemi alterata in qualche parte? Chi lo può credere, se non chi riceue à occhi chiusi tutto ciò gli vien presentato da Gesuiti?

Ora chiunque non vede il peruerso artefìcio in quella loro condotta, si può ben dire gran cieco. E quale necessità v'era mai, che quei buoni Padri si seruissero di due Mandarini, e di tal professione, per far presentare la loro scrittura all'Imperatore, affinche dasse le risposte; mentre si gloriano con tanta ostentazione d'aver sempre l'adito aperto, e goder tutta la confidenza appresso sua Maestà, dove gl'altri Missionarj, che attendono alla coltura de più bassi, e più poueri non ponno vantar quest'onore? Qual'uopo faceua il tradurre in Tartaro lo scritto, che fù già esteso da essi loro in Cinese, quando intende l'Imperatore egualmente amendue quelle lingue? O pure se per avventura vi fosse costume, che tutte le scritture debbano essere presentate a sua Maestà in lingua Tartara, a che seruirsi in questa traduzione così importante di due Ateisti; mentre il Padre Gerbillon, & il Padre Grimaldi sono prattici di quel linguaggio?

Non v'ha dunque niente di più mostruoso, e di più incapace a far fede, d'una tale dichiarazione così altamente replicata in ogni momento; non essendo stabilita, che sul credito di due perfetti Ateisti, e delli buoni Gesuiti di Pekino, i quali fanno le veci di testimonj nella propria lor causa.

IV. Mà, sù via concediamo loro per gratia tutto quello, che vogliono, e supponiamo contr'ogni apparenza, ò ragione, che i Mandarini prescelti, e i Gesuiti di Pekino sieno stati in tutto fedeli. Chi non restarà maravigliato in udire, che i Gesuiti sieno stati

con-

convinti di mille falsità, e di moltissime alterazioni nella traduzione latina, che già fecero della loro esposizione, per inviarla alla Santa Sede Apostolica? Si è pur fatto vedere, che nell'originale Cinese già prima ordito per carpire l'approvazione dell'Imperatore, parlavano veramente secondo i Principj della dottrina Cinese, ed esponevano i sentimenti della setta de Letterati come sono di fatto, cioè pieni di superstizone e d'Idolatria, pel contrario nella traduzione latina già inviata, e publicata in Roma fanno parlare i Cinesi da Cristiani. Sicchè tant'è lontano, che quella esposizione approuata dall'Imperatore favorisca in qualche modo quei degni Padri, che anzi gli convince di un perfidissimo infingimento.

Basta dare un'occhiata alle osservazioni già fatte per ordine di Sua Santità da Monsignor Vescouo di Rosalia versatissimo nella lingua Cinese, & in particolare fermarsi alquanto sopra della dichiarazione delli Padri Gesuiti, a render qualunque appieno convinto di quanto asserisco. Per altro non dovendo io trattare più diffusameute queste materie, che sono già alla Santa Sede decise, mi contentarò solo di mettere sotto gli occhi del saggio Lettore alcune cose di maggior apparenza, e quella specialmente, su cui si fonda l'Autore delle Riflessioni, per giustificare i sentimenti de'Cinesi.

Attendasi bene alla maniera, con cui parlano i Gesuiti di Pekino nella loro versione latina, intorno al punto del culto, che quei Popoli rendono al Cielo. *Quoad Ritus, quibus Cœlum colitur, existmamus, his sacrificari Cœli, Terræ, & rerum omnium Auctori, ac Domino; non verò visibili, fusco, & flauo Cœlo.* Certamente se così fosse, e se l'Imperatore avesse sottoscritta a nome di tutti i suoi, una tale dichiarazione, ingiustamente venirebbero i Cinesi accusati d'Idolatria in quel punto preciso; e non averebbe torto l'Autore

sudet-

sudetto nel dire che l'Imperatore; *ha dichiarato non altro intendersi da loro per il Cielo, che adorano, che il Padrone, l'Autore, e il Rè del Cielo.* Ma non è così, e l'accennato Monsignore di Rosalia ha fatto vedere falsissima questa versione, e nulla corrispondente al Testo Cinese, il quale per l'opposto contiene apertamente l'Idolatria di quei Popoli.

Risp. 5.

E per ciò ben intendere convien sapere, che li Cinesi distinguono nel Cielo materiale, come anche in tutte l'altre cose, due specie di materia; una più densa, grossa, e piu sensibile agli occhi nostri; l'altra sottile, pura, e vivace chiamata da essi loro *KANG-TI LI, e TAI KIE'*, qual'è il principio, e l'origine del moto, la prima radice di tutte le influenze, e la virtù dominante, che influisce sopra tutte le cose di questo Mondo. Così adorano essi di fatto questa seconda materia, non già la prima. Ora'l Testo Cinese della dichiarazione del'Gesuiti esprime manifestamente l'errore di quei Popoli, ed è diversissimo dalla versione latina, che pure al primo aspetto era parsa Cattolica: *Quod spectat Ritum KIAOTIEN dictum non fit illud sacrificium Cælo ceruleo, & figuræ sensibilis; sed sacrificium fit Cæli, Terræ, rerumque omnium radici, vi dominanti*: cioè a quella virtù, che domina nel Cielo'. Così significano quelle quatro parole Cinesi *KEN, IVEN, CHV, CHAI*: conforme lo prova il Vescovo sopracitato co'loro Libri autorevoli, con quelli, che l'Imperatore ha composti, e con le forti testimonianze delli Gesuiti RICCI, MARTINIO, e COVPLET. Non è dunque da maravigliarsi, se l'Imperatore medemo possa aver'approvata quella espressione Cinese; V'ha ben ragione di che stupirsi, che i buoni Padri della Compagnia l'abbiano così apertamente corrotta nella versione latina da loro inviata in quel modo alla Santa Sede Apostolica. Non dico più oltre, avendo già detto abbastanza in ciò, che

tocca

icca il punto del culto, che li Cinesi rendono al ielo.

Ora passando a quello, che rendon essi a Confusio, già noto al Mondo tutto, che la difficoltà maggiore onsiste in sapere, se li Cinesi dimandano a lui qual-ne cosa, e se sperano di conseguire da lui, ò per iezzo di lui alcun bene temporale: Perche s'ella è così, iente si può dubitare, che non riconoscano in esso un otere sovrano, e che il culto non sia Religioso; at-esoche la preghiera è il vero, e proprio atto di Re-gione. Ecco quì la maniera, con cui parlano i Ge-iiti sopra di questo nella versione latina della loro di-iiarazione: *Nos subditi vestræ Majestatis putamus ve-rationem exhiberi Confusio tanquam Magistro, non autem illo postulari fælicitatem, bonum ingenium, aut præ-fturas ejus ope obtinendas*. Questo è chiaro; nulla icon'essi) dimandasi a Confusio, non essendo limi-ta l'espressione. Mà nell'originale Cinese la propo-sione è benissimo limitata ad una cerimonia partico-re cioè a quel saluto, ò riuerenza da'Cinesi chiamata *AI*, nella quale nòn viene dimandata alcuna cosa a onfusio, benche nell'altre cerimonie a Lui se ne chie-no molte: e così parla precisamente senza mutazio-ne pur d'una lettera il Testo Cinese. *Nos pro mo-do nostro censemus salutationem PAI Confusio fieri, ut noretur tamquam omnium Magistrorum prototypus, non bona Ingenij perspicacia, præfecturæ petantur*. Ella cosa certa, che nulla devesi dimandare a Confusio ella salutazione detta *PAI*; non essendo questa che na semplice prostrazione, che si fa senza dire veru-a parola. Ma quante altre cerimonie vi sono prescrit-ne'loro Rituali, onde recitano bene spesso delle in-ere orazioni, e dimandano molte cose concernenti a uesta vita temporale? Questa è dunque una insigne lsità, non dissimile a quella d'un traduttore, il qua-trasportando in Italiano queste parole di San To-

maso,

maso, *Fideles nihil a Deo petunt in Symbolo*, il che è verissimo, si pigliasse l'arbitrio di levare quella restrizione *in Symbolo*, sarrebbe dire assolutamente a quel Santo Dottore che i fedeli niente chiedono a Dio. E dunque verissimo, che i Cinesi nulla dimandano à Confusio in quel saluto particolare chiamato *PAI*, come dice il Testo Cinese della dichiarazione; ma è falsissimo, che assolutamente non chiedano a lui cosa alcuna in qualunque altra lor cerimonia, come dice la versione latina.

Quanto poi al culto, che li Cinesi rendono a'loro Antenati, ogn'un ben vede, che il punto principale consiste in sapere, se quello, che loro si offerisce tre ò quattro volte per ciascun'anno sia veramente sagrificio, ò vero semplice oblazione. Ecco dunque come li Gesuiti parlano sopra di ciò nella predetta versione latina. *Arbitramur fieri oblationes Defunctis Majoribus, solumodò ad prodendum erga illos amoris, ac desiderij affectum*. Al primo aspetto rassembra ciò ragionevole, servendosi essi accortamente della parola oblazione; ma tutto il contrario sta messo nell'originale Cinese, di cui sono queste le precise parole: *Ritus sacrificandi Progenitoribus, oritur ex amoris affectu erga Progenitores*. Veggasi addesso se sieno semplici oblazioni, ò veri sagrificj? *Ritus sacrificandi*. E quantunque i Cinesi non avessero altra intenzione, che di manifestare la loro filiale venerazione; per questo non si può dire, che non sieno ancora Idolatri: attesoche il sagrificio è destinato da Dio per riconoscere la di lui sourana Maestà, non già per dimostrare la venerazione, e l'affetto, che ciascun deve a Progenitori defonti.

E qui torna in proposito anche quello, che riguarda le tabelle, custodite da Cinesi ò in certe cappellette à questo fine fabricate, ò nelle lor case private in memoria degl'Antenati sepolti, Restringesi tutta la diffi-

lifficoltà nel saper bene, se li Cinesi credano veramente, che l'Anime di quei morti vi risiedano, e si trovino presenti nel tempo, in cui vi rendono i loro culti, d'una presenza reale, benche invisibile; ò pure se quelle tabelle servono loro solamente di semplice rappresentanza, per conservarne la memoria. Il modo, col quale i Padri Gesuiti ne parlano con la rinomata versione latina, al certo non patisce difficoltà veruna. *Arbitramur illam tabellam, quæ Avis, & Propinquis erigitur, non usurpari quod putent eorum Animas in illis residere, sed solum ut illos repræsentent, quasi ibi adessent.* Mà l'originale Cinese ne patisce di molta, essendo queste le sue precise parole: *Licet erigantur Progenitorum tabellæ, non est, quasi Progenitorum Animæ ibi essent,* (præsentia scilicet visibili) *sed solum Filii, & Nepotes excitantur ad gratias pro beneficio originis diuturnas agendas.* Essendo che Monsignore di Rosalia fa vedere, che quelle parole Cinesi *IN CHAI,* quali corrispondono alle latine, *Quasi adessent,* s'intendono solamente, secondo la Dottrina de' Cinesi, la sola presenza visibile: Sicche quella dichiarazione punto non esclude nel suo originale la presenza reale dell'Anime nelle tabelle secondo la loro idea, ma solamente la presenza visibile.

Così tutto il restante di quella dichiarazione è della medema orditura. L'originale dice il vero secondo i principj della Filosofia di Confusio, e per tanto può essere stato agevole il carpire l'approvazione dell'Imperatore: mà la versione è falsissima, e fa parlare da Cristiani quegl'Idolatri, per ingannare (come ho già detto) se fosse stato loro possibile, la Santa Sede Apostolica, a cui fu inviata.

Chi dunque non resterà fuor di modo scandalizzato della poca prudenza, e molta ignoranza dell'Autor delle Riflessioni, il quale ha preso per suo maggiore argomento, e scudo più forte una si fatta approvazione

Imperiale, replicandola con fasto quasi in ogni facciata, come base principale delle sue velenose declamazioni contro il Giudizio di Santa Chiesa.

V. Adesso che parmi ben posta al chiaro d'ogni mente cristiana questa oscura, e pretesa dichiarazione, vi resta il Decreto non men decantato, e strepitoso nelle Riflessioni; & è quello di Alessandro VII. il quale prendesi per iscudo contro il Giudizio di N. S. Clemente XI. e contro il decreto di nuovo uscito dal suo Legato. Al parere di questo ardito Scrittore *bastava al Regnante Pontefice di confermare la savia determinazione di quel suo Predecessore:* Quel Papa *ha permessi come puramente politici quelli riti*, che adesso vengono condannati come superstiziosi; *questa gran causa è stata già una volta giudicata da quel Santo Pontefice*, a favore de' Gesuiti; *Non si può con piena sicurezza di conscienza annullare il Decreto di quel Papa*, con farne un altro contradittorio. In questa guisa si sorprende con inganno la buona credenza de' mal'informati, e che nulla sanno, che cosa sia il decreto di Alessandro VII. dato nell'anno 1656.

Rifl. 4.

Rifl. 8.

Leggasi dunque attentamente, e si vedrà non esservi ne meno una parola intorno a' molti punti essenziali, che nuovamente veniuano controuersi, e che si trovano al fin decisi nel decreto del Regnante Pontefice, ed in quello del di lui Legato Apostolico. Nulla si parla de' nomi Europei, per significare nella Cina il vero Dio: nulla de' nomi Cinesi *TIEN*, *XANG TI*, *TIEN CHV*, sopra de quali tanto s'è disputato: nulla della tabbella, su cui viene scritto *KING, TIEN* vale a dire, *Cœlum colito:* niente delli due sagrificj, ed oblazioni solenni soliti a farsi a Confusio nelli due equinozj: niente della inscrizione sulle tavolette de' Progenitori defonti, dove si legge *Thronus, seu sedes spiritus, seu Animæ N. defuncti*; niente in somma della Filosofia di Confusio, e del Libro intitolato *IE*

KING,

ING, come dunqe può dire con tanta franchezza Autore già detto, che averebbe bastato confermare savia determinazione di quel santo Pontefice per la cisione de' punti, sopra de'quali non ha mai parla- ? E come può dirsi liberamente, e senza sciocchez- , che abbia egli decisa questa gran causa a favore 'Gesuiti, mentre non tocca ne pur di passaggio i nti principali della maggior controversia?

Parla solamente Alessandro VII. sul presente propo- o, delle cerimonie meno solenni solite a farsi fuori lli due equinozj a Cofusio, e in generale sopra il 'to degl'Antenati defonti. Mà ne meno in questo ò dirsi che sia contrario al Giudizio di nuovo ito, e che habbia permessi quei Riti, come pura- nte politici, che ora vengono condannati come su- stiziosi.

Affinchè sia posta in luce questa verità di tanta im- tanza fa di mestieri il considerare, che il decreto Allessandro VII. (o vero a parlare più congrua- nte) la risoluzione de'Cardinali del Sant'Officio rovata, e confermata da Alessandro VII. altro non he una semplice risposta data all'esposizione, che il buon Gesuita Martinio di certi Riti, e ceri- nie, con le qnali, diceva che li Cinesi onorano nfusio, ed i loro Progenitori defonti; e che questa osta sia condizionata, cioè supposta la verità dell' osizione; e di tutto ciò, che veniva dal Gesuita presentato. Ecco il confronto: *Sacra Congregatio,* posero i Cardinali) *juxta ea, quæ superius propo- sunt, censuit permittendas Sinensibus Christianis præ- inatas ceremonias; quia videtur cultus esse mere civi- & politicus* . . . . *Sacra Congregatio juxta quæ superius proposita sunt, censuit posse tolerari, is conversos adhibere dictas ceremonias erga suos de- tos, etiam cum Gentilibus, sublatis tamen supersti-* . Or a per tutto il corso di questa nuova contro-

versia, s'è provato, e convinto che la esposizione fatta dal nominato Gesuita Martinio sia parte diminuita, e parte falsa. Dal che ne siegue, che non sono state permesse come civili, e politiche le cerimonie da'Cinesi veramente pratticate, ma quelle che con falsità, e con arte sono state dal sopradetto esposte.

Mi stenderei troppo a lungo, se volessi addurre di nuovo tutte le prove addotte nel processo di questa causa, per convincer di frode l'espositore Martinio; ma non accade il farlo, mentre la causa è giudicata, ed il Legato di Sua Santità chiaramente s'hà espresso *che non si può più sfuggire il decreto della condanna sul pretesto del decreto d'Alessando VII.* e ciò in virtù dell'indulto concessoli dalla Santa Sede di poter interpretare, e spiegare le constituzioni Apostoliche. Dirò solo per semplice, e breve notizia di chi è male informato delle scritture, che i maggiori capi d'infedeltà, e d'inganno già sparsi nell'accennata esposizione son dieci.

Primo; non dice il Gesuita, che quelle cerimonie da lui rappresentate per onorare Confusio sieno le meno solenni, e che ve ne sieno dell'altre assai più solenni, nelle quali venga da'Cinesi onorato d'un culto certamente religioso, con sagrificj, immollamenti, profumi, e preghiere: il che è un difetto essenzialissimo in questo proposito. E la ragione si è (come ho detto) perche la qualità delle cerimonie meno solenni dipende dalla qualità delle più solenni, e non possono quelle essere solamente civili, e politiche, quando queste sono veramente religiose e sacre.

Secondo; espone che le altre cerimonie usate da' Letterati per onorare Confusio, si facciano in una sala; essendo per altro evidentemente provato, che sieno pratticate in un Tempio consagrato a questo sol fine, o da Cinesi chiamato *VVEN MIAO*, cioè il Tempio della sapienza.

Ter-

Terzo; che in quelle cerimonie *non v'interviene alcun Sacerdote, ò Ministro della setta degl'Idolatri*. Ecco un equivoco. Vero è, che non v'interviene alcun Sagrificante della setta chiamata comunemente degl'Idoli, essendo questa in quantità numerosa, e distinta dalla setta de'Letterati; ma vi concorrono Sacerdoti, e Ministri di quella, cioè Mandarini, ed altri letterati, i quali sono in un certo senso assieme Idolatri, ed Ateisti; Idolatri, mentre adorano il Cielo, gli spiriti della Terra, de'Monti, e de'fiumi; Ateisti, perche sotto il nome di spiriti non intendono sostanze propriamente spirituali, mà alcune parti più sottili della materia del Cielo, le quali dominano ed influiscono in tutte le cose del Mondo.

Quarto; asserisce, che li Filosofi si radunano per onorare, e riconoscere il loro Maestro Confusio *con Riti civili, e politici di sua instituzione*, senza spiegare particolarmente quali sieno quei Riti: e di questo ora si disputa, se sieno in fatti di pura civiltà, e politica, come l'espone. E di più, quantunque fosse certo, che nella prima loro instituzione fossero stati puramente politici, bisogna vedere se tali sono di presente, che se ne dimanda l'approvazione. Imperocche accade bene spesso, che un culto dal principio civile anzi piissimo degeneri co'l tempo in superstizioso; come successe nel serpente di bronzo fatto prima da Mosè per comando di Dio, e poi posto in alto come un segno di salute al popolo ebreo: ed in fine doppo molti anni ridotto in pezzi per ordine del Santo Rè Ezechia perche divenuto oggetto d'Idolatria; e come già parimente s'è veduto nella setta de'Farisei, prima santa nella sua origine, e poi ripiena d'errori, e di vizj, tante volte da Giesù Cristo rimproverati.

Quinto, che in tali cerimonie i Letterati *non offeriscono cosa alcuna a Confusio*. Falsità più che aperta; mentre anco nelle cerimonie meno solenni si offeriscono

ſcono erbaggi, e frutti, ſenza parlar delle più ſolenni, in cui ſi offeriſcono Capre, Cervi, e inſin le teſte de gl'immondi animali.

Seſto; dice, che i Letterati fanno ſolamente a Confuſio, quelle medeme cerimonie, e riverenze, che ſi fanno a'Maeſtri viuenti. Vn altra bugia; mentre a' Maeſtri viventi non vengono mai fatte oblazioni, profumi, e proſtrazioni profondiſſime, che arrivino ſino a battere con la fronte la terra.

Settimo; che tutte queſte cerimonie, e riverenze ſi fanno avanti il nome di Confuſio; diſſimulando, e tacendo non eſſervi il ſemplice nome di quel Filoſofo ſcritto in un cartello; ma il nome aſſieme con altri titoli, i quali ſcuoprono la falſa eſtimazione, che li Cineſi hanno di lui; e provano, che non viene ſolamente da eſſi onorato in qualità di Maeſtro, ma come un Santo, anzi come il maggiore di tutti i Santi: Ecco le parole del cartello, ò per dir meglio della tabella fatta ordinariamente di legno di caſtagno con certe dimenſioni ſuperſtizioſe: *THRONVS, SEV' SEDES ANIMÆ SANCTISSIMI ET SVPEREXCELLENTISSIMI PROTOMAGISTRI CONFVCII*. Veramente degno elogio d'un Vomo, la di cui Dottrina, ſecondo il parere anco de' più famoſi Geſuiti, è un Ateiſmo raffinato.

Ottauo; eſponendo il culto de'Cineſi verſo i loro Progenitori defonti, atteſta, che da eſſi non viene riconoſciuta alcuna divinità, e virtù ſopranaturale ne'medeſimi: coſa aſſolutamente falſa, imperoche ſperano ottenere da loro, ò per mezzo di loro beni temporali: oltra di che ve ne ſono molti fatti Numi, e divinizzati da loro per impreſe, e benemerenze, verſo l'Impero, & a queſti vi è più d'un Tempio dedicato anche al dì d'oggi.

Nono; da ad intendere, che li Cineſi niente chiedono, e nulla ſperano da'Progenitori defonti: il che

mille

mille volte è stato conuinto di falsità per le preghiere, e promesse registrate ne' Rituali Cinesi; ed anche per testimonianza di molti Missionarj antichi della Compagnia, e non accade il replicar d'avantaggio sù questo punto.

Decimo; narrando le cerimonie più solenni solite a farsi trè, ò quatro volte per ciascun'anno in onore degli Antenati, passa maliziosamente sotto silenzio quasi tutte le circonstanze, che rendono quelle cerimonie superstiziose: mentre nulla parla delle monete di carta indorate. e inargentate, le quali da' Cinesi si abbruggiano con la falsa credenza, che si mutino nell' altro Mondo in buone monete d'oro, e d'argento, e servano per i bisogni de' loro defonti. Tace, che nella tavoletta, su cui vengono scritti i nomi de' Progenitori già morti vi si leggano queste parole *Thronus, seù Sedes Animæ N. Defuncti*, e credano essi, che vi discendano quell'Anime in tempo delle oblazioni, che iui realmente, benche invisibilmente rissiedano, per ricevere le offerte de' Posteri. Non fa palese, che queste offerte d'animali, e di vivande vengono fatte con vesti specialmente a tal ufficio destinate, con preparazione di molti giorni di digiuno, e di continenza conjugale, con iscelta determinata de' Ministri; e che finalmente tutta la cerimonia sia terminata con la dichiarazione, che si fa ad alta voce a nome di tutti gli Antenati, e in ricompensa delle offerte già fatte, che goderanno lunga vita, buon numero di Figli, abbondanza di riccolti, ingrandimenti di Fortuna, e beni simili.

Ora mentre così è tanto chiaro come il sole, discoprendosi falsissima, e diminutissima la esposizione del Gesuita Martinio; tanto è vicino al falso, che Alessandro VII. abbia col suo decreto responsiuo approuate le cerimonie, e i Riti Cinesi; quanto è lontano dal vero, che i Riti, e cerimonie dal Martinio

pro-

proposte sieno veramente quelle, che da'Cinesi vengono in fatti pratticate.

Se pur vi fosse apparente difficoltà trà il decreto di Alessandro VII. e quello del regnante Pontefice, tutta restringerebbesi nella diversa esposizione de'fatti. Ma in caso di opposizione fra decreti, oltre la legge comune che dice, *posteriora derogant prioribus*, v'ha un altra notabile, & essenzialissima differenza trà questi due Giudizj, la quale da tutto il peso à quest'ultimo, e toglie ogni pretesto a'contrarj di poterlo sfuggire. Sotto Alessandro VII. il Martinio espose a suo talento la notizia de'Riti, che diceva pratticarsi nella Cina, per carpire con pace l'approvazione del Papa; non vi fù parte alcuna contraria; niuno si fece innanzi ad iscuoprire la falsità; si lasciò di far l'esame particolare sopra ciaschedun di quei fatti, per ben discernere se fossero esposti sinceramente, ò con frode; non si fece causa, ne processo su tal affare; ma sulla buona fede, che le cose si pratticassero, come le rappresentava soavemente il buon Gesuita, fu risposto dalla Congregazione, e dal Papa, che quei Riti, *Secundum proposita*, si potevano tollerare. Ma in oggi per opra di quei buoni Padri, la fede tien gli occhi aperti: son rimirate le cose con tutta l'acutezza dell'attenzione, e a gloria eterna della Sede Apostolica, è già stato formato un processo rigorosissimo co'l travaglio di dieci anni e più, nel quale le Parti sono state udite in contradittorio, in voce, in scritto, come a qualunque è notissimo. Non è stata proferita sentenza, se non *Postquam sanctitas sua quicquid in huiusmodi controversiis Patres Franciscus Noel, & Gaspar Castner societatis Iesu Procuratores, & Missionarij Apostolici ejusdem Regni Sinarum, deducere potuerunt, seù VOLVERUNT, audiverat*: come dice il decreto. Di più la maggior parte degli esami si è fatta per dilucidare la verità d'ogni fatto, sopra di cui sono sta-

te

e prodotte infinite scritture, risposte, controrispo-
le, e fino presentati in Congregazione gli stessi Ri-
uali delle cerimonie Cinesi, tradotti in latino per
ordine della medema, a mira di vedere le cose tutte co-
ne in ispecchio, e nel loro primo Fonte. Finalmente
lopo tante, e varie diligenze per intiero iscuoprimen-
o del vero, dopo uscito il decreto del sommo Pon-
efice, si è ritardata la pubblicazione del medemo fino
che un Legato a latere inviato a posta in quell'Im-
pero, ha presa di nuovo per maggior sicurezza (co-
me ha già fatto) una esata, congruente, è sincerissi-
na informazione. Non so vedere cosa si possa deside-
ar d'avantaggio per venire al chiaro de'fatti; se per
vventura non si pretende, che il Papa medemo aves-
e colà da portarsi in persona, e che tutta la Con-
gregazione de'Cardinali andasse a fare le sue consulte
el Sant'Officio in Pekino, per veder meglio con gli
cchi proprj quel Rito, che da'Cinesi vien practica-
o, per onorare Confusio, ed i loro Progenitori de-
onti.

VI. Ma ne meno tutto ciò bastarebbe secondo le
elle Riflessioni di questo Scrittore. Vi saria neces-
ria pur anche la dimora di più anni in quel Paese
er apprender bene la lingua de Cinesi, ed aqquista-
: la vera intelligenza de'loro libri. E questo ancor
iria poco, perche appoggiato all'autorità dell'Agosti-
iano Vescouo d'Ascalona egli dice così: *La lingua
inese è così difficile, e oscura, che per quanto studio vi* Rifl. 12.
*nga un Europeo, se in essa non siasi allevato da teneri
mi, e non vi abbia con ostinato studio di molti lustri, e
r vero desiderio di convertire quell'anime, tutta impie-
ita la forza d'un grand'ingegno, non può giugnere a sa-
rne quanto ne sappia il minimo de' Dottori Cinesi*. Gran-
:, anzi malignissima, ed ingannevole esagerazione;
entre da questa si deduce, che bisogna finalmente
correre per necessità al giudizio di quell'Imperato-
E re

re Gentile. Ma se così è, come dunque vengono tanto esaltati nella Biblioteca degli Scrittori della Compagnia tanti Missionarj Gesuiti, come intendentissimi della lingua Cinese, e posti al paragone co'primi Letterati di quell'Impero, se nissuno di loro vi è stato allevato da teneri anni, ma sono ivi entrati in età non poco avvanzata?

Confesso io di buon grado non aver notizia alcuna di quel linguaggio, per giudicar da me stesso se veramente sia tanto difficile, come ora, e tutto diviene da questo, e da molti altri de suoi compagni esagerato, ò pur dato ad intendere. Nulladimeno l'accreditato Dottore Gio: Francesco Gemelli Careri, il quale è molto prattico per esperienza di tutto il Regno della Cina, ed ha incontrato in quella occasione un intima famigliarità co'Missionarj Gesuiti, scrive nel suo *Giro del Mondo* tutto l'opposto a ciò, che or dipinge con franca espressione l'Autor suddetto: e chi no'l crede, si compiaccia di legger la 4. parte, e trouerà queste precise parole. *La lingua Cinese al parere de Missionarj* (parlando de'Gesuiti) *è la più facile di tutte l'altre Orientali*. Anzi lo prova con ragione, che veramente appaga, e per esperimento, che di fatto convince. *Se per apprendere* (soggiugne egli) *una lingua, principalmente fa d'uopo memoria; quella lingua sarà più facile, che averà minor copia di parole; perche sempre è più agevole ritenerne una picciola quantità, che molte. Ora la lingua Cinese è composta di sole 320 monosillabe, quando la Greca, e la Latina hanno una infinità di parole, di tempi differenti, nomi, e persone; adunque essa deve essere assai più facile. Si aggiungne a ciò, che non fa di mestieri altra memoria che degli accenti, i quali sono come la forma, da cui si distingue la significazione delle parole. Il Popolo però pronuncia bene il tutto con somma facilità, senza sapere che cosa sieno tuoni, ò accenti, che non sono conosciuti, che da'Letterati. Non*

lib. 2. cap. 9.

potrà di ciò dubbitarsi, quante volte si voglia por mente, che li Padri Missionarj, che vanno in Cina, con l'applicazione di due anni, predicano, confessano, e compongono in quella lingua, come se fosse la loro propria, quantunque vadano in quelle parti già avvanzati in età onde hanno commposti, e stampati moltissimi libri, che sono ammirati, e stimati da'medemi Cinesi. Non credo già, che li Gesuiti ricusino la testimonianza di questo degno Scrittore; non solamente, perche prova assai bene quel, che asserisce, ma eziandio, perche parla secondo le informazioni sincere ricevute da'Missionarj della Compagnia; verso de quali professava tanta venerazione, che permetteva al suo servitore Cristiano atti d'Idolatria verso Confusio, quando sentiva, che da quei buoni Padri tanto li veniva permesso. Il caso è troppo bello, che saria quasi colpa il riferirlo di passaggio: Eccolo dunque tratto di peso dal lib. .c. 1 *Sul tardi* (scriue egli) *andai in un gran Palazio appellato scuola, ò Accademia di Confusio; entrato ella Sala* (così la chiama col linguaggio de'Gesuiti, ma in fatti è realmente un Tempio chiamato da'Cinesi *MIAO*) *uno de'miei servitori cattolico si pose in ginocchione innanzi al Ritratto, che ivi era del Filosofo: ed vendolo io gravemente ripreso d'un simil atto, che mi sembrava Idolatria; mi rispose il meschino, che li Padri Missionarj della Compagnia permettevano che ciò si facesse come un atto di venerazione civile: ond'io mi tacqui ricordandomi della questione, che per ciò avevano co'Vicarj Apostolici Francesi.*

Pure se per non essere Gesuita il Gemelli, e per on aver fatta lunga dimora nella Cina non può far de intorno alla facilità della lingua Cinese, benche l'abbia provata con la ragione, e coll'esperienza; sarà pienissima autorità il Padre Gabriel Magallians Gesuita Portughese versatissimo in quella lingua, che fù per lo spazio di trentasett'anni Missionario nella Cina, e ne dimorò

morò venticinque in Pekino solo, dove morì nell'anno 1677 *La lingua Cinese*, egli attesta nella sua Relazione pag. 96. *è più facile della Greca, della Latina, e di tutte l'altre d'Europa;* e lo prova esso pure colla ragione, e colla sperienza. *E certo* (siegue) *che uno il quale studj con applicazione, e buon metodo, può in un'anno molto ben'intendere, e parlare in Idioma Cinese. Ed in fatti vediamo, che tutti li nostri Padri, che presentemente faticano in questa missione, in capo a due anni sanno così bene questa lingua, che confessano, catechizano, predicano, e compongono con tanta facilità, come se fosse la loro lingua naturale.* Questo per verità è testimonio più competente del Vescovo d'Ascalona, il quale forse non hà così esagerata la difficoltà di quella lingua, se non, ò perche è entrato in impegno con li nuovi difensori delle superstizioni Cinesi, ò perche ha voluto così scusare la poca intelligenza, che tiene di quella lingua, da lui non mai bene imparata, parte per le sue lunghe indisposizioni, e parte per la poca dimora, ch'egli ha fatto nel Regno della Cina. Odasi quì ciò, che notifica di quel Prelato il Vescovo di Rosalia nelle sue osservazioni sopra la pretesa dichiarazione Imperiale. *Manilà profectus Cinam ingressus est anno 1681. undè post tres, aut ad summum quatuor annos Romam venit. Anno circiter 1690. in Cinam reversus est ibique non plus anno integro mansit, tam infirmà valetudine ob asthma, quo grauiter laborabat, ut literas Cinenses attingere non potuerit. Relictà itaque missione Manilam rediit, ubi plures annos, abeictà omni de reditu in Cinam cogitatione, commoratus est; donec renunciatus ab Apostolica Sede Episcopus, & Provinciæ Kamgsi Vicarius Apostolicus eò redire statuit, & exeunte anno 1699 Cantonem appulit. Ex his jam patet, qualis tunc esse potuerit Reuerendissimi Ascalonensis peritia in lingua, literisque Sinensibus, quas si antea qualitercunque didicerat longà per multos annos desuetudine, oblitus est.*

Con

Con tuttociò voglio generosamente concedere, che sia questa lingua tanto difficile, quant'essi vanno pubblicando: la possono però imparare i Gesuiti in due in sei, in dieci, in quindeci anni? E perche non la potranno parimente apprendere nel medemo spazio di tempo gli altri Missionarj Domenicani, Francescani, Agostiniani, secolari, per poter poi anch'essi prender notizia de'Libri classici della Cina, senza aver bisogno di mendicarne l'intelligenza da'Letterati, da'Mandarini, e dal Regnante di quell'Impero? Perche? Sono forse intelletti Angelici i soli Gesuiti da Dio creati con parzialità per fargli distinti in qualunque esercizio? Mà se vi vole (com'essi gridano) tanto tempo per quello studio; io per me credo, che questa specie d'Angioli ne goda poco; ed è molto probabile, che ne abbiano assai più quei Missionarj men nominati, i quali tutto l'impiegano nelle sacre funzioni del loro Apostolico ministero, di quelli famosi intelligenti di tutte le scienze, i quali ne perdono la maggior parte negli studj delle Matematiche, nelle osservazioni astronomiche, ne'Calendari de'giorni lieti; ed infausti (applicazioni vietate dalla Chiesa) negl' orologj, occhialoni, mortari, bombe, cannoni; anzi che vanno alla Guerra (come attesta il Navarretta Arcivescouo di S. Domingo testimonio di vista) non già per servire di Sacerdoti, ò Maestri, ma per esercitar l'ufficio de'Mandarini d'artiglieria. Quest'egli è un oprare per proprio interesse, non per vantaggio dell'Anime, & un cercare *quæ sua sunt, non quæ Iesu Christi*. Iddio Signore loro perdoni, ò me gastighi se dico il falso.

Memorie del P. Leconte lit. 2. 9. 13. Istor. del P. Gobiem. lib. 2. p. 131. e 181.

Tom. 2. p. 341.

Proseguisco ora sul punto. A qual proposito mai esagerar tanto sulla difficoltà di quella lingua? Ecco il disegno; per conchiudere finalmente, che ne il Papa, ne i Cardinali, ne i Consultori, perche non son prattici dell'Idioma Cinese vagliano da loro soli a far

giu-

giudizio su questa causa. Or bene. Frà tutti li punti agitati ve n'ha sol vno, il quale sembra che richieda qualche notizia della lingua a ben giudicarlo; ed e, se per significare il vero Dio possano li Cinesi Cristianì seruirsi delli nomi *TIEN*, *XANG*, *TI*, ò pure debbano chiamarlo *TIEN CHV'*. Dal che siegue la decisione dell'altro punto, se s'habbiano a permettere nelle Chiese le tabelle, su cui viene scritto *KING TIEN*. Ma nè pure a deliberare su questo, vi si ricerca la cognizione di quella lingua; mentre amendue le parti s'accordano nel significato naturale di queste parole, e confessano con una sol voce, che *TIEN* propriamente significa il Cielo, *XANG TI*, il supremo Imperatore, *TIEN CHV'* il Signore del Cielo, *KING TIEN*, adorate il Cielo: e solo si dimanda, se li nomi di *Cielo, e di supremo Imperatore*, possano essere adoperati in senso figurato da' Cinesi Cristiani per significare il vero Dio; mentre almeno al presente e da 500. anni sin ora, da' Cinesi Gentili della setta de' Letterati vengono intesi in senso proprio, e adorano sotto quei nomi il Cielo materiale, ò sia la parte più sottile del medemo, cui danno il titolo di supremo Imperatore, attribuendo al medemo vna suprema virtù dominante sopra tutte le cose di questo Mondo, senza riconoscere sopra di lui alcuna sostanza spirituale.

Ora ogn'un vede, che per ciò giudicare non v'ha molta necessità della lingua Cinese, ne ricercasi tanta notizia: In quella guisa appunto (fatto il supposto) che un Cattolico Romano, e un Calvinista s'accordassero una volta sopra il senso naturale di queste parole di Cristo *QVESTO E' IL MIO CORPO*, non hanno più bisogno d'aver in prattica la lingua originale de' Vangelisti, per disputare frà d'essi loro, se si debbano intendere in senso proprio, ò pure in senso figurato.

Senz' aver' io notizia neruna della lingua Cinese, sem-

embrami di ritrovar la quistione decisa dal grãde Apologista della Religione Cristiana Latanzio in un caso ugualmente simile a questo. Sotto nome di Gioveadoravano i Romani Gentili una falsa divinità; siccome sotto il nome di *XANG TI*, e di *TIEN* viene adesso adoraro da'Cinesi un falso Nume. Il significato del nome *GIOVE* può auere un buon senso applicabile al vero Dio, mentre se credesi a Cicerone *Iovis dictus est a juvando, & Iupiter quasi juvans Pater*: nel medemo modo, che i nomi di *XANG TI*, e di *TIEN* potrebbero in senso signrato significare il vero Dio, essendo egli il supremo Imperatore, e la suprema virtù dominante del Mondo. E pure Latanzio nel libro primo delle sue Instituzioni condanna per sciocco, e per empio il capriccio di certi Gentili, i quali convinti finalmente della verità d'un Dio professavano d'adorarlo, con questo però, che andava a lor genio,ò costume il chiamarlo Giove, perche anche il vero Dio giova gl'i Vomini: *Vana persuasio est eorum, qui nomen Iovis summo Deo tribuunt; solent enim quidam errores suos hac excusatione defendere, qui convicti de uno Deo, cum jam negare non possunt, ipsum se colere affirmant: verùm hoc sibi placere ut Iupiter nominetur. Quo quid absurdius?*...:.... *Non imperitus modo, sed etiam impius est, qui nomine Iovis virtutem supremæ potestatis imminuit*. In ciò non m'inoltro, che non deve essere mio pensiero l'addur prove, e fondamenti per confermare il Giudizio della Santa Sede, dovendo bastare ad ogni buon Fedele, abbia che ella deciso, per restarne convinto; mà solo hò pensato di far meglio vedere non essere assolutamente necessaria la notizia della lingua Cinese, per ben giudicare sulle difficoltà controverse.

de nat. Deorum.

cap 11.

VII. Vero è, che per far questo, bisogna essere molto ben'informato de'fatti, per poter rettamente giudicare del diritto. Ma qual'e la maggior stravaganza di

que-

queſto Scrittore? il pretendere alla perfine, che fa d'uopo in ciò ſtare ſulla ſola relazione de' Geſuiti; quaſichè i rei debbano eſſere i principali, e i veri complici, teſtimonj. In ſentenza del medemo vano Autore delle Rifleſſioni, i Geſuiti ſoli ſono i veri Agricoltori di queſta vigna; ſono eſſi ſoli gl'intelligenti della lingua Cineſe, ſoli conoſcono le intenzioni di quei Popoli; ſoli ſanno la mente, e i penſieri dell'Imperatore; ſoli ſentono il fervore del zelo di Dio; ſoli vantano l'intelletto purgato da ogni errore, da ogni emulazione; i Geſuiti ſoli ſono prattici di quel Paeſe; ſono eſſi ſoli i Padri, e Maeſtri di quei nuovi Criſtiani; e per riſpetto di tanta virtù, e di tanto merito, da loro ſoli devono eſſer preſe le dovute, ſincere, e diſtinte informazioni. Tutti gli altri ſon Uomini di poco giudizio, e di men prudenza, ſeminatori di falſità, e di diſcordie, libelliſti, infamatori, *ſoſpetti di cattiva, e ſecreta intelligenza con Eretici*, zelanti finti, e ſenza carità, ferociſſimi perſecutori della Compagnia, Gianſeniſti *ſopravenuti nel campo già ſeminato da' Geſuiti*, Europei nulla prattici, e tutti ignoranti de' Riti, e della lingua Cineſe; anzi *Quello che è in iſtima del più intelligente di tutti loro, è ſtato dichiarato ignorante dall' Imperatore per un decreto*. Così parla, e con tal carità un Declamator di Collegio, a cui la paſſione ha confuſa la lingua, & il livore ha offuſcata la mente. Ma così non parlavano già i ſuoi medeſimi Confratelli; anzi tutto all'oppoſto dicevano, eſaltando con ſomma lode quegli ſteſſi Miſſionarj Franceſi, prima che ſi foſſero uniti a' Domenicani, e Franceſcani, per terminar queſta cauſa. Eſſi pure lor chiamavano *virtuoſiſſimi Dottori della Sorbona; applicatiſſimi al loro ſacro miniſtero; zelantiſſimi, fedeliſſimi nell' eſequire le intenzioni della Santa Sede; degni Compagni di Monſignore d'Eliopolis, ed Eredi del ſuo doppio ſpirito; Dottori di un merito ſingolariſſimo, applicatiſſimi nello ſtudio delle lingue*

Riſl. 12.

Riſl. 8.

Riſl. 7. 8. 11. 12.

: di *quel Paese*. Tutte queste sono parole del Padre
:conte Gesuita nelle sue memorie della Cina; ora il
iovo impegno ha fatto muttare linguaggio.

Tom. 2. let. 11. 12.

Non ha già parlato così come il nostro satirico, In-
ocenzo XII. di santa memoria nel suo Breve scritto
el dì 15. di Gen. dell' 1697. a Monsignore Maigrot
'escovo di Conone; ora capo, e Principale degl'Im-
ıugnatori delle superstizioni Cinesi. Leggasi qui di
ɔuon'occhio, ciò ch'egli detta con si buon cuore:
Maximo nos gaudio affecit eorum relatio, qui nunciarunt (quod ex multis tuis literis cognovimus) te inuictà diligentià in ea incumbere studia, plurimumque in his profecisse, quibus opus est, cùm ut verbum Dei per Missionarios Apostolicos faciliùs disseminari, tùm ut Idolatria, & cujuscunque generis superstitio Gentilium extirpari possit. Magna facta letitiæ nostræ accessio, ubi intelleximus te, tuosque socios non in sermone adulationis, neque in occasione avaritiæ, neque quærentes ab hominibus gloriam, sed Dei spectantes honorem, & Animarum salutem, in propagandam fidem, & religionem Catholicam assiduè esse intentos.

Così finalmente non ha pensato il Regnante Pontefice Clemente XI. allora che sparsa per Roma quella temeraria, e calunniosa scrittura contro un soggetto si degno, per dimostrare la Santità Sua il disprezzio, che ne faceva; onorò nel giorno dell'Ascensione di Nostro Signore, con farlo assistente del Sacro Soglio, quel medesimo, che si vituperosamente viene schernito, come dichiarato ignorante dall'Imperator della Cina.

Sappia per tanto quell'ingiusto declamatore, che quantunque iniquissima sia la condizione da lui richiesta, per avere una certa informazi one de'fatti, non è stata però totalmente rigettata dagl'Impugnatori de' Riti Cinesi: avvegnache in moltissime scritture hanno approvata la verità de'fatti da loro esposti, per le te-

 stimo-

ſtimonianze di più di venti Geſuiti; non già di quelli, che ſi ritrouano adeſſo impegnati nella difeſa de' medemi; ma di quelli, che prima d'ogni impegno, hanno fatta con tutta buona fede la narrativa ſincera, e tutt'all'oppoſto di quello, che fu poi da Martinio con frode occulta rappreſentato. Anzi s'è fatto chiaramente vedere, che nell'anno 1628 ſi ragunarono i Geſuiti in una Aſſemblea numeroſiſſima nella Città di Kiating della Provincia di Nankin; dove deciſero moltiſſimi caſi intorno alli Riti Cineſi, e tutti furono contrarj a quelli, che di preſente difendono: e ſi è provato, che l'impegno di difendere quelle uſanze ſuperſtizioſe non ſia ſtato communemente da loro mai ben ricevuto fino verſo l'anno 1632. dopo aver preſo il conſiglio de' Teologi del Collegio Romano, i quali ſotto nome grazioſo di probabilità finalmente a loro il permiſſero.

Queſto baſta a mio ſentimento, per ribattere tutto ciò, che può toccare il merito della cauſa in quella non men ſtravagante che maligna declamazione. Tutte l'altre ingiurie poi generoſamente ſieno lor perdonate con queſta ſola penitenza, che leggano il Libro quinto della nuova Iſtoria delle Congregazioni de Auxiliis, in cui reſta convinta quella ſciocchiſſima calunnia addoſſata già tempo fà ad un celebre ſcrittore Franceſe da un Geſuita maſcherato ſotto il nome di Teodoro Eleutero, *di eſſere ſoſpetto d'intelligenza ſecreta con eretici:* co'l preteſto d'un fragmento d'una ſua lettera, ſcritta non già ad un eretico, come forſe ſi crederebbe, ma ad un Perſonaggio tutto Cattolico, nel qual fragmento altro non vi ſi vede, che un ſemplice ſaluto al Signor'Ennebel Dottore, e Profeſſore in Lovanio, *ed alli veri diſcepoli di Santo Agoſtino, e difenſori della vera Dottrina:* il che da quell'incognito, e malizioſo Scrittore fu preſo per una ſalutazione inviata ad Eretici Gianſeniſti, perche nel Vocabolario

ſeſſ. 1. cap. 2. p. 658.

P. Natal Aleſſ. Domin.

d'al-

d'alcuni un vero discepolo di Santo Agostino, altro non esprime, che Giansenista. E se ciò sembrasse lor poco, leggano l'Apologia de' Missionarj Domenicani della Cina al cap. 7. ò la gran lettera del Vescovo di Rosalia al Signore Niccolò Charmot, data nel dì 14. Novembre 1693. dove si reprime la solita ostentata alterezza degli Scrittori Gesuiti; che tutto dì danno ad intendere falsamente *d'esser loro i primi, e più antichi Missionarj di quell'Impero, e che tutti gli altri sono sopragiunti in quel campo già da lor seminato.* Iui provasi coll'attestato di moltissimi Autori di tutto credito, che i Religiosi di San Domenico vi sono entrati fino dall'anno 1556. vale a dire più di cinque lustri innanzi che vi entrasse il Padre Matteo Ricci primo Missionario della Compagnia in quell'Impero. Leggano finalmente il capo nono della medema Apologia, dove sono registrati con giustizia di lode i copiosissimi frutti de' Missionarj Domenicani nella Cina; e potran meglio intendere che, anch'essi loro hanno irrigato quel terreno co' sudori, e co'l sangue; hanno arata, e coltivata quella Vigna infeconda con l'opere, e co' consigli al pari d'ogni altro, e forse ancor d'avantaggio; ne vi sono stati, come sfacciatamente vien detto dall'Autore delle Riflessioni, *colle mani sul fianco*. Essi pure hanno avuto de' Martiri di Gesù, de' Confessori della Fede, e degli Scrittori Ecclesiastici in tanto numero. Essi pure han tenute undeci Residenze; governate venti Chiese, e 34. Oratorj in Città principali, molto prima che seguisse la prosecuzione dell'anno 1664. nella quale un solo di questi, non ostante il furor del Tiranno, battezzò ben più di tremila Persone; senza parlare de tempi doppo, ne quali sonosi essercitati con tutto il zelo ad onore di Gesù Cristo, e della sua Cattolica Religione. E tutto questo hanno oprato senza la familiarità dell'Impe-

Rifl. 9. 11. 12.

Rifl. 8.

tatore, senza la protezzione della Corte, senza il favore de'Mandarini: Tutto questo hanno eseguito con abiti dimessi, con umiltà religiosa, con andarsene a piedi; non già co'l vestire pomposamente, co'l passeggiare in alterezza di fasto, ne co'l farsi portare in seggetta, come da più d'uno di quei Missionari alla moda vien pratticato.

Naurret. Tom. 1. tract. 7. p. 508.

VIII. Ma non poss'io toccare così di passaggio quella ingiuria si attroce tante volte replicata nelle Riflessioni a scorno, e dispreggio di Monsignor Vescovo di Conon, cioè che sia stato egli dichiarato dall'Imperatore Ignorante nella lingua, e nella Dottrina Cinese, dopo un esame fatto in presenza di Sua Maestà. Malignità troppo orrenda! Convertire in di lui vitupero ciò, che gli è di gran gloria, e chiamare ignoranza una Santa, e religiosa ubbidienza a' venerati comandi del Legato di Sua Beatitudine. Ecco il caso accaduto in Pekino, e in Tartaria, acciochè da nessuno venga ignorato, e tutti possano condannare a lor talento la perfidia di quel nero calunniatore. Avendo li Gesuiti di Pekino già indotto l'Imperatore della Cina ad ordinare un congresso, ò sia disputa trà il sudetto Prelato di Conon, & il Padre di Beavviliers Gesuita, con intenzione, che in presenza di Sua Maestà, e de'Mandarini si trattasse delle materie frà Missionarj controverse, e della convenienza, ò disconvenienza della Religione Cristiana colla Dottrina di Confusio; il saggio Legato Monsignor di Tournon ben vedendo di quanto pregiudizio sarebbe riuscito alla Chiesa il mettere in questione i punti di nostra Fede in presenza d'un Imperatore Gentile, al di cui Tribunale pareva che li Gesuiti volessero portar questa causa: intimò nel primo giorno di Luglio 1706. una proibizione in scriptis, ed in forma autentica, con cui vietaua assolutamente ad ogn'vno sotto pena di scommunica riservata *in Bulla Cenæ*, l'entrar'in conferen-

Rifl. 7. 8. 11. 12.

za, ò sia disputa avanti l'Imperatore sopra le sudette materie controverse trà Missionarj. L'accennato Monsignor di Conon, perche fù astretto replicatamente dal comando Imperiale a portarsi in Tartaria, dov'era la Persona di Sua Maestà, per formar ivi il congreso, fece in presenza del Legato una protestazione nel dì 27. del medemo Mese, e fù ricevuta nella Cancellaria della Sacra Legazione, con cui giurava d'intraprendere detto viaggio per pura violenza, e necessità; ma intendeva di voler'osservare con tutta esattezza il giusto divieto a se, ed a'Gesuiti intimato di non entrare in conferenza, ò sia disputa innanzi l'Imperatore: e se venisse interrogato (come s'era disposto) ò messo in cimento di parlare, nulla risponderebbe; anzi lasciarebbesi spacciare come ignorante in quelle materie, più tosto che disputarne alla presenza dell'Imperatore, e de'Mandarini: questo solo aggiugnendo nel fine della sua protestazione, che volontieri accettarebbe qualsivoglia disfida, se dovesse essere al Tribunale de'Giudici competenti. Eccolo ad literam: *Ne tamen hac mea confessione, & declaratione, uti cæteris rebus solent, Reverendi Patres abutantur, seque inde victoriam consequutos esse clamitent; declaro, & protestor, me paratum esse coram Excellentia vestra tanquam Iudice competente, his de rebus cum Patribus Iesuitis agere, quando, & quoties decreverit. Et quantumvis imperitus sim, causam Dei, adeo certa illa, & evidens est, divinà juvante gratià, sic defensurum esse me confido, tam ex Sinicis libris, quam ex libris ipsorum Iesuitarum, ut Reuerendos Patres, si non ad silentium, saltem ad incitas redigam. Præterea ex eo, quod disputationem coram Imperatore refugiam, & ex quacunque re, quæ hac occasione contingere possit, siquid præsertim in Religionem mali eveniat, protestor id nullatenus in me, qui ad actus, & contra meam voluntatem iter aggredior, sed in Patres Iesuitas hujus violentiæ Auctores recasurum. Actum Pekini die 27. Iulij 1706.*

1706. *Carolus Episcopus Gononensis Vicarius Apostolicus Fokiensis.*

Dopo di ciò portatosi in Tartaria alla presenza dell' Imperatore si contenne appunto nella maniera, che gli era stata prescritta dal Legato sotto pena di scommunica, e come avvedutamente avea protestato di contenersi. Così ricusò di entrare in disputa, ed interrogato sopra varj punti, nulla rispose. Quest'è il puro motivo, per cui dall'Imperatore fù tenuto, e spacciato per ignorante; anzi come reo di lesa Maestà fù condotto prigione nella casa de' Gesuiti di Pekino, doue i suoi fieri persecutori diventorono suoi gelosissimi Carcerieri.

Vegga adesso il Mondo Cattolico quale iniquità, quale ingiustizia sia questa? Prevalersi d'un azzione si degna per vituperare in Europa quel degnissimo Prelato. Prendere argomento da quella dichiarazione, per convertirla in ignominia del medemo; quando per altro si sà, che in tanto fu dichiarato ignorante dall'Imperatore, in quanto che interrogato non rispose, e tacque con merito e con virtu; oltre l'obbligo di non contravvenire all'intimato divieto, e la prudenza di temere il minacciato gastigo: Anche Gesù Cristo al riferir di San Luca nel suo Vangelo interrogato da Erode, nulla rispose; e quel silenzio fù la sola cagione, per cui restasse deriso, e riputato per sciocco. *Erodes autem interrogabat eum multis sermonibus, & ipse nihil illi respondebat:* perloche tosto siegue *sprevit autem illum Erodes cum exercitu suo.* E quì Santo Agostino vi fa una delle sue Riflessioni, senza paragone più grave di tutte assieme le debolissime del nostro Autore: *Melior est causa quæ non defenditur, & probatur: plenior justitia, quæ non verbis adstruitur, sed veritate fulcitur. Scivit Salvator, qui est sapientia, quomodo tacendo vinceret, quomodo non respondendo superaret.*

Luc. 22.

Serm. 118. de Temp.

Ma quì può farsi innanzi un qualche perfetto seguace

ce di Gesù, desideroso di sparger sangue in onor del medemo. Qui può dire appunto un Gesuita innamorato al solito del Martirio: E perche non entrare coraggiosamente in disputa, per difender la verità cattolica in presenza d'un Imperatore Gentile? Non hanno fatto così tanti Confessori di Cristo; tanti martiri della Fede? Perche proibirlo quel zelante Vicario Apostolico, essendosi ciò tante volte pratticato a gloria della Religione, e à confusion dell'errore? Perche? Lo intendano tutti dall'accenata proibizione, che fece a'Gesuiti lo stesso Legato. Perche non trattavasi allora di difender la Religione contro Infedeli, mà di riconoscere un Giudice Idolatro nelle Controversie di Religione: *Attentis circumstantiis, quibus videtur, velle Patres societatis trahere judicium, & cognitionem pendentis causæ Rituum ad Forum Imperiale. De qua intentione eidem Illustrissimo Visitatori constat, ex instantiis dictorum Patrum, super hac re sibi factis.* Savia, e prudente risoluzione, già fatta dal grande Ambrogio di Milano in simile congiuntura; avendo egli rifiutato d'entrare in disputa con Auxenzio in presenza di Valentiniano, che pure non era Gentile, (il che averebbe data maggior forza allo sdegno) ma solamente Catecumeno. *Exhorruit Dei sacerdos fidei causam arbitrio cedere Secularium: sprevit petulantiam hominis, ne Ecclesiæ prosterneret dignitatem; refugitque coram Imperatore Cathecumeno judicante de summa Christianæ fidei disputare.*

Baron. ad ann 386.

Stante ciò, non saprei come possano quei buoni Padri soffrire con tanta pace il rimorso della incorsa scommunica, per aver procurato non solo, che l'Imperatore assumesse il giudizio di quella causa; ma eziandio per essersi compiacciuti d'entrare in disputa alla di lui presenza, doppo il divieto loro intimato solennemente dal Vicegerente del Papa.

Questo solo dirò in aggiunta, che quel degno Prelato

lato di Conon punto non tralasciò di fare in quella congiuntura, ad onore della Religione Cristiana ciò che lecitamente poteva farsi avanti un'Imperatore Gentile, senza riconoscerlo per Giudice. Imperciocchè diede in iscritto quaranta Testi cavati da' Libri di Confusio, e distribuiti in due classi; gli uni, per provar, che il detto Confusio non abbia giammai riconosciuto verun Principio immateriale, che avesse create, ò tratte dal nulla tutte le cose del Mondo: gli altri, per far vedere che Confusio insegnava il sagrificare al Cielo materiale, e visibile, alla Terra, all'Acque &c. dalli quali due principalissimi punti deducevasi agevolmente, quanto sia la Dottrina di quell'Ateista Filosofo contraria alla Legge del vero Dio. O questo fù qualche cosa assai miglior del silenzio: e riuscì di pochissimo gusto all'Imperatore, imbevuto già del contrario ad insinuazione de' Gesuiti. Ne ad altri, che alla perversa malignità d'un calũniatore può attribuirsi quanto leggesi nella duodecima Riflessione che *essendo stati incolpati due letterati Cinesi, che gli avessero spiegati i Libri della Cina in senso reo, e pregiudiciale alla dilatazion della Fede; questi hanno protestato d'avergli insegnato l'oposto, e che il mal'interprete era stato un Domenicano*. Quel senso reo e mai codesto, e pregiudiziale alla dilatazion della Fede? Quello appunto, che così piace di chiamare alli Gesuiti, perche non concorda con le loro falsissime Idee, e colla regola da lor practicata nella predicazione del Santo Vangelo. Ne pur è vero ciò, che malignamente viene rappresentato per iscreditare il degnissimo Vescouo, e quel dotto Domenicano di lui Maestro della lingua Cinese. Ecco il fatto con tutta schiettezza, com'è avvenuto. Essendo interrogato il predetto Monsignore quali Maestri avesse egli avuti, per intender la lingua Cinese, stimò conveniente l'usar una saggia cautela, per non mettere alcun di loro in pericol d'incontrar nello sde-

gno dell'Imperatore; ed avendone in realtà avuti quattro; due Letterati Cinesi, che temeano a ragione l'ira del Principe, perch'eran vivi; due Europei, che nulla aveano a temere, perch'eran morti, (ed uno di questi fù il Padre Francesco Varo Domenicano, Missionario nella Cina per lo spazio di quarant'anni, e morì poi Vescouo nominato di Cantone) rispose esser stato egli ammaestrato da'due già defonti, e tacque prudentemente i viventi; i quali in virtù di quella risposta non ebbero necessità veruna di protestare d'avergli insegnato l'opposto di quanto avea già egli provato nella presentata scrittura. Vero è, che sul sospetto che fossero stati anch'essi loro di lui Maestri, furono molto sopra di ciò interrogati; ma non puotero risponder'altro con verità, se non che l'aveano bensì ammaestrato nella lingua Cinese; non già nell' intelligenza del senso recondito de'Libri classici della Cina; avendo egli avuto per questo altri Maestri: il che averà data occasione alla calunnia, che quel Vescovo fosse stato mal'instruito da'suoi Maestri, e quel Domenicano avesse interpretato in reo senso, e pregiudiziale alla dilatazion della Fede. Se debba essere tutta questa malignità dell'Autor delle Riflessioni, ò n'abbia anche parte il Prelato d'Ascalona, per cagion della Lettera da lui citata, no'l sò; ma sò bene, che in qualunque modo sia stato fatto il racconto da quel Monsignore Agostiniano, egli non l'averà fatto sicuramente, se non sopra la relazione avuta da'Padri Gesuiti: perche niente di ciò aveva egli notizia, non essendosi trovato in Tartaria, dove il caso è successo, ne pure nella Corte di Pekin, da cui era lontano, ma bensì nella Prouincia di *KIANG SI*, dove essercita l'ufficio di Vicario Apostolico.

IX. A tante falsità, e calunnie maneggiate da quest' Autore con sì belle figure, tutte à mira di difendere miseramente una causa perduta, e di offender arditamente

mente il Giudizio di Santa Chiesa, mette il colmo quell'altra così aperta menzogna tante volte replicata, che del parere de' Letterati Cinesi *sono quasi tutti li Missionarj, e trà questi eziandio lo sono stati ne' tempi addietro varj illustri, e Dottissimi Domenicani &c.* Ella è cosa certa, che per essersi troppo occupato nell'arte vana della sua Rettorica, non ha egli letta alcuna delle Scritture già fatte nel progresso di questa causa. Soffra dunque per poco il dispiacere di leggere l'Apologia de' Padri Domenicani Missionarj nella Cina, e la Lettera di Monsignore di Lionne Vescovo di Rosalia al Signor Charmot, per vedere con gli occhi proprj il suo inganno. Ivi con infiniti Instrumenti viene chiaramente dimostrato, che dall'anno 1635. in cui cominciarono queste controversie, fino al giorno presente, i Domenicani sono sempre stati col medesimo proponimento fermi, e costanti nel condannare quei Riti, co' quali vengono da' Cinesi onorati i loro Progenitori defonti, e il lor' Maestro Confusio: e che due soli in quel lungo spazio di tempo sonosi alquanto discostati dal comun sentimento de' loro Confratelli: sono questi Domenico Sampetri, e Gregorio Lopez: hò detto alquanto, e non in tutto discordi; perche il Primo, Uomo per altro senz'alcun titolo, e senza grado nella Religione nell'anno 1661. nel dì 20. d'Aprile sottoscrisse unito agli altri il pubblico instrumento, con cui condannarono apertamente quei Riti; e solo di là a pochi giorni, lusingata la di lui debolezza da' gentilissimi trattamenti di quei Padri Ignaziani, si pose à scrivere quel Trattatello in contrario, per cui fanno eglino tanto romore; e per esso fù discacciato quel semplice Padre dalla Missione dal Reverendissimo Generale di S. Domenico, come si vede a chiare note nell'Instrumento già fatto in Roma a dì 26. Febraro 1674. Il secondo, ch'era Vescovo di Basilea compose parimente un opuscolo su queste materie

Si veda la sopra citata Lett. del Vescovo di Rosalia pag. 109. ove prova che quel trattato fu veramente composto da' PP. Gesuiti, e che il P. Sampetri v' imprestò solamente il suo Nome

terie, in cui quantunque ponga ogni studio per iscusare quanto al diritto, li culti Cinesi; non contrasta però quanto al fatto: ma più tosto resta d'accordo sù quello fù ultimamente esposto alla Santa Sede per parte de'Vescovi, e Vicarj Apostolici. Sopra di che v'ha molto da considerarsi, che essendo quel Prelato di Nazione Cinese, per altro di poca Dottrina (venuto alla Religione già convertito, e in età molto avvanzata) fù contrario alli Gesuiti nel punto, sopra del quale poteva essere testimonio competente; val a dire, ne'Riti da'suoi Nazionali pratticati: e fù poi loro favorevole solo quanto al diritto, che (come poco saputo) non era capace di giudicare.

Se l'Autor delle dodici Riflessioni ne avesse fatta un'altra d'avvantaggio sopra il suo onore, forse, meglio informato dalle Scritture di questi affari, sarebbe stato più cauto nello sppacciare con tanta franchezza una falsità così aperta: mentre averebbe letto, che il Padre Michel lè Tellier suo Confratello, che primo la disseminò nella sua fiacca difesa de'Cristiani, e Missionarj della Cina, ne ha riportata una solenne mentita da tutti i Missionarj Domenicani nella Cina medema; i quali avuta piena notizia di quel suo libro, tosto protestarono in contrario avanti'l Vicario Appostolico, alla presenza del Notajo, e testimonj a dì 16. Decembre 1691. con produrre in Giudizio le scritture autentiche delli già defonti più celebri Missionarj del loro Ordine; i quali hanno vigorosamente combattuta la superstizione de'sentimenti de' Gesuiti intorno alle cerimonie Cinesi. Chi per non credere avesse voglia di vedere quella protestazione ritrovasi nella sopraccennata Apologia de'Padri Domenicani, e nella Lettera di Monsignor di Lionne. *pag. 435.*

Ma che accade, per ribattere questa calunnia, il presentare Instrumenti, e testimonianze domestiche? Parli pure a confusione del mal'avveduto calunniatore *pag. 157.*

il Gesuita Francesco Brancati, già Missionario nella Cina per lo corso di 34. anni sulla metà del secolo passato; cioè in un tempo, in cui bollivano con maggior fuoco le controversie moderne. Egli nella sua Risposta Apologetica contrapone la buona condotta, e la pratica immutabile de' Missionarj di San Domenico alle regole, e maniere diverse de' Missionarj della sua Compagnia con queste sincere parole. *Societatis Missionarij planum procurant reddere iter salutis, ut Sinæ faciliores se prebeant ad fidem suscipiendam, propterea ab illis politicos non auferunt Ritus, & eos, qui difficultatem aliquam præseferunt, ad politicum reducere conantur. At Patres Reuerendi Dominicani nullatenus hæc amittentes, constanter baptismum denegant illis, qui nolunt abijcere tabellas Defunctorum Parentum memoriam referentes. Illis etiam baptismum denegant, qui Parentalia agunt, juxta politicum Nationis usum. Iis item, qui Confusio totius Regni Magistro politicis ceremoniis honorem exhibent. Iis vero omnibus, si quidem baptizati fuerint, peccatorum absolutionem impartiri nolunt.*

pag. 296.

Così da buon Gesuita, e buon Istorico parla, e scrive il Brancati: da buon Gesuita, colle sue solite prevenzioni chiamando *politiche* quelle cerimonie, che sono veramente religiose: da buon Istorico, affermando che i Missionarj Domenicani sono stati costantemente contrarj al mal'uso; e perniciose licenze di quelli della Compagnia. Ed in fatti a chi non è noto che i primi sin dall'anno 1635. si lasciorono tutti discacciar dalla Cina più tosto, che aderire sopra queste materie a'sentimenti de'Gesuiti? Non saria già cosa nuova, ne minor gloria, s'anchè in oggi soffrissero con bel coraggio altrettanto per un motivo si vantaggioso alla Fede. Ogn'un sà, che nell'anno medesimo tutta la Provincia dell'Isole Filippine fece le sue valide instanze all'Arcivescovo di Manila, ed al Vescovo di Zebut, per impetrar dalla Santa Sede il distruggimen-

to di quelle superstizioni. Che nel 1643. si portò personalmente in Roma a nome di tutti li suoi Confratelli, il Padre Gio: Battista Moralez Domenicano, per conseguire un tal fine; il che agevolmente, e con applauso immortale gli venne ben fatto. Di tutti è pervenuto a certa notizia, che nell'anno 1656 per aver ingannato il Gesuita Martinio l'Apostolica Sede con una falsissima esposizione de' fatti, facesse nuovo ricorso a nome di tutti i Missionarj Domenicani nel 1669. il Padre Giovanni Polanco, per discuoprire animosamente l'inganno. Che trasferitosi in Roma nell'anno 1674. il Padre Domenico Navarretta superiore de' Missionarj dello stess'ordine facesse nuove suppliche, e presentasse alla Congregazione del S. Officio nuovi Quesiti col santo dissegno di estirpare sin dalle loro radici le superstizioni, e Idolatrie della Cina: sopra di che ottenne favorevole risposta dalla consulta deputata del medemo Tribunale. Che finalmente avendo nell'anno 1693. condannate di nuovo Monsignor di Conon Vicario allora Apostolico nella Provincia di Fokien quelle stesse superstizioni, fù da tutti i Domenicani del suo Vicariato aggradito con tutto il giubilo del buon zelo, e pubblicato nelle lor Chiese il decreto.

Rallegrisi adesso l'Autor delle Riflessioni, e faccia pompa del consenso *degl'illustri, e dottissimi Domenicani de' tempi addietro*; ma poi si lamenti di quelli, che vivono di presente, i quali in suo temerario concetto, *si sono resi odiosi a tutta la Cristianità, per l'impegno sostenuto con troppo ardore*. Prieghisi pure il Signore Dio, che siccome ha egli donata quella Santa costanza agli antichi Domenicani, per difendere una tal causa, così pure conceda un egual grazia a' presenti, ed a' posteri, di non pigliar giammai impegno *più odioso a tutta la Cristianità*, di quello cō cui si tenta da essi loro il totale distruggimento delle Idolatrie, e superstizioni.

Rifl. 8.

In

In ogni maniera si glorieranno santamente di tutto ciò, che han sin'ora operato colla sola intenzione di conseguire la favorevol sentenza, fulminata da quel Giudice, che ha ottenuto da Cristo l'autorità suprema; e potran dire con Santo Agostino a chiunque bestemmia il lor giustissimo Zelo. *Si vos privatà vestrà audacià tam violenter cogitis homines, aut ire in errorem aut permanere in errore, quanto magis nos debemus per ordinatissimas potestates, quas Deus secundum suam prophetiam subdidit Christo, resistere furoribus vestris; ut miseræ Animæ de vestrà dominatione liberatæ eruantur de vetustissimà falsitate, & assuescant in apertissimà veritate?*

in Epist. 166.

Per altro, ciò che appartiene agli altri Missionarj di questi tempi, quali al sentimento di questo Scrittore *sono quasi tutti del parere de' Letterati Cinesi*, confesso esser verissimo nel proprio linguaggio de' Gesuiti, che soliti a chiamare il corpo di tutti gli altri Missionarj un *Atomo* a comparazione di quelli della Compagnia, chiamano con eguale alterezza il parere di loro soli, *parere di quasi tutti li Missionarj*: stimando anche di far grand'onore a tutti gli altri, che per divina disposizione non son Gesuiti, se in grazia del loro contrario sentimento, si modifica un poco la proposizione coll'aggiunta del *Quasi*. Ma colla lingua di tutto il mondo saputo, ciò diceti parimente per inventato, e falsissimo. Auuegnache, oltre i tanti Domenicani, che come hò già detto, sono tutti concordi nel parere contrario non si niega ne pure da' Gesuiti, che anche li Missionarj di tutto il Clero secolare, sieno fortemente uniti, nell'esser loro contrarj: Nè vanno disgiunti da tutti questi i Missionarj dell'ordine serafico, doppo la solenissima protestazione, che a nome di tutti loro inviò a Roma il Padre Giacomo Tarin superior Generale a di 4. Decembre 1701. e dopo la degna testimonianza già fatta più volte alla Santa Sede

Risp.

dal

dal Reverendissimo Padre A Leonissa Vescovo di Beritto dell'ordine stesso, il quale al giorno d'oggi ritrovasi in Curia.

Sicchè restano solamente i Missionarj Agostiniani: e trà questi, quantunqne due soli stimolati dalle gravissime instanze del Vescouo d'Ascalona, avessero data nell'anno 1701. una risposta favorevole a'Gesuiti, da quali è totalmente governato quel Vescouo, (e ciò sia detto a sua gloria) niente di meno nell'anno 1707. sonosi ravveduti dell'errore lasciando trà le braccia de'suoi Direttori in abbandono quel Monsignore, che fù poi subornato dalle suggestioni de'Gesuiti, a protestare contro il venerabile decreto del Zelantissimo Vicario del Papa, il Cardinal di Tournon. Questa verità può vedersi chiarissima nella Lettera di quell' Eminenza già Scritta da Macao nel giorno 10. di Decembre 1707. al Nunzio di Portogallo, con cui raccomandavagli i suoi dispaccj per Roma. E quì non posso dispensarmi dal trascriverne fedelmente un picciolo fragmento, non tanto per comprovar ciò, che dico sul caso nostro, quanto per far vedere agli occhi del Mondo tutto, con qual modo improprio, e con quali violenze sieno stati indotti da'Gesuiti certi Vescovi di colà, e trà gli altri quello di Ascalona, a far dichiarazioni contro il Giudizio del Legato Apostolico; e per far pensare ad ogni Vomo di senno, che a nulla vagliono quelle loro Appellazioni, finche dalla Santa Sede non vengono (che Dio nol voglia) accettate.

Procurarono (i Gesuiti) con veementissime insinua-
„ zioni d'indurre li trè Vescovi di Pekino, di Ascalo-
„ na, e di Macao a non ubbidire, & appellare. Il primo
„ fortemente tentato resistette gloriosamente con aver
„ conservati li suoi Religiosi Francescani nella Mis-
„ sione, e nella dovuta ubbidienza al decreto, profes-
„ sata giuridicamente avant'il Regolo. Vero è, che

il

,, il buon Vescovo ha poi subito provato lo sdegno de'
,, Padri nella inimicizia intimatagli in iscritto, e nel-
,, la suspensione della sua congrua. Il secondo doppo
,, d'aver già principiato ad ubbidire, cedette alla ten-
,, tazione, ed appellò con un atto pieno di false im-
,, maginazioni; ed ha riportati gli applausi della Cor-
,, te, alla quale attribuisce tutta quell'autorità di de-
,, cidere le controversie della nostra Religione, che
,, viene a togliere, ò diminuire alla Chiesa. Ma tro-
,, vasi colla confusione di vedersi solo nel suo dettame,
,, abbandonato alli Gesuiti da'medesimi Religiosi suoi
,, Amici, suoi Paesani, e del medemo Ordine Ago-
,, stiniano; che a mio credere, deve esserli più sensi-
,, bile, che le sieno grate le raccomandazioni ottenu-
,, teli appresso li Gentili, che con ispecialità lo favo-
,, riscono: mentre li Zelanti Professori della purità
,, Evangelica sono perseguitati, se bene con diversa mi-
,, sura a proporzione del maggiore, ò minor'odio de'
,, Padri della Compagnia, il quale si sperimenta in
,, sommo grado dagli Ecclesiastici secolari, e poco me-
,, no dalli Padri Domenicani già maggior parte esilia-
,, ti. Il terzo totalmente innocente in queste materie
,, controverse, e che non suol fare un passo ne più,
,, ne meno di quello, che li prescrivano le direzzioni
,, delli Padri della Compagnia, appellò, ancora, ma
,, con gran repugnanza, & opposizione di tutti gli
,, altri Regolari di Macao, che furono chiamati in
,, consulta, con isperanza di tirargli alla solita concor-
,, renza del voto, e volontà di detti Padri in questa
,, Città sommamente efficace, e di cuoprire la loro in-
,, stigazione con l'altrui parere, come in altre cose
,, più facilmente è riuscito. Ma trattandosi di punto
,, si graue, gli esperimentorono in questa occasione
,, opposti: se bene senz'altro pregiudizio, che di rima-
,, ner'eglino più scoperti. Perche ciò non ostante,
,, co'l loro solo impulso indussero Monsignor Vescovo

ciò è della pensione che gli vien pagata dal Rè di Portogallo.

Questo Vescovo è un allievo de' P P. Gesuiti, educato nel loro Seminario d'Evora.

„ ad appellare, e quello ch'è peggio a rivoltarsi to-
„ talmente nell'istesso atto contro la giurisdizione
„ Apostolica, riconosciuta fino allora nella mia perso-
„ na. Dal che sono successi gl'infiniti inconvenienti,
„ che V. S. Illustrissima vedrà successivamente riferiti
„ nelle due ingionte sentenze di scommunica; alli quali
„ attentati non solamente hanno dato principio li Pa-
„ dri della Compagnia, ma gli hanno fomentati colla
„ loro potenza, e protetti co'l loro noto, e pubblico
„ mal'esempio.

X. O quest'ella è una notizia infinitamente più ve-
ra, e più considerabile di tutte quelle, che contiene
il falso *Diario esattissimo venuto di colà*. Che potrà di-
re ancora l'ampolloso Autor delle Riflessioni, cui non
bastava il voler della sua quasi tutti li Missionarj del-
la Cina; ma in olrre ha ritrovato anche il modo di
far'entrare in questa causa di Religione gli Eretici
Olandesi sotto il pretesto d'interesse, ò di commer-
cio, e ne fa la materia della sua settima Riflessione?
Egli dice, che dimostrano coloro grande allegrezza
ne' loro avvisi, e ne' loro intitolati Mercurj, della repro-
vazione de' Riti Cinesi, non per altro motivo, se non
perche sperano, che dando il Papa *una mentita sonora*
all'Imperatore, in reprovando le di lui cerimonie,
scaccierà quel Monarca non solamente tutti li Missio-
narj, ma eziandio tutti li Cattolici da quell'Impero;
*e così resterà in potere di loro soli il commercio, ed il traf-
fico in quei Regni, come appunto è avvenuto ne' Regni co-
finanti del Giapone, doppo essere stati per sua cagione, e
per li dispareri d'alcuni Missionarj, scacciati i Portoghesi,
e del tutto estirpata la Santa Fede*.

Bella in fatti, ed ingegnosissima Riflessione! Assai
più degna d'un Mercatante ben inteso alle sue faccen-
de, che d'un seguace di Gesù Cristo, applicato al suo
ministero. Io per ciò, che soglio mirar queste cose
con l'occhio libero della Religione, e non con quel-

lo intereſſato del ſecolo, confeſſo il vero che non c' arrivo: nulladimeno mi pare a corta viſta, che non ſolo non ſi poſſa dedurre, che gli Olandeſi abbiano grand' allegrezza, che ſieno condannati i Riti Cineſi, perche gli hanno toccati ne'loro avviſi, e ne'loro intitolati Mercurj; parlando ivi indifferentemente d'ogni ſucceſſo, che accade tanto nell'Eccleſiaſtico ſtato, quanto nel ciuile, ò lor dia guſto, ò diſguſto. Ma tengo anzi per certo, che abbiano quei Proteſtanti grandiſſima ragione di contriſtarſene per motiuo appunto di Religione. E' paleſe fino a chi poco intende, che i più famoſi Miniſtri Proteſtanti hanno inſolentemente rimproverata alla Chieſa Romana la tolleranza di quei Riti? da ciò cavando argomento di accuſarla d'Idolatria, per giuſtificare ſotto quel falſo colore la loro ſacrilega ſeparazione. Il Miniſtro Giurieù ſi è reſo illuſtre in trattar quell'argomento, & ha poi ſervito di bell'eſempio a molt'altri. Ora il preſente Giudizio gli convince di calunnia, e toglie a' Proteſtanti quel mentito preteſto di perſeverare nella loro Apoſtaſia. E queſto ha da recargli una grande allegrezza, e non più toſto un ſenſibile diſpiacere? Di più conſidero, che ſe anche tutti i Miſſionarj, con tutti i Criſtiani Portogheſi, già ſtabiliti in quel Regno, doveſſero eſſere diſcacciati per ſola cagione della ſentenza contro quei Riti; ne men per queſto potrebbono ſtabilirſi colà gli Olandeſi: e la ragione ſi è, perche eſſendo eglino Calviniſti, ò Luterani, condannano quei medemi Riti con più rigore di quello, che dimoſtrano i Miſſionarj più Zelanti, e ſono aſſai più lontani da tutte quelle ſuperſtizioni, mirando bene i principj erronei della lor ſetta di quello, che ſieno i veri Fedeli della Chieſa Romana. Argomentiſi ora, ſe lo Scrittore abbia molto letto, e ſtudiato, per dar'in luce quella ſi buona, e politica Rifleſſione. Queſta è dunque un'altra falſa luſinga, per far temer l'eſilio di

tutti

tutti i Cattolici da quell'Impero, e l'ingresso degli Olandesi in lor vece. Già da settant'anni e più sono stati costantemente confutati, e riprovati quei Riti da' Missionarj Domenicani, e Francescani, ne per tal colpa sono andati in esilio per ordine Imperiale; e già nell'anno 1645. furono da Innocenzo X. condannati, senz'alcuna fatal conseguenza. Sicchè a ragionare prudentemente, se avesse a succedere l'evento sinistro, che minaccia quel corvo, non sarebbe già per il motivo da lui pensato; ma perche i difensori di quei culti hanno fatto entrare in impegno l'Imperatore, portando al di lui Tribunale le controversie di Religione: e si sono fatti Accusatori d'un Legato Apostolico, come d'un'usurpatore dell'autorità Pontificia, e d'un violatore delle pretese dichiarazioni Imperiali. Questo, questo basta, per iscreditare appresso quegl'Infedeli la Religione Cristiana, cagionandone l'ultimo sterminio. Questa, questa è una degna Riflessione da farsi da chi ha fede più che politica; da chi ha zelo più che interesse; da chi ha timore di Dio più, che del Mondo. Non parlo già in aria con ostentazione di figure affettate, per mascherare la falsità. Se ne duole pur troppo colle lagrime agli occhi quel pazientissimo Legato Apostolico, divenuto ormai se non Martire, almeno Confessor della Fede, nella sua gran Lettera sopraccennata.

A questo segno (egli scrive) arrivò la disperazione „ di questi Padri (non sensa probabile impulso de' loro „ Padri d'Europa; di che vi sono fortissime le congetture) di tentare ogni strada per render'inefficace, e „ di niun valore la decisione Pontificia, con le procurate opposte dichiarazioni Imperiali, e di contaminare ignominiosamente la Missione con le superstizioni riprovate, mettendola in evidente rischio della totale ruina, più tosto, che correggere con docilità i loro errori, e piegarsi colla dovuta sommissio-

 ne

„ ne alle Leggi di Santa Chiesa. Ma quest'attentato
„ non mai più udito frà Cristiani produsse un'effetto
„ direttamente opposto a'loro fini, conforme suole
„ avvenire a'mali consigli. Perche con ciò mi posero
„ in necessità di pubblicare la mente della Santa Sede
„ assai più presto di quello, che forse avrei fatto, per
„ dare una regola certa, e generale alli Missionarj di
„ rispondere in si urgente occasione. Fù il colpo fa-
„ tale a'loro dissegni, e per diffendersi non meno nel
„ loro impegno de'Riti condannati, che per tenere
„ l'Imperatore nell'inganno, co'l quale l'hanno porta-
„ to nella cognizione di queste materie, supponendo-
„ li ch'io fossi solamente venuto per informare Sua
„ Santità, e non per eseguire le sue sante, ed infal-
„ libili determinazioni, li dissero, che aveva io ordi-
„ nato con questo decreto a tutti li Missionarj di se-
„ guir la Dottrina dell'odiato Monsignor di Conone,
„ per difenderlo contro le dichiarazioni Imperiali, co-
„ me apparisce chiaramente da uno scritto, e dalla
„ appellazione de'medemi Padri. Onde spicca tanto
„ più la clemenza di si gran Principe Gentile, quan-
„ to è più detestabile, e grave l'invenzione di tale in-
„ sussistente accusa di quei buoni Religiosi contro un
„ Legato Apostolico.

E giacche richiamasi alla memoria da quest'Autore la funesta persecuzione del Giappone, per farci temere una simile disavventura nella Cina; sappiasi, che se bene vi fossero stati delli dispareri frà Missionarj, anzi delle liti gravissime, perche li Gesuiti si aveano messo in capo di esser soli in quel Regno, e si opponevano a tutte prove allo stabilimento de'Domenicani, e Francescani, non ostante il decreto d'Vrbano VIII. del 1633. non fù però questa l'occasione del totale sterminio della Fede, e della strage de'Portoghesi; ma un altro non so che molto poco onorevole a chi ci fa sovvenire quella tragedia. Non lo voglio io

già

già dire, per non dir male d'alcuno di quei Padri si degni, e di si gran credito in tutto il Mondo; lo dirà bene a chiunque avesse la curiosità di saperlo il Signor Tavernier gran Viaggiante, e celebre Scrittore Francese, il quale nel 2. tomo de suoi viaggi racconta diffusamente il caso dalla pag. 6. fino alla 17. e fa vedere, che doppo l'insigne surfanteria commessa dal Presidente della Banca degli Olandesi nominato Caron allora stabilita in Firando, che fù la prima ragione di tanto male, con aver malignamente ordita una falsa lettera sotto il nome supposto de' Portoghesi, la quale svelava la trama d'una pretesa conspirazione contro il Rè del Giappone: niente v'ha tanto contribuito, e dato fomento, quanto l'avarizia de' Gesuiti, stabiliti colà, e l'avidità d'impossessarsi de' Beni altrui. Imperrocchè due Signori della Corte Reale, di cui tenevano quei buoni Padri certe possessioni, s'indussero, per far vendetta, a proteggere i maligni dissegni del Presidente accennato, e (segue l'Istorico) *giungendo i loro privati interessi a quello del Publico, rappresentarono alla Corte, che non v'erano più sicurtà per i Beni delle famiglie, per il riposo del Regno, e per la vita del Principe, se non si esterminavano nel Giappone tutti li Portoghesi, e i Giapponesi medemi, ch'erano imbevuti de' loro errori: e per ciò comprovare, presentarono al Rè copia della supposta Lettera, e lo misero in così grande apprensione per la sua Persona, e per i suoi stati, che non volle più sentire nessuna giustificazione.*

Con tutto ciò mettiamo le cose alla più disperata; e supponiamo, che dalla riprovazione de' Riti Cinesi, abbia da succedere la perdita del commercio, e del traffico nella Cina. In qual Vangelo (Dio buono) s'è mai trovata questa massima, che per avere *il commercio, ed il traffico libero* in qualche Paese infedele, convenga tollerare, che quei nuovi regenerati nel Santo Battesimo seguano l'uso delle lor prime super-

ftizioni? Ritrovo io bene nel Santo Vangelista Matteo, che *nulla giova all'Vomo, il guadagnar tutto il Mondo, se ciò sia co'l discapito dell'Anima sua*. Non v'ha quì sentiero di mezzo; non v'ha ripiego politico da pigliare: se quei Riti sono incompatibili colla purità della Fede, come Santamente s'è giudicato, vada il commercio, vada il traffico, vada la vita, vada tutto l'uniuerso: non si ponno a niun patto permettere: e se quei Popoli, che vengono rappresentati come così tenaci de'loro Riti, non vogliono finalmente abbracciare il Vangelo, se non a condizione di perseverare nelle primiere Idolatrie, per non perder le cariche, e la grazia del Principe; null'altra risposta può mai dar loro qualunque Missionario di vero Zelo Apostolico, se non quella, che diedero i due Santi Apostoli Paolo, e Barnaba in una simile congiuntura; *Vobis oportebat primum loqui verbum Dei, sed quoniam repellitis illud, & indignos vos judicatis æternæ vitæ: ecce convertimur ad Gentes*.

cap. 16.

Act 13. v. 46.

XI. Questa risoluzione parrà forse dura al nostro Autore delle Riflessioni, pel gran dispiacere che sentirebbe, se i suoi Confratelli della Cina douessero abbandonare le Ricchezze, i vascelli, i Mandarinati, e le cariche; e per tanto va mendicando pretesti, perche sieno sopportati quei Riti del Gentilesimo; e con empia seconda intenzione ritrova esempj nella Chiesa Cattolica. *Si tollerano* (dice egli) *alcune feste scandalose, che per loro prima instituzione, per comun sentimento, sono Idolatriche; e sonò le feste di Bacco chiamate Baccanalia, e volgarmente dette Carnovale .... Si permettono nel Battesimo in Italia, nell'istessa Roma i Nomi di Cintia, di Diana, d'Ercole, e simiglianti: e pure nell'Epistole di San Paolo si leggono i Nomi di Apollo, e di Febo, Cristiani della prima Chiesa: e pure nel Martirologio Romano si leggono i Natali di S. Bacco, di S. Mercurio, di S. Ninfa, di S. Lucina, Nomi, che già*

furono

furono de' Demonj. . . . . Il Venerdi Santo viene denominato dalla Dea Venere; ficcome gli altri giorni ordinarj della settimana vengono chiamati con Nomi d'altre false Divinità. Rammenta in oltre a suo vantaggio l'Idea bizara del Buonarota, a cui sulla tela, dove espresse a maraviglia Gesù Giudicante nel giorno estremo, venne in fantasia di dipingere ancora Caronte, che tragitta sulla sua Barca l'anime condannate, da una riva all'altra del fiume stige; e questa Pittura vedesi nel Vaticano di Roma; quella che oltre di ciò tollera *due buoni terzi d'una classe di certe persone troppo numerose, e sconvenevoli ad una Città, che porta il nome di Santa*.

Confesso di buon senno la mia ignoranza; non la capisco. Sin quì, ad esempio de' suoi Gesuiti Compagni, ha preteso, che i Riti Cinesi si potessero tollerare sotto la scusa, che fossero usanze puramente civili, politiche ed innocenti; ora prende l'argomento di provar'il medemo colla simiglianza di certi costumi tollerati nella Chiesa Cattolica, i quali (per ciò ch'ei ne sente) sono Idolatrici, e Gentileschi. Che stravaganza ell'è mai questa? Per iscusare la Gentilità si accusa la Chiesa di mal'avveduta? Ma tutto in vano, che qui son preste per lei le difese. Il Carnovale, che adesso trà Cristiani vien'in qualche modo tollerato, nulla tiene in se di Gentilesimo fuori che il nome, anzi ne men questo nel linguaggio del volgo: e se bene sarebbe meglio levarlo affatto, se non fosse così malagevole l'intrapresa; con tutto ciò non si gode in onore di Bacco, ò di qualche altra falsa divinità, nel che consisteva la superstizione della profana Gentilità: ne dalla Chiesa viene approvato, anzi più tosto condannato ne' Sacri Canoni.

I nomi poi profani già imposti nel Battesimo sono proibiti espressamente dalla Chiesa, come si può vedere ne' Concilj di Bordeaux dell'anno 1582. di Reims

ims 1583. di Bourges 1584. di Aix 1585. e nelle instituzioni di San Carlo. Ella è dunque una grande inconsideratezza, per non dire ignoranza di chi ha fatte le Riflessioni, il portare in tal causa gli esempj di questi nomi profani, tratti dall'Epistole di San Paolo, e dal Martirologio Romano; mentre ne' primi secoli della Chiesa l'imposizione del nome non era una cerimonia del Battesimo; e chiunque de' Gentili veniva all'acque Sacrosante in età adulta, conservava in ogni modo il nome di prima; non già per far onore a quel falso Nume, così forse ancor'ei nominato, ma solo per ritenere quel primo segno, che lo renderà distinto.

Nella stessa maniera discorro sopra i nomi delle false divinità, con cui vengono chiamati i varj giorni della settimana. La superstizione Gentilesca non consiste nel puro nome; ma nella consecrazione di ciascun giorno ad onor del tal Nume: così appunto faceano gli antichi Romani; non già fa così la nostra Cattolica Chiesa, lontanissima da sì fatti costumi. Per altro non poteva ella lasciar di servirsi de' Nomi accennati, almeno in quanto all'uso civile, senza cagionare una confusione non ordinaria nelle sue cose; imperciocchè si è stabilita in quei Dominj; dov'erano già in uso pubblico, nè aveva in suo arbitrio l'autorità di mutarli.

Quì non posso dimorare più a lungo; perche son chiamato a dir ciò, che sento sulla Barca dipinta sotto il Giudizio Vniuersale, che invita la curiosità forastiera, e principalmente quella de' Mandarini Cinesi a mirarla in Vaticano. Dirò dunque ch'ella è una stravagante immaginazione di Michiel Angiolo, val'a dire, d'un privato Pittore, il quale come Cristiano sapeva, e credeva benissimo esser Caronte un fingimento poetico; e bisogna essere molto debole di mente, ò mal affetto di Cuore per credere, che la Chiesa l'approvi

provi, perche vedesi appunto nella Cappella Pontificia in Vaticano. Per altro, se un Barcaruolo non favoloso tragittasse ad altra riva lontana tutte le donne di mal'affare, che sono le *persone troppo numerose, e sconvenevoli ad una Città così Santa*, sarebbe certo un gran bene; ma queste vengono ivi, ed in molti altri luoghi in qualche modo tollerate, non già come cosa lecita secondo la Legge di Dio, (il che sarebbe un error nella Fede) ne secondo le Leggi della Chiesa; ma come un male, a cui non è così facile il ritrovar il rimedio. Non così ponno difendersi al nostro proposito i Riti Cinesi, i quali non sono puri Nomi, nè privi del loro significato; ma sono cose in se stesse superstiziose; Sagrificj, Immollamenti, Profumi, Suppliche, Offerte, e Preghiere.

XII. Mi riempie assai di stupore, che quell'Avocato de' condannati Riti Cinesi, in vece d'esempj cotanto sciocchi, non siasi più tosto servito di quello, che li presentano le cerimonie Legali, già tollerate in gran parte, e per qualche tempo dagli Apostoli; come lo trovo ben portato da qualcun'altro de'suoi compagni, per provare, che si possano per la stessa ragione tollerare anche adesso le cerimonie Gentilesche della Cina. Questo dico, al paragone degli altri, sarebbe stato un pò men disacconcio in ragion di difesa: mà per dir vero nulla concluderebbe a cagione della remotissima differenza, che passa trà i Riti della Legge Mosaica, e quelli del Gentilesimo. I primi erano Santi per la loro instituzione, perche instituiti da Dio; erano Santi per il loro oggetto, perche veniva con essi onorato Dio; erano Santi per il loro fine, perche figuravano il venturo Messia: questi all'opposto sono profani per la loro instituzione, perche instituiti ad instigazione del Diavolo; sono profani per il loro oggetto, perche s'onorano con essi le membra del Diavolo, sono profani per il loro fine, perche insti-

tuiti a divertir l'Vomo dal vero Culto di Dio, Quelli sono stati morti per alcun tempo senza esser mortiferi; come parlano i Santi Padri: Questi sono sempre mortiferi; come s'è provato colle ragioni. E perciò poterono prudentemente gli Apostoli tollerare quei primi sin tantoche restava pubblicata a pieno la Legge di Cristo; ma non ponno permettersi questi secondi al Cristiano ne pure un momento, tosto che sia conosciuta la loro infezzione; che che dica, a far ridere il Mondo, il difenditore de'rei, che tali non saranno paruti agli occhi del Papa, e de'Cardinali, se non perche saranno stati dipinti dagli Accusatori avversarj *con istudio d'arte Rettorica, e con eloquenza patetica*. Manco male, che questi incominciano a ricuperare il concetto di buoni oratori a giudizio de'gran maestri delle figure. Ma che ripiego ridicolo, che stravagante pretesto, per iscusare una si nota disubbidienza al al supremo Capo della Chiesa? E chi mai fece tanto studio di quell'arte ingannatrice, quanto ne han fatto i Protettori di quei Riti superstiziosi? Che maggior pompa di stile in tutte le scritture presentate di quei Zelanti Propugnatori? E chi finalmente di tutti i ribelli alla Santa Sede ne fece più uso, di quello, che così parla? Si leggano con più d'attenzione le sue dodeci Riflessioni, e troverassi non esservi altro, se non arte di Rettorica senza sostanza, parole in aria senza prove, declamazioni, e figure senza ragioni. E poi dirà nella sua nona Riflessione, che *questa indegn' arte di dipinger le cose*......... in materia morale, *nasce in gran parte dallo screditо, in cui* (gli Avversarj) *hanno messo lo stile piano, e sincero della Teologia scolastica, che esamina le cose controverse, dando loro il giusto peso, senza romore, e senza pompa d'artificiosa eloquenza*; egli è quel desso, che condanna la sua colpa negli altri. E poi soggiugnerà, che i suoi emoli fatti maestri dell'arte del colorire *amplificano le cose co-*

me i Vetraj, che a forza di fiato, e di raggiri distendono, ed ingrandiscono una picciola pasta, s'egli con minor materia, anzi quasi col nulla vuol fabbricare, e creare a forza di vento, e di fiato? *O questa è un'aria, che offende, e scandaliza i lettori* (mi servo delle sue medeme parole dette un poco prima delle accennate) ò questa è una malizia ostinata travestita a punto in aria di zelo apparente. *Non v'ha cosa in questo Mondo più facile ad un maligno, che dipingere ciò, ch'esso vuole con tai colori, e con tal modo, che facciano rea impressione. Ne in ciò vi bisogna studio d'arte Rettorica; perche la malizia stessa regge la penna, e suggerisce i tratti più neri, che possono adoperarsi.*

Eccoli ben coloriti da lui medemo colle finzioni. Per dimostrare, che molte cose da per se stesse innocenti vengono spesso mal'interpretate, ò da chi non le intende, ò da chi le mira con occhio avverso; fà entrar' in scena un Mandarino arrivato di fresco dalla Cina: e doppo d'averlo fatto girare per l'ampio teatro di tutta Roma, lo invita a prender riposo ne'luoghi più celebrati; affine, che in quelli ei faccia seco i suoi gentili Dialoghi. Lo conduce prima in un Tempio, ond'egli osservi con occhio attento le cerimonie del nostro sagrificio, che ivi solennemente si celebra; & in particolare fermi 'l pensiero sopra il sacro costume di profumar coll'incenso Gesù Cristo Sacramentato: indi sulla sera vuol che assista ivi pure ad vn funerale, e vegga la medema cerimonia d'incensar' il cadavero d'un fedele defonto. Così confuso quel forastiero Cinese dal doppio fumo, fa, che dimandi mezzo stordito, e tutto sprezzante: *Ha egli qualche divinità in corpo?* Anzi perch'egli è ben'accorto, e ben' informato delle controversie correnti, lo fa argomentare da Teologo Gesuita con questi profondissimi sentimenti: *Avete voi esempio alcuno de' libri canonici della Sacra Scrittura, che nell' antica legge l'incenso siasi mai*

 dato

dato lecitamente ad altri fuori che a Dio? Dunque voi attribuite a questo morto il medemo culto, e quel medesimo onore divino, con cui onorate l'Altissimo. Quell'egli è un dardo gentilmente vibrato contro l'uso piissimo della Chiesa, di dar l'incenso a' cadaveri. Conduce poi quell'intendentissimo Letterato in molte altre Chiese, in cui lo trattiene alla vista d'alcuni Altari, con gli Dij terminali posti in luogo di colonne per ornamento d'Architettura, di certe sirene intagliate sulle loggie degli Organi, di molte cifre, e figure egiziache scolpite intorno alle Guglie, che si conservano come per monumenti d'Antichità; e lo dipinge quasi fuori di se, in contemplando tante cose profane ne' luoghi Sacri, e dove con particolarità di ossequio il vero Dio da' Cristiani s'adora. Finalmente lo fa girare per divertimento intorno al Monistero de' Padri Domenicani, (che più d'ogni altra cosa gli sono a cuore) e facendoli sapere, che quella lor Chiesa si chiama comunemente *la Minerva* perche fabbricata in luogo, dove per l'addietro eravi un Tempio a quella Dea consagrato, gli fa chiedere come a deriso; *Se la Minerva è qualche Santa dell'ordine di San Domenico; e se quei Padri sono Cristiani*. Degna interrogazione d'un Cinese ammaestrato da un Gesuita.

Sarebbe stato assai meglio, che l'avesse fatto andare sei passi avanti a veder quella Casa magnifica poco discosta dalla Minerva, dove si tiene da' Padri della Società un Banco pubblico, che gira il dannaro per tutto il Mondo, e a tanto per cento. O quì si, che ben' informato di tal'interesse, e di tanta importanza, averebbe dimandato con istupore men sciocco, e di più giusto scandalo; *Se il Gesù è il cambio universale in Roma. E se quei poveri Padri sono i Mercatanti di tutta l'Europa?* Ma la verità, che difendo non vuol che mi perda in sì fatti divertimenti; e la giustizia, per cui scrivo non ha per oggetto le maldicenze, benche verissime.

Per

Per qual fine così obbligar l'attenzione ad una scena sì lunga? A che stancar tanto con replicati passeggi quel povero Mandarino? Nulla faceva d'uopo il metterli in bocca tante sciocche interrogazioni sopra le cose ammirate, col mal dissegno di farlo partir ben' impresso dell'*ignoranza degli Europei*, e meglio confermato nella sua superstizione, sul pretesto, che anche da quelli sieno interpretati sinistramente i lor Riti, quantunque gli guardino con occhio Cristiano. Ella è stata, per dirla, tutta fuor di proposito quella figura ridicola: avvegnache da niun si niega la massima generale, che con tal finzione si vorria stabilire; cioè che molte cose da se stesse indifferenti vengono di sovente a sinistra interpretate da chi le mira con occhio mal pratico, e forastiero. Quest'egli è verissimo, e senza una menoma opposizione vien concesso da tutti Ma la difficoltà nel caso nostro consiste in sapere, se per lo spazio di 70. anni, in cui sonosi agitate queste controversie, cioè dall'anno 1635. che cominciarono, fino al presente, che lode a Dio, son terminate, non abbiano potuto avere li Missionarj tanto di prattica, quanto basti? Se da sì gran corso di tempo non sieno un poco i lor occhi divenuti Cinesi, per veder quelle cose nel lor diritto? Il punto batte nel mirar bene, se quei Riti sieno in se stessi indifferenti, per poter diventar leciti, ò illeciti, secondo il vario fine di chi gli esercita; nella maniera appunto, che le sirene dipinte, gli Dij terminali scolpiti, e le cifre egiziache nelle Guglie sono da per se stesse indifferenti, per essere Idolatriche, quando vengono adoperate con sentimento di venerazione verso quelle false divinità; e per esser civili, quando si mirano come semplici ornamenti, e come avanzi d'Antichità; anzi per essere monumenti di pietà, e di Religione, quando vi si pianta sopra la Croce di Gesù Cristo, sono rimirate quelle figure Diaboliche come spoglie dell'Idolatria

con-

conculcata, e come contrasegni de' trionfi del Redentore. La causa finalmente si restringe nel considerare, se s'abbiano avute le notizie de' Riti Cinesi, e del fine di chi li prattica da' soli Missionarj, che potevano ingannare, od essere ingannati; ò da un lungo, e rigorosissimo esame de' Rituali, e de' Libri classici della Cina, che in questo non fallano.

Ecco quì come è fondata sul falso la mala impressione del superstizioso maravigliato; e come senza ragione si mette in guardia contro la creduta ignoranza degl' Europei; quasiche per mancanza di prattica interpretassero male i Riti Cinesi, ed in particolare l'uso delle tavolette de' Morti, ed il culto del Cielo; stimando falsamente che abbiano colà quella stolta credenza: che l'Anime de' defonti risiedano in quelle tabelle, e tornino alle lor case in tempo, che rendono loro i tributi di riverenza filiale; e che adorino in oltre il Cielo visibile e materiale. *Tutte sciocchérie, delle quali alcuni de' vostri Ignoranti hanno riempiuta tutta l'Europa.* Così fa dir falsamente al suo Mandarino supposto. *Sotto il nome del Cielo intendiamo il Signore del Cielo.* Volesse Dio, che fosse così; ma pur troppo s'è avuta una saggia, e certa evidenza della lor sciocca, e ridicola fede. Ne ha fatte già vive testimonianze una lunghissima sperienza di tempo ormai resa infallibile, & una autorità incontrastabile de' Libri autentici e de' Rituali Cinesi, replicatamente prodotti nel decorso di questa lite, come di sopra s'è detto.

Ma giacche piace al mio Gesuita (che con tal favola fà cinguettare il suo Mandarino) di chiamar' ignoranti tutti gli Autori, che hanno riempiuta l'Europa di *quelle sciocchérie;* metta pur anche in tal numero i molti suoi Confratelli della Compagnia, i quali assai meglio d'ogn'altro hanno scritto, e pubblicato in Europa che *i Cinesi credono, che l'anime de' defonti ritornino alle lor proprie case . . . . Che siedono a Mensa; e*

che

che dell'apparecchiate vivande non altrimente si cibano, che i viventi. Scrivono così ad literam Alessandro di Rhodes nella Narrazione francese de' suoi viaggi, e missioni nella Cina pag. 87. Cristoforo Borri nel a Relazione della nuova Missione de' Padri Gesuiti, &c. pag. 208. Gio: Filippo de Marini nell'Istoria delle Missioni de' medemi pag. 134. Segua pure ad onorare con sì bel titolo d'ignoranti, oltre gli accennati, tanti altri scrittori, e Missionarj della sua Compagnia, i quali espressamente, e con distinto ragguaglio asseriscono: *Che l'Imperatore Cinese, e tutti quelli della setta de' Letterati adorano il Cielo materiale . . . . Che hanno fabbricati de' Tempj al Cielo materiale . . . . . Che sagrificaro al Cielo materiale . . . . Che l'Imperatore Cinese, fà solenni sagrificej al Cielo visibile, e materiale con immollazioni di Bovi, Porci, Capre, &c. Che tiene il medemo Imperatore nel recinto del suo gran Palagio un Tempio superbissimo dedicato alle stelle chiamate da noi le Guardie del Nort, alle quali sagrifica, credendo quella costellazione sia un Dio, e ch'ella dia lunga Vita. . . . . Che se bene li Cinesi dicono ordinariamente, che bisogna adorare il Cielo, ed ubbidirli, danno però à queste parole un senso empio, che distrugge la divinità, e che estingue ogni sentimento di Religione*. Tutte queste chiarissime proposizioni sono tolte di peso da' Padri degnissimi Gesuiti Gabriel Magalians nella nuova Relazione della Cina cap. 20. pag. 346. Alessandro di Rhodes nell'accenata Narrazione Francese pag. 53. Emmanuele Diaz Tom. primo *de modo catechizandi Gentiles* pag. 19. Antonio Govea nella Istoria della Cina par. 1. cap. 2. Adriano Crellon nell' Istoria della Cina sotto il Dominio de' Barbari lib. 1. cap. 9. Alvaro Semedo nel libro intitolato Imperio della Cina pag. 126. stampato in Madrid. Nicolò Trigautio *de Christiana expeditione apud Sinas* lib. 1. cap. 10. Gian Pietro Maffei *Historiarum Indicarum* lib. 16. Lui-

gi Leconte Tom. 2. delle memorie della Cina lettera 2. pag. 183. O adesso, penso io, di vedere il nostro Autore un poco più sodisfatto.

Diasi a lui anche quest'altra sodisfazione, che ben la merita, per quelle cose, già fatte dire scherzando sopra l'incenso, che nella Chiesa Catolica si dà a' Cadaveri de'Cristiani ne'lor funerali, a' ministri dell' Altare, a'Principi Secolari, a'pubblici Rappresentanti, e finalmente a tutto il Popolo nel celebrare i divini uffizj. Qui veramente v'hà qualche cosa di più da riflettere, per disingannare certi semplici, ed ignoranti, quali da ciò inferiscono con isciocchezza, che sia questa una cerimonia puramente civile, ed in conseguenza, che si possa anche usare per onorar la statua, ed il Nome d'un'Ateista Filosofo, come a dire Confusio, ed i cadaveri de'Gentili defonti. Questa ell'è in primo luogo una maniera d'argomentare assai ridicola, per non dire alquanto sospetta; cavar da una prattica della Chiesa una conseguenza totalmente opposta allo spirito della Chiesa medema. E chi non sa che l'uso dell'incensare tienesi dalla Santa Madre per una cerimonia di Religione, e non per un'uffizio di civiltà? Che lo prescrive ella come una parte del Rito Ecclesiastico? Che niega quell'onore a chi sta fuori della sua Comunione? Anzi gastigarebbe con censure gravissime chiunque onorasse coll'Incensiere alla mano per cerimonia profana, un Principe, un Dominante. E chi non sà, che da essa lei son venerati come Martiri molti Santi, i quali sparsero il loro sangue, più tosto, che dar l'incenso, non solamente a gl'Idoli, ma eziandio a statue de' Principi viventi? Il che non sarebbe sicuramente, se l'incensare fosse da essa lei tenuto per una cerimonia puramente civile.

Sappiasi dunque, che siccome l'offerta, e l'abbruggiamento dell'incenso sono riti passati dalla sinagoga

alla

alla Chiesa, così ancora non vengono pratticati dalla Chiesa medema, se non per onorare il vero Dio; come appunto per dar onore allo stesso, furono instituiti nella sinagoga. Ma perche Dio Signore non solo può essere onorato in se, ma ancora nelle cose, che hanno con lui una particolar relazione, indj viene, che doppo incensato l'Altissimo, s'incensano i Ministri dell' Altare, i pubblici Rappresentanti, il Popolo fedele, e tutto il Tempio; non già per dare a quelle pietre, a quelle pareti senz'anima, ed a tutti quei fedeli animati un onore divino; ma per onorar Dio medemo in quel Tempio, oue risiede con modo particolare la di Maestà; in quei Ministri, che offeriscono il di lui sagrificio; in quei Principi, ò Rappresentanti, che sono i depositarj della sua giustizia; e finalmente in tutti quei Popoli Cristiani, ne' quali abita per la fede, e per l'unione della Carità.

Nella stessa maniera, e con questo principio, ragiono ancora sopra i Corpi de' Fedeli defonti, a' quali ne' lor funerali si dà l'incenso, non tanto per esser nati, ed aver vissuto, nel grembo della Chiesa (che ciò non è ignoto ne meno a' principianti della Dottrina Cristiana) mà per essere stati, come piamente si crede, i Tempj dello Spirito Santo quì in terra come dice l'Apostolo nella sua prima a' Corinti, e piamente si spera che abbiano ad essere anche le viue pietre della celeste Gerusalemme. E non si rende già a quegli scheletri inanimati un onore divino, mà bensi religioso, per onorare quel Dio, che loro ha riempiuti della sua grazia, mentr'eran vivi, e gli ricolmerà delle doti di gloria nell'vltima resurezione.

cap. 6.

Come dunque potrà non meritare lo sfregio di gran temerario, chiunque per tacciare quest'uso santissimo della Chiesa, dà un nuovo braccio alle calunnie de' Calvinisti, con metter' in bocca d'un supposto Cinese queste parole: *Avete voi esempio alcuno de' libri Canoni-*

 ci del-

ci della Sacra Scrittura, che nell'antica legge l'incenso fiasi mai dato lecitamente ad altri, fuori che à Dio? Quasiche si dasse nella Chiesa ad altro fine, che per onorare il vero Dio; ò ad altri, che a lui internamente, e spiritualmente venisse offerito, in quelle sacre cerimonie, nelle quali ad altri estrinsecamente vien dato. Anzi coforme nell'antica legge, al solo vero Dio stimavasi tributato quell'ossequio, quando in certi casi straordinarj offerivasi fuor dell'Altare del *Thymiama*, in mezzo del Popolo, e trà cadaveri de'morti; come successe doppo il gastigo di Core, Dathan, & Abiron, al riferire della Scrittura; così parimente non ad altri, che al vero Dio viene offerito di presente nella Chiesa Cattolica, quando doppo incensato Gesù Cristo sotto le specie Sacramentali nel suo Altare, si da pur anche a tutto il Popolo fedele, ed a'cadaveri de'defonti Cristiani in celebrando le loro esequie.

Num. cap. 16. v. 46.

XIII. Non parla però sempre da poco prattico quel Mandarino ammaestrato dal buon Gesuita, anzi li escono da bocca di quando in quando certe proposizioni, che rassembrano semplici a prima faccia, e senza seconda intenzione; e a ben considerarle, sono dette con arte misteriosissima: e sono per così dire, colpi maestri di quel genio cattivo, che l'ha saputo così ben'instruire. In guisa tale esagerando l'orrore, che hanno i Cinesi della nudità, lascia per così dire cader'a terra queste parole, ch'io poi raccolgo come cose, a cui si debba una maggior Riflessione; sieno queste per grazia d'esempio: *A gran stento si siamo avvezzati a tollerare per fino la nudità del Crocefisso: onde per lungo tempo è stato necessario cuoprirlo in gran parte.* A chi nulla sà dell'Istoria, sembra ciò detto a caso; ma chi ne ha la notizia, vi scuopre un grande artificio, e degno di essere svelato, perche tutti possano ravvisarlo.

Trà

Trà le memorie della Provincia del Rosario nell' Isole Filippine si tiene registrato, che una delle cose, per cui sono restati molto stupiti i Missionarj Domenicani nell'anno 1631. quando entrarono la seconda volta nella Cina, fù l'osservare con gran maraviglia, che i Gesuiti non dimostravano a'Cinesi l'Immagine del Redentor Crocefisso, se non al più una sol volta per ciascun'anno; e la bontà de'Domenicani predetti non ebbe molta fatica nel credere, che ciò venisse tratticato da'Gesuiti medesimi per motivo di maggior rispetto a quella Immagine Sagrosanta, tuttoche non restassero sodisfatti appieno di questa ragione. Avvenne poi che arrivato in Roma nell'Anno 1643. il Padre: Gio: Battista Moralez, nella sua informazione data alla Santa Sede, rappresentò lo stesso abuso di quei buoni Padri, che maggiormente era accresciuto; ed attestò, che essendo egli andato un giorno a visitare il Padre Hurtado Vice Provinciale de'Gesuiti; il Padre Ignazio Lobo li venne incontro graziosamente con dirgli *Ho inteso, che voi altri mettete l'immagine del Crocefisso sopra la porta della Chiesa*; al che avendo risposto il Moralez, *che non la ponevano sopra la porta, che va sopra la strada, ma bensì dentro sopra l'Altare, nel luogo più onorevole*; li replicò il Gesuita con grande instanza, e con maggior sentimento queste precise parole: *Per l'amor di Dio nascondete l'Immagine di Gesù Cristo Crocefisso, perche li Cinesi ne hanno orrore*. Il che fù poi confermato dallo stesso Padre Vice Provinciale Francesco Hurtado, il quale soggiunse: *Quello è appunto, che già molte volte altri Padri della Compagnia hanno consigliato a' Padri Domenicani*: conforme leggesi nella breve Relazione del medemo Padre Moralez, riferita dal Vescovo di Rosalia nella già citata sua gran lettera al Signor Nicolò Charmot.

Lib. 1. cap. 41.

p. 116.

Finalmente nell'anno 1649. a di 8. di Genn. D. Gio: de Palafox Vescovo d'Angelopolis, nella sua fa-

mosa Lettera ad Innocenzo X. (il di cui Originale, doppo molte dispute, s'è finalmente ritrovato scritto di suo pugno) si dolse d'una condotta così scandalosa di quei Reverendi Padri. Ne può dirsi essere stata questa una maldicenza, ò calunnia de'loro Aversarj, ò maleaffezzionati (che è la loro solita scusa;) atteso che il Padre Antonio Rubini Gesuita visitator Generale di quell'Impero per le Missioni, lo conferma nel suo Trattato intitolato *Metodo della Dottrina, che i Padri della Compagnia di Gesù insegnano a' Neofiti nella missione della Cina*: ove dice espressamente, che *li Padri della Compagnia nella Cina non approvano necessario l'uso di detta Santa Immagine, a dare notizia di Cristo Crocefisso: non comandando la Santa Madre Chiesa che si esponga in pubblico l'Immagine materiale del Crocefisso; ne avendosi dalle scritture, ne dalle Istorie Ecclesiastiche, che usassero di mostrarla gli Apostoli*. E nel numero 32. del medemo capo, e paragrafo, soggiugne, che *li suoi Padri tal volta nelle loro Chiese non mostrano le Croci*, e nel numero 48. racconta, che *consigliano i Religiosi degli altri ordini a non mostrare agli Infedeli, se non con gran circonspezione le Immagini del Crocefisso Signore*. Ecco dunque svelato il mistero di quelle parole dette a prima vista senz'arte dal ben'erudito Cinese, il quale facendo pompa della innata modestia di sua Nazione, s'avanza a dire, *con gran stento si siamo avvezzati a tollerare la nudità del Crocefisso; onde per lungo tempo è stato necessario ricuoprirlo in gran parte*. Vuole il buon Gesuita, che li ha messe in bocca queste parole, suggerir scaltramente una scusa; acciò non venga rimproverata la loro condotta. Ma tutto in vano; mentre nello stesso Padre Rubini si vede in chiaro, che la loro intenzione sotto quella falsa onestà, non sia stata *di ricuoprire in gran parte l'Immagine del Crocefisso*; ma di non esporla assolutamente; di non farne uso nelle lor Chiese; di non mostrarla in pubblico, col pretesto, che

c. 5. §. 3. num. 27.

quest. v'so è stato condannato da Inn. X. nell' an. 1645 ed il libro del P. Rubini, posto all'Indice da Inn. XI. nell' an. 1680.

ciò

ciò non sia stato comando della Chiesa, ne giammai dagli Apostoli pratticato. Qui non accade gittar il tempo in riprovare questo loro si brutto costume con argomenti; mentre per condannarlo basta essere un buon Cattolico.

Così parimente non sono men considerabili, e misteriose le altre parole, che suggerisce al suo Mandarino, solo a fine di darsi un gran merito, l'accortissimo Padre: *se li Gesuiti* (dice egli) *sono mentitori in cose spettanti alla Religione; come no'l potranno esser stati ancora ne' Dogmi, che ci hanno esposto? Egli è vero quel Dio Trino, ed uno? Quella seconda persona fattasi Vomo, e morta in Croce per noi? Quella Vergine insieme, e Madre di Dio?* Quest'è un'argomento in buon linguaggio lavorato dalla temerità, per dare un'alta mentita al Pontefice, ed alla Sacra Congregazione; e vuol dire a chiare note in forma di silogismo: se li Gesuiti per dar nel genio a'Cinesi, ò per loro interesse, avessero permessi i culti idolatrici, e superstiziosi ad onor di Consusio, e de'Progenitori defonti, averebbero anche alterato il mistero della Trinità, e dell'Incarnazione; Questo non hanno fatto; Dunque nè quello. Vana, e ridicola sottigliezza! Voler niegare un fatto sul misero fondamento d'una parità, ed'una semplice convenienza; quando per altro è stato convinto con l'autorità d'infinite ragioni, di tanti autentici instrumenti, e con l'esame diligentissimo di molt'anni. Come appunto chi per giustificar Pietro adultero già convinto, facessi questo bell'argomento: se Pietro per sodisfare al suo senso, avesse commesso adulterio, averebbe più facilmente commessa una semplice fornicazione questa non l'ha commessa: adunque nè quello. Chi non farebbe le fischiate ad un Avocato sì Zotico, ed ignorante? Ma faccianne uno di buon peso. Qui vi sono due cose da ben considerare, le quali palesano la vanità di quel sciocco ragionamento.

La prima si è, che se li Gesuiti avessero permessi i culti idolatrici, e superstiziosi della Cina, confessando che sieno tali nel loro essere, potrebbe forse dedursi con più forte ragione, che avessero anche adulterati i misterj principali di nostra Fede, Trinità, ed Incarnazione; ma perche non hanno permessi detti culta, se non col pretendere che non fossero superstiziosi, & idolatrici; non può conchiudersi, che abbiano parimente adulterati quei Dogmi fondamentali della Religione Cristiana.

La seconda, che essendo i Mandarinati, ed altre dignità, e cariche di quell'Impero destinate per i soli Letterati, non ponno questi omettere i riti prescritti dalle pubbliche leggi, co'quali onorano Confusio, senza perdere le suddette dignità, e senza concitarsi l'odio de'Parenti e de'Congiunti: onde i buoni Padri Gesuiti hanno avuto forti motivi di lor vantaggio, per lasciargli correre, e fargli comparire puramente civili, e politici; dove all'opposto non essendovi legge alcuna, che proibisca il credere un Dio trino in persona, uno in essenza, & una delle tre divine persone incarnata, non hanno avuto per questo cagione alcuna d'alterare la verità di quei Sagrosanti Misterj.

XIV. Ed ecco, se non m'inganno, Lettor Cattolico, gittate a terra le dodeci Riflessioni, che con tanta baldanza si sono pubblicate da'Gesuiti in Italia: Ecco già convinti d'errore, e di falsità tutti i pretesti, e le scuse addotte con arte lusinghevole in quella sediziosa scrittura, per giustificare appresso de'male, ò poco informati la loro aperta disubbidienza al venerabil Giudizio della Santa Sede, ed al Santissimo decreto del suo Legato Apostolico.

Ora lascio a chi tiene da Dio l'autorità suprema il pensiero di dar gastigo a quel pazzo, ò sia malizioso furore, con cui sotto specie di zelo, e sotto manto di

belle

belle parole, viene incolpato il suo Santissimo decreto intorno a' Riti Cinesi, come avesse ad essere la cagion prossima *di Flagelli, di Terremoti, di Guerre, e di Morte*. Lascio alla di lui mano il metter freno a quella temeraria insolenza, con cui tanto si è sparlato, e tuttavia si sparla, della Persona d'un suo primo Ministro in quelle parti, d'un Legato a Latere, d'un Vicario Apostolico, d'un Cardinale di Santa Chiesa; essendosi anche disseminato con falso da' suoi Calunniatori, che usciranno in breve nuove scritture a provare il di lui venerabil decreto, Imprudente, Falso, Eretico, e con titoli di maggior peso. Mà quel Dio, che dà lo spirito a chi tratta la di lui causa, darà pur anche nuove ragioni per altre difese. Lascio in somma al di lui fortissimo zelo il reprimere quella petulanza sfacciata, con cui vien chiamato un decreto, uscito in esecuzione delle sue sante determinazioni, *decreto che dovea scriversi più con le lagrime, che con l'inchiostro: decreto, che tira seco l'esterminio della Fede*. Parole, che non uscirebbono di bocca ne meno de' Protestanti Anglolandi, i quali, se bene non riconoscono l'autorità di chi diffinì, approvano però la giustizia della diffinizione. Ma che! Egli è questo appunto l'usato artificio di coloro, che con isfrenata disubbidienza a' Comandi Sovrani de' Sommi Pontefici turban la pace, e la tranquillità della Chiesa. Questi son desfi, che taccian gli altri di rovinare la Religione, di mettere in torbido in Israele; e se tal volta viene loro inviato un qualche degno Ministro per ridurgli al necessario ravvedimento, sanno rispondere arditamente come già fece Acabo ad Elia: *Nonne es ille, qui conturbas Israel?* Al che altro non v'ha da replicarsi, fuorche le parole del zelante Profeta; *Non ego turbavi Israel, sed tu, & Domus Patris tui, qui dereliquistis mandata Domini, & secuti estis Baalim*. Non turba la pace di quella Chiesa nascente quel buon Prelato, ch' entra

Rifl. 11.

Rifl. 11.

3. Reg. 18.

entra pacifico in essa, e porta a lei sentenze di pace, ma bensì la conturba, chi si ribella al Giudizio della Cattolica Chiesa. Non ispianta quella vite vangelica un' agricoltor Patriarca, che viene dall'altro Emisfero a purgarla dalle sopra seminate zizanie di superstizioni, e d'errori; ma la svelle per infino dalle radici, chi non ubbidisce a' Comandamenti del sommo Pontefice nel suo inviato: *qui dereliquistis mandata Domini*. Non rovina la Religione, nè distrugge la Fede quel Cardine della Chiesa, che viene a ristabilirla nella primiera sua purità; ma chi va dietro a' costumi sacrileghi dell'Idolatria, ed agli usi condannati del Gentilesimo: *Qui secutis estis Baalim*.

Cosa stupenda, e che non troverà giammai fede ne' Posteri! Quando un Imperatore Idolatra dà fuori un decreto contro i ministri principali della Religione Cristiana, in cui si veggono condannati ad un esilio perpetuo un Vescovo, un Vicario Apostolico, un Sacerdote; ove rimane un altro Vicario pure Apostolico sentenziato alle catene, e rimesso al Foro criminale; trè altri, (frà quali v'è il Segretario del Legato Pontificio) vengono condannati, doppo il tormento de' flagelli, ad una prigionia parimente perpetua; E finalmente a tutti li Missionarj s'intima il fiero comando di comparire alla Corte per essere esaminati sopra le cose della lor Religione; (doppo dico di tutto questo) i buoni Gesuiti soli, quei Padri, e Maestri di nuova Cristianità, quei prattici Agricoltori di quella. Vangelica vigna, quegli appunto, ricevono con riverenza umilissima un tal decreto, che quello si *dovea scriversi più colle lagrime, che coll'inchiostro*; lo trasportano dall' Originale Tartaro in Idioma Latino, affinche più agevolmente sia inteso dagli Europei; si pigliano l'assunto di pubblicarlo, e farlo noto a chi si deve; mandano a tal'effetto lettere circolari in data de' 28. Decembre 1706. nelle quali confermano anch'essi la sentenza,

M. Maigrot M. Mezafalce M. Ghetti

M. Appiani.

tenza,

tenza, e di nuovo condannano i sentenziati, come veramente meritevoli di quei gastighi, a cagione della loro imprudenza, e temerità. Pazientissimo Dio, e molto misericordioso! Tante, e tali premure, per venerare il barbaro decreto d'un Monarca Gentile. E quando vn Leggato del Sommo Pontefice fa uscire un decreto in esecuzione del Giudizio diffinitivo della Sede Apostolica, per estirpare la superstizione, e l'Idolatria, quei medesimi Padri, che poco prima faceano i banditori de'decreti contro i Minstri Vangelici, resistono adesso a fronte scoperta; e di ciò non contenti suscitano una orribil persecuzione contro quel degno Rappresentante della Sede Apostolica; l'accusano appresso di quell' Imperatore Idolatra come reo di lesa Maestà; e doppo infinite persecuzioni, e Tragedie, (che cavan lagrime di Sangue a chi le legge, da lui descritte, e provate;) lo vogliono alla perfine rilegato in Macao, dove fino al dì d'oggi vien trattenuto in ergastulo. Chi mai leggerà fatto simile negli anni avvenire? Chi mai ha udito altrettanto ne secoli trapassati?

In darno avea prescelto la medema Santa Sede, per l'esecuzione delle sue riverite determinazioni un soggetto, che per le benemerenze della *Sua Casa amorevolissima verso la Compagnia di Gesù*, e per la dignità di Patriarca, di Legato a Latere, e finalmente di Cardinale, si avesse conciliato il rispetto, e l'amore di quegli stessi, che per l'addietro aveano dispregiato in tante occasioni i Vicarj, e Visitatori Apostolici. Gli è pur'accaduto il provare contro qualunque sua espettazione il successo fatale della Parabola del Vangelo. Doppo aver inviati successivamente a quella vigna di fresco piantata varj, e fedelissimi servi, per raccoglierne il fruto si lungamente bramato; e trà quelli un B. Lodovico Sotelo Vescovo nominato, e Martire nel Giappone, un Fernando Guerrero, un Filippo Pardo,

Rifl. 6.

do, amendue Arcivescovi di Manilles nell'Isole Filippine, un Francesco Palù Vescovo d'Eliopolis, tutti trè Vicarj Apostolici nella Cina; & avendoli veduti esposti a tanti vilipendj, strapazzi, e perseguitati da quei medemi, che vantano d'essere i primi, e quasi i soli Agricoltori di quella Vigna; ha finalmente determinato il Padre di Famiglia di staccar dal seno della Clemenza un suo dilettissimo Figlio per inviarlo: *Quid faciam?* (ha detto) *mittam Filium meum dilectum*: Quel Patriarca già consagrato colle sue proprie mani, quel Legato a Latere depositario della sua Plenipotenza, quel Cardinale da lui medemo poco doppo creato, (dicendo ancora trà sè) *forsitan hunc cum viderint, verebuntur*. E chi così non avrebbe creduto? Chi non sarebbesi assicurato, che quella autorità straordinaria non mai più essercitata in quel vastissimo Regno, quella Porpora non mai più riverita in quel nuovo Mondo, si avesse obbligato l'ossequio più divoto, e la divozione più ossequiosa? E pure? sono state deluse le più giuste, e le più fondate speranze del Santissimo Padre. Gli Agricoltori in vedendo l'Erede, sonosi più che mai esacerbati contro di esso, e doppo affronti infiniti alla sua autorità; doppo aver resi vani i suoi prudenti dissegni: doppo al fin conculcati i suoi santi decreti, *apprehensum ejecerunt eum extra vineam*, l'hanno fatto relegare in Macao, e caricandolo di mille calunnie, l'han ferito a morte nell'onore più caro assai della vita, *& occiderunt*. *Quid prodest, quia vivunt homines, si occisi sunt honores à vobis? Vivunt quidem corpora, sed ereptæ portant funera dignitatis*.

Luca 20. Mat. 21.

Optat. Milev. lib. 1. c. Don.

Sin qui averò io forse fatto il Predicatore con tal maniera di dire; non vorrei ora aver a far da Profeta con ciò, che siegue nella Parabola. Ma già che non contenti gli Agricoltori d'aver così maltrattato trà i Gentili della Cina un Figlio così diletto, lo screditano eziandio frà i Cristiani d'Europa, in pubbli-

cando

cando, che abbia egli *con un tratto di penna distrutta tutta tutta la fede, e tutta la Cristianità di quell'Impero*, siami lecito almeno il chieder loro, qual è quella Fede, quella Cristianità, che dal Legato (ò per dir meglio dal Papa, il di cui Giudizio solo egli ha pubblicato) rimane così con un tratto di penna distrutta? In qual simbolo sta registrato il culto superstizioso degli Antenati, e di Confusio, che da esso viene proibito? In qual formula di Fede vedesi registrato l'uso delle Tabelle, e de'nomi gentileschi *XANG TI*, e *TIEN*, e *KING TIEN*, che da esso è così condannato? Dove? Sì, che l'intendo. Questa specie moderna d'accorti Teologi, e di si larga opinione per loro interesse, chiamano un *distruggere la Fede, estirpare la Cristianità nella Cina; chiuder le porte del Cielo, serrare la strada della salute a quei Popoli*, quando si tratta d'obbligargli a far rinuncia delle usate superstizioni; sembrando loro, che quest'obbligo aggiunga alla conversione de'Cinesi una cert'altra difficoltà, la quale non averebbero, se potessero conseguire il battesimo, senza essere astretti ad abbandonare le loro Idolatriche cerimonie. Via dunque, s'ella è così, e se in tal modo si deve facilitar la strada della conversione, e della salute a que'miseri mal instrutti, si cancelli dal Vangelo quella tremenda sentenza, che dice: *Qui vero non crediderit, condemnabitur*: Si trovi la maniera di far Cristiani colla sol'acqua Battesimale, senz'aver necessità della Fede; ò s'inventi una nuova foggia di Fede, che unisca la credenza de'nostri Sagrosanti Misterj alla superstizione degli errori del Gentilesimo: Si condannino gli Apostoli d'aver anch'essi chiuse le porte del Cielo, e serrata la strada della Salute alle Genti, con non averle ricevute al Battesimo, senza prima far loro abiurare le Idolatrie pratticate. Gran cecità, e degna in fatti di compassione! Chiamar conversione il solo ricevimento del Battesimo con l'ostinata cōtinuazione

Rist. 11.

Mar. 16.

zione de'primi errori, e dire, che sia strada della Salute quel sentiero, che conduce alla perdizione dell' anime: far pompa di convertirne molte, e non far conto di convertirle bene; moltiplicare in apparenza gente alla Chiesa, con battezarne delle migliaja, e non dare alla Chiesa l'allegrezza di veder in loro tanti buoni fedeli: *multiplicasti gentem, & non magnificasti lætitiam*. Che stravagante maniera di predicare il Vangelo? Sotto il pretesto d'agevolar il cammino della salvezza a'Gentili, abbraccia il Predicatore Vangelico le superstizioni della Gentilità: Il Maestro non toglie già dall'errore il discepolo, mà il discepolo conduce nell'errore il Maestro: Il Neofito non rimane cattechizato dall'Apostolo, mà l'Apostolo viene dal Neofito pervertito: il pesce in somma non è preda nella rete del pescatore, mà il pescatore vien preso nella rete del pesce.

Isa. 9.

Deh faccia il Cielo, che si ravvedino almeno adesso d'un'error così strano; che umiliati alle Sagre definizioni della Chiesa imparino il vero spirito Apostolico; che sottomessi al Giudizio del suo legitimo Capo, riconoschino il vero sentiero della salute, per cui fà d'uopo condur le Genti; che venerando i decreti de'suoi Legati, che sono interpreti della gran mente, apprendino à rinunciare alle varie superstizioni del Gentilesmo, ed ascoltino quell'amorosa esortazione, che fece Sant'Agostino a'Donatisti doppo il rigoroso esame, che fù pratticato per porre in chiaro le loro controversie: *Nolite esse ingrati tantæ misericordiæ Dei, quæ per istam diligentiam vobis ministrata est: nulla excusatio jam remansit; nimium dura, nimium diabolica sunt corda hominum, quæ adhuc tantæ manifestationi veritatis obsistunt*. Frà tanto starà inalterabile il decretato Giudizio di Clemente XI. perche fondato sopra la pietra immobile, sù cui Gesù Cristo fondò la Chiesa: starà inalterabile, non ostanti le fiacche con-

Epist. 152.

contradizioni, che lo Spirito di ribellione ci oppone; dandoad intendere, che un tal decreto non è valido, perche non è ſtato affiſso *ad Valuas*, come s'affiggono gl'altri, che parlan di Fede; Che non ſia pronunciato *ex Cathedra*, dovendolo eſſere, per meritarſi tutta l'vbbidienza, e la ſtima; che legitimamente non obblighi, perche uſcito da un Tribunale nulla prattico del vero ſignificato della lingua Cineſe, ed altre fievolezze conſimili.

Perche di nuovo riſpondeſi (oltre il già detto) per meglio abbatterle, che queſte ſono controverſie trà Miſſionarj in materia de'riti: al Pontefice s'appartiene il deciderle: non v'hà ricorſo per altro Giudice. Le hà egli finalmente deciſe; ed al ſuperiore di tutti quegli, che ſonoſi ſcoperti in errore, hà già dato egli ſteſſo in propria mano il decreto; oltre l'intimazione fattane dal Legato nella Cina, acciò correggano con tal norma la loro mala condotta. Non sò vedere come poſſa eſſere pubblicato in miglior forma, e con maggior carità, ſe per avventura non amaſſero eſſi di render ſcandalizzato anche l'eſtero, che nulla sà di ſi fatte materie.

Per vltimo dimando, e con ciò riſpondo à tutti gli obbietti; il decreto d'Aleſſandro VII. ſopra di cui hanno fatto, e tutta via fanno ſi gran romore ſenza veruna cagione, fù mai affiſſo *ad Valuas*, per meritarſi tutto il valore? Anzi fù mai pubblicato con tanta ſolennità, come il preſente? Fù pronunciato *ex Cathedra* in altra maniera che queſto? Ebbe Aleſſandro, per ben giudicare di quei Riti, la profonda cognizione del linguaggio Cineſe? Io credo di nò, e lo crederà meco il Mondo tutto. Dunque ſi ricerca la gran prattica di quella lingua per queſto decreto, che condanna quei Riti, e non ricercavaſi per quello, ch'al loro parere gli approvò? Dunque è neceſſario, che per riprovargli ſi diffiniſca con ſolenni-

tà

tà non mai usate in questa controversia, e per approvargli basta una permissione condizionata? Dunque la sentenza contraria deve essere affissa *ad Valuas*, la creduta favorevole semplicemente decretata? * Ecco qui dove vanno à terminare le dicerie di tal fatta. Starà dunque, lo replico, inalterabile questo Giudizio, e voi Reverendi Padri dovete cessare dalle vostre opposizioni, perche questo sempre fermo sussiste contro di voi. Questo e uscito da quel Giudice, à cui avete voi medemi portata la causa; innanzi à Lui vi siete avanzati, per dar la taccia d'ingiusti, e d'ignoranti à quei Prelati, che avevano già nella Cina contro di voi giudicato; à quello pure avete presentata l'appellatione contro quegli stessi, da cui rimaneste già condannati; appresso di quello avete fatte voi delle instanze fino al fastidio, e siete sempre partiti or convinti, or confusi; e con tutto questo non vi pentite giammai dell'usato vostro furore, e dell'ordinaria vostra arditezza. Non sono già io ne men questa volta quel-

* *S'attenda bene, che'l Gesuita Martinio ritornato da Roma nella Cina non ardì d'intimare alle parti cioè a' Padri Domenicani il decreto d'Alessandro VII da lui ottenuto: conforme tãte volte l'hà rinfacciato a Gesuiti l'Illustrissimo Navaretta ne' suoi trattati che compose essendo insieme con loro rilegato à Cantone. tom. 1. pag. 465 & tom 2. pag. 329. è 338. Anzi stimolato lo stesso Martinio da' Medesimi Padri Domenicani di mostrarlo in forma giuridica altra risposta non diede loro, se non che:* Il nostro Padre Generale non desidera, che si pubblichi: ci basta, che l'abbiamo ottenuto. *Ne ciò può negarsi giacche lo concede il Gesuita Brancati nella sua risposta Apologetica:* Esto Paternitates vestræ non viderint illud decretum; non erat necessarium, ut illud victores vestris Paternitatibus ostenderemus: *del che n'assegna questa sciocca raggione:* Cum certum esset, Patres Domenicanos lato pro nostra sententia decreto minime assensuros fuisse; Satius fuit, ad contentiones evitandas, illis decretum non propriis manibus offerre, sed relinquere, ut alia via illius decreti notitia perveniret. *Ma la vera ragione si era, perche nella Cina si toccava con mano la falsità dell'esposizione, sù cui fù dato.*

quello, che parla, egli è il grand'Agostino, che vi corregge con quella medema sentenza, con cui sgridò i Donatisti.

IVDICIVM CONSTANTINI (ora diciamo CLEMENTIS XI.) CONTRA VOS VIVIT; QVO VESTRI CAVSAM MISERVNT, APVD QVEM IVDICES EPISCOPOS REPREHENDERVNT, AD QVEM A' IVDICIBVS EPISCOPIS APPELLAVERVNT, QVEM TÆDIOSISSIME' INTERPELLAVERVNT, A' QVO TOTIES CONVICTI, ET CONFVSI REDIERVNT, ET A' PERNICIE FVRORIS, ET ANIMOSITATIS SVÆ NON RECESSERVNT. *Epist.* 166.

PRIMA APPENDICE

Contro una Scrittura Stampata in lingua latina co'l titolo, *Notæ in Notas adiectas Decreto Legati de Latere Turnonii*.

NEL punto ch'io credea di fermar la penna, e i pensieri sulla prescritta Difesa del Giudizio Apostolico di Santa Sede; mi capita inaspettatamente incluso un Foglietto, stampato in lingua latina col titolo *Notæ in Notas, &c.* Muovemi la curiosità con tutta fretta a donarli un occhiata sol di passaggio, credendo vi fosse in esso, come in compendio, qualche gran cosa, che meritasse il tempo d'un attentissima meditazione: ma non tantosto l'ho io veduto, che vengo astretto a cangiar sentimento, non avendovi ritrovato in leggendolo, che un debolissimo sforzo d'un principiante discepolo, il quale per far conoscere il suo buon volere agli riveriti Maestri, si è ingegnato di stendere quelle due righe in soccorso inoportuno della causa perduta. Ripiegato quel mezzo foglio, stava sopra pensiero, se avessi a degnar di risposta una composizione sì misera, non solamente perche la di lei poca estensione pareva non essere d'altro meritevole, che d'una giustissima non curanza, ma eziandio perche altro non richiedesi a confutarla di soverchio, che l'opporvi la Scrittura delle dodeci Riflessioni, già da me totalmente convinta d'errore: così la sciocchezza dell'una verrebbe appieno scoperta dalla stravaganza dell'altra.

In

In fatti allo scrivere del sedizioso Autore già rifiutato, le Note, ò sieno postille aggiunte al decreto del Legato Tournon, *sono piene d'odio allegro, e contento della tanto bramata e sospirata vittoria ottenuta finalmente dagl'emoli della Compagnia*: al dire dell'imprudente censore tanto è lontano dal vero, che vi sia stata vittoria alcuna per essi loro, che la Compagnia hà sortito l'onore di vincitrice, e trionfante. Quello colle più veementi declamazioni dal principio fin'al fine si duole della condanna de'Riti, e Cerimonie Cinesi fin'ad ora permesse, ed approvate da'Missionarj Gesuiti: Questo tutto diverso di sentimento pretende, non essere stata fulminata contro quei Riti, e Cerimonie alcuna sentenza. Il primo certamente persuaso, che il Legato Apostolico co'l suo decreto pubblicato abbia umiliata, avvilita, vilipesa la venerabile Compagnia di Gesù, s'infuria contro il medesimo, e senza rispetto al di lui eccelso carattere, lo lacera con mille invettive, ingiurie, calunnie, ed improperj che fanno inoridire chiunque hà cuore di Religione: Il secondo contrario di pensiero a fronte scoperta sostiene, che la Compagnia non abbia ricevuto un menomo disonore, ne sia stata in modo alcuno offesa dal Giudizio di quel Ministro della Sede Apostolica. In somma l'uno dà all'altro una continua mentita, e niega con franchezza tutto ciò, che il compagno costantemente asserisce.

Chiunque non è informato della politica della Compagnia, resta assai sorpreso in vedendo una contradizione si aperta; ne può così facilmente capire come sia possibile, che due Scrittori del medesimo corpo diretti da medesimi superiori, spinti da un medesimo fine di difendere la stessa causa, caminino per due strade così opposte frà loro: e che con tanta diligenza, e sfarzo si pubblichino, e si dispensino da'lor Campagni d'amendue le Scritture. Io ben di facile l'intendo, e ne svelo in

lo in poche parole il Mistero. La Compagnia di sì gran credito appresso il Mondo, riceve una gran ferita nella sua stima, perche convinta da un Giudizio solennissimo d'aver fomentata l'Idolatria in un'Impero vastissimo per lo spazio di più di settant'anni ad onta di tutte le opposizioni fatte da'fedeli Ministri del Vangelo. In una tale circostanza per lei sì svantaggiosa, si hà da practicare tutto lo sforzo per inventar mille modi apparenti con discapito della verità, co'quali e si ripari, e si ponga in salvo il di lei onore. Quindi non presentandosi all'immaginazione appassionata, che due mezzi per conseguire un tal fine; ò di negare, che sia stata veramente condannata, quantunque i decreti parlino con tutta chiarezza; ò di tacciare d'ingiusta la condanna, abbenche fulminata con tutta giustizia; scrivono alcuni per persuadere, che il fulmine del giudizio del Ministro Apostolico non sia caduto sopra la loro Compagnia; scrivono altri per mostrare, quanto sia stata ingiusta la saetta del decreto che l'hà presa di mira; poco curando, che il compagno resti soggetto alla taccia di falsario, e di mentitore, purche si mantenga nel credito, e resti giustificata la Compagnia. Bella invenzione, e degna solo dello spirito de'Padri Gesuiti, che ad altro non pensano, che à crescere di stima, ò almeno a non perderla nell'animo de'loro parziali! V'hà però un grand'inconveniente per chi s'affatica in dimostrando, che non vi sia stata alcuna sentenza contro la Compagnia; nel decreto del Legato Apostolico, ed è, che la Compagnia medesima pubblicamente si oppone a di lui sentimenti, e ne intraprende con vanità la diffesa. Già è noto à tutto il Mondo che i suoi superiori maggiori hanno practicato in Roma gli ultimi sforzi, per sostenere le appellazioni inviate da'Gesuiti della Cina, e da certi Vescovi loro parziali; con presentare memoriali, con produrre scritture, con impiegare e Padroni,

ed

ed Amici a fin d'ottenere la rivocazione del Giudizio pubblicato dal Cardinale di Tournon: il che certamente non averebbero posto in opera con tanta industria, e premura, se non fosse condannata e la Dottrina, e la prattica della Compagnia, intorno a' Riti di quel grand'Impero. Questo nuovo riflesso, che con più di chiarezza fa vedere quanto sia vano, e ridicolo l'impegno dell'Autore delle Note contro le Note, potrebbe dispensarmi dal rispondere ad un'operetta per tanti capi si dispregievole: Mà per non lasciar nell'inganno chi da simili apparenze resta imprudentemente lusingato, farò conoscere con brevità tutti gli errori, falsi supposti, e sciocchi ragionamenti che si ritrovano in quel brevissimo scritto. Niente più richiedesi, per correggere un Pedantello dell'Inferiore, che appena intende i primi principj di queste materie, e che la condotta degli accennati suoi superiori maggiori condanna ò per ignorante, ò per bugiardo.

I. Dà egli principio alla sua critica per la nota B contenendosi nel silenzio contro la Nota A. Questo suo tacere in risguardo della prima Nota, lo convince di non aver trovato che rispondere, per giustificare la Compagnia sopra un punto di si gran rilievo, in cui i Gesuiti di Pekino vengono tacciati di aver servito di cursori, e banditori all'Imperator della Cina, per pubblicare il di lui decreto, co'l quale i Vescovi, i Vicarj Apostolici, i Sacerdoti, e i Missionarj degli altri Ordini sono condannati al bando, alle catene, a' flagelli. Il fatto vergognoso è si pubblico, che non può essere soggetto ad alcuna controversia. Ed affinche non venga messo in dubbio ciò, che contiene il sudetto decreto, si pone quì sotto gl'occhi del Lettore tal quale fù trasportato dalla lingua Tartara in idioma Latino dal Padre Gerbiglion Gesuita.

Yen tam, Fum theou, Hona to, sunt homines turbu-

hæc finica nomina ſunt DD. Maigrot Mezza falce, & Gueti.

„lenti in ſua agendi ratione, nec ii ſunt, qui poſſint
„permitti remanere intrà Provincias. Tradantur tri-
„bunali militum, a quo deſignetur unus Mandarinus,
„qui eos citatis equis Cantonem deducat; ibique eos
„committat Præfecto generali *Tsum, tou*, & Proregi,
„à quibus eiiciantur Macaum; nec ullo modo ſinantur
„rurſùs venire.

In poſterum ſi Europei habent *Piao*, ſeu diplo-
„ma authenticum, bene eſt: quicumque autem non
„habuerint, a Præfectis generalibus *Tsum tou*, &
„Proregibus non permittantur remanere.

Præterea ſi qui deinceps Europei advenerint, om-
„nino in Aulam rectà veniant, & in Aula determi-
„nabitur diploma illis dandum.

Hoc finicum nomen eſt D. Appiani.

Inſuper dicitur *Pi tien ſian*, turbas feciſſe in Pro-
„vincia *ſu Tchuen*. Ex criminum tribunali unus ſcri-
„ba deſignetur, qui dictum *Pitienſian* citatis equis de-
„ducat ad Prorogem dictæ Provinciæ, ipſique tra-
„dat. Prorex re examinatà, ſcripto ad me de ea re re-
„ferat.

hæc finica nomina ſunt trium aliorum inter quos eſt ſecretarius D. Cardinalis Turnoni. ſunt illi duo literati Fokienſes, quibus interpretibus uſus eſt D. Maigrot,

Vam kiao, *Kout che*, *Tchinſieou*, ſunt homines ma-
„xime turbulenti, & odio digni. Non debent re-
„mitti in patriam ſuam. Tradantur tres illi tribu-
„nali Criminum; & ſinguli quadraginta verberibus
„priùs excepti, deinde deducantur ad Præfectum ge-
„neralem armorum Provinciæ *leao tum*, qui eos
„in aliquo loco collocabit, non permittens eos va-
„gari.

Quod pertinent ad *Kiam ouci piao, Liyſen*, quan-
„doquidem abſolutum eſt negotium, de quo interro-
„gandi erant, illi ad patriam ſuam revertantur.

II. Si duole, che falſamente s'imponga à ſuoi Con-
fratelli di colà, come ſoſtenghino, *non eſſervi coſa al-
cuna nella Filoſofia de' Cineſi, che non ſi poſſa accordare
colla Religione Criſtiana*. Egli è queſto un rammarico
che hà l'origine dell'ignoranza di ciò, che hanno
ſcritto

ſcritto i ſuoi Compagni; ed io prendendo compaſſione del di lui dolore, per perſuaderlo à mitigar la ſua pena, gli ſomminiſtrarò un chiaro lume, che ſervirà ad iſcuoprirgli la Dottrina de' Geſuiti della Cina intorno alla Filoſofia de' Cineſi. Legga dunque il ſuo Padre Lodovico Couplet nella ſua *ſcientia ſinica*; ove inſegna ex profeſſo, che *ſinica Philoſophia, ſi bene intelligatur nihil habet legi Chriſtianæ contrarium*. Legga il ſuo Padre Filipucci, quale eſpreſſamente ſoſtiene, che il libro Cineſe *YE' KING*, che altro non è, ſe non un riſtretto di tutta la Dottrina di Confuſio, e de' di lui primi Interpreti; *Summa eſt optimæ Dottrinæ phiſicæ, & moralis*: qual ſentimento quando ſia vero apertamente ſpiega che la Filoſofia Cineſe non è contraria alla legge di Criſto. Legga finalmente (quando la fortuna gliela porti ſotto gl'occhi) la ſolenne proteſtazione, che il Padre Franceſco Gerbiglion ſuperiore de Geſuiti Franceſi abitanti in Pekino doppo una deliberazione capitolare de' ſuoi Religioſi, fece al Legato Tournon il primo di Luglio 1706. e la legga ſul fine, in cui vedrà terminata, iſtanza con queſte preciſe parole. *Ad quæſitum Excellentiæ veſtræ an defenderemus nihil eſſe in doctrina Confucii contrarium Religioni Chriſtianæ, jam reſpondimus, quod quando Illuſtriſs. Dominus Cononenſis proferret ſigillatim ea, quæ in Doctrina Confucii putat eſſe contraria Religioni Chriſtianæ, diceremus, quid ſuper ea re ſentiremus: Nunc vero reſpondemus inſuper, nihil hactenus ab adverſariis noſtris prolatum in tali Doctrina fuiſſe, prout illa in ſolis Confucii libris claſſicis continetur, quod apertè Religionis Chriſtianæ fundamentis adverſetur*. Doppo queſti teſtimonj autentici, non potrà più dolerſi l'Autore del mezzo foglio, che venga falſamente impoſto à ſuoi Confratelli di ſoſtenere *non eſſervi coſa alcuna nella Filoſofia de' Cineſi, che non ſi poſſi accordare colla Religione Chriſtiana*. Il ſuo dolore è ſregolato, ed à capriccio, à cui dovrebbe ſuccedere un vero dolore d'eſ-

d'esser convinto di poco prattico, per parlare con qualche indulgenza, de'sentimenti de'suoi Compagni sopra tal punto.

III. Asserisce, che il decreto del Legato non condanna distintamente questa proposizione, *non esservi cosa alcuna nella Filosofia de'Cinesi, che non si possa accordare colla Religione Cristiana*: e per mostrare, quanto sia vero il suo pensiero n'adduce la ragione con dire, che il Legato non parla della sola Filosofia in particolare, mà della Dottrina, delle leggi, de'Riti, e dell'usanze Cinesi in commune, dichiarando, che quantunque alcune possino conciliarsi colla Legge di Cristo, non possono alcune altre essere alla medesima conformi. In tal guisa co'l solito artificio degli equivoci si familiari à tutti gli scrittori della Compagnia, si tenta d'ingannare i Lettori. Per iscuoprire quanto sia falsa l'addotta ragione, basta dare un'occhiata attenta all'espressione intiera, con cui parla il Legato nel suo Giudizio sopra questa materia. Divide il Ministro Apostolico in due Articoli il punto, di cui si tratta. Nel primo non può negarsi che non unisca la Dottrina, le leggi, i Riti, e l'usanze de'Cinesi in comune, val'à dire, di quelli della setta de Letterati, e che non dichiari, che alcune usanze, e leggi Cinesi possano conciliarsi colla legge di Cristo, alcune nò. Mà nel secondo, sopra cui cade solo la Nota B si restringe al particolare della Dottrina de'Cinesi Letterati, e difinisce non esser questa in molte cose conforme alla Legge di Cristo. *Si deinde interrogentur*, così parla il Legato, *quænam sint in divinâ lege quæ Sinarum Doctrinæ non sunt conformia? Respondebunt plura*. Chi non confessa essere stata condannata con queste parole distintamente la propositione de'Gesuiti, ò non hà ragione, ò l'ha maliziosamente pervertita: giacche essi loro pretendano, che nella Dottrina di Confusio non vi sia niente di contrario alla Legge di Dio,

al

al che direttamente s'oppone la decisione del Legato, dichiarando esservi in quella molte cose contrarie alla Legge divina. Non sò, se la sciocca sottigliezza di questo Critico s'inoltri ad immaginarsi, che il Cardinal di Tournon sotto il nome della Dottrina de' Cinesi, in molte cose contraria alla detta Legge di Dio, altro intenda, che la loro Filosofia; quasi che vi fossero nella Cina altre materie professate, e trattate da quei popoli, diverse dalle Filosofiche. Sarebbe questa un'immaginazione assai degna del di lui bel spirito. Avverta però, che li suoi Padri di Pekino, contro de' quali senz'alcun dubbio il Legato hà pubblicato il suo decreto adoprano la medesima parola di *Dottrina* nella loro protestazione presentata al Cardinale; e promettono di difendere, che contro la Dottrina di Confusio non si è mai opposta cosa alcuna, che non si possa conciliare colla Legge di Dio.

IV. Osserva, che il Regnante Pontefice nel suo decreto non hà voluto difinire niente intorno alla proposta quistione se *la Filosofia de' Cinesi possi accordarsi colla Religione Cristiana*. Ma perche non s'inoltra ancora nel far apparire, che Sua Santità nel tempo stesso dà commissione al suo Legato di giudicare sopra quel punto e di ordinare sù questo ciò, che stimarà più conveniente. *Interea tamen committendum est præfato Domino Patriarchæ Antiocheno, ut auditis Episcopis, & Vicariis Apostolicis, nec non peritioribus Missionariis illarum partium, hac in re id statuat, atque decerat, quod juxta datam sibi à domino prudentiam, Catholicæ Religionis indemnitati, atque animarum saluti magis expedire censuerit*. Chi hà dunque preso di mira il Censore? Il Legato che hà giudicato per comissione datali dalla Santa Sede, ò pure l'Autore delle Note, che hà veduto semplicemente ciò, che il Legato hà deciso?

V. Pretende esser lontano dal vero, che i Gesuiti abbiano sostenuto, che li Cinesi non onorano Confusio, ed i

ed i loro Progenitori defonti con veri sagrificj e Riti superstiziosi, merce che (scrive egli) Alessandro VII. sull'esposizione fattali dal Gesuita Martinio, altro decide intorno à Riti Civili, ed altro intorno a'sagrificj, e Riti superstiziosi. Doppia ignoranza. Primieramente, quanto sia vero, che i Gesuiti impegnati in questa causa abbiano preteso, che i Cinesi non onorino Confusio, ed i loro Antenati *con veri sagrificj*, lo provano chiaramente, e senza opposizione i due seguenti riflessi. Il primo intorno al culto di Confusio, si hà, che quei buoni Padri hanno spesse volte dichiarato (con qual verità Iddio lo giudichi) che i suoi Missionarj aveano proibito a'Cinesi convertiti le Cerimonie più solenni, che quel Popolo Gentile prattica per onorare Confusio; non già perche stimassero che fossero veri sagrificj, ma per maggior cautela *e per modum consilii*, come parla il Gesuita Brancati nella sua Risposta apologetica pag. 76. ed il Padre Tellier nella sua Difesa de'nuovi Cristiani, avendo secondo il lor sentimento, *qualche apparenza di sagrificj*. Compatisco l'Autore di mezzo foglio, per non aver lette le scritture fatte sopra ciò nel decorso della causa, mà non poss'io già scusarlo di non aver lette almeno le dodici Riflessioni, che con tanto sfarzo hà egli stesso distribuite; perche sul fine di queste averebbe ritrovato che i Missionarj della Compagnia *hanno proibite le Cerimonie più solenni, solite farsi negli equinozj, che per avere non sò qual'apparenza di sagrificj, danno più nell' occhio del popolo Cristiano, e lo scandalizano*. Or chi sente, e parla così, non nega egli chiaramente, che siano veri sagrificj, giacche non vene riconosce se *non una tal qual'apparenza*? Il secondo riflesso intorno al culto de'Progenitori defonti consiste, che i medemi Padri confessano aver permesso, benche non tanto liberamente, i culti solenni de'morti soliti pratticarsi da quei gentili in certe stagioni dell'anno. Eccone un

testi-

testimonio nelle parole del Gesuita Autore anonimo delle *Lettere ad un'Abbate di qualità* pag. 85. e 114. *Nel tempo istesso*, dice egli, *che i Gesuiti protestano d'aver sempre vietato* (cioè come s'e veduto per puro consiglio) *le Cerimonie di Confusio negli equinozj*, *confessano insieme d'aver sempre permesso le simili Cerimonie de' Maggiori*. Dunque hanno preteso quei Padri, che i Cinesi Gentili non onorino ne meno ne'culti solenni degli equinozj i loro Maggiori con sagrificj: altrimente confessarebbero aver permesso a'loro Neofiti di sagrificare a'loro Maggiori: il che quantunque in fatto sia verissimo, vien però da essi loro altamente negato. Quanto poi alla prova in contrario (seconda ignoranza del Critico) che egli cava dal decreto di Alessandro VII. e dall'esposizione del Gesuita Martinio, per far conoscere quanto sia apertamente falsa, basta leggere amendue quegli scritti, in cui si vedrà, che il Martinio nella sua scrittura presentata al Pontefice non proferì ne meno una parola del culto solenne di Confusio nelli due equinozj, ne'quali si fanno i sagrificj: e se bene nell'altro punto del culto solenne degli Antenati, concede pratticarsi certe cose superstiziose, tace però con grandissimo studio le Cerimonie, che provano essere veri sagrificj. Quindi è tanto contrario al vero, che Alessandro VII. in consequenza di ciò, che espose quel Gesuita abbia altro decretato intorno a'Riti civili, ed altro intorna a'sagrificj, che ne meno la parola sola di sagrificio si legge tanto nell'esposizione del Martinio, quanto nella risposta del Pontefice, ò sia della Sagra Congregazione confermata dal Papa.

VI. Osserva che il decreto del Legato non difinisce che tutti li Riti de'Cinesi verso Confusio, ed i loro Progenitori siano veri sagrificj: mà solamente, che non è lecito a'Cristiani di fare a'Confusio, ed a'Progenitori i sagrificj, che da'Cinesi Idolatri vengono praticati: dal che (segue egli a dire) non si può conchiudere

 che

che i Cinesi convertiti non onorino altrimente Confusio ed i loro Progenitori, che con veri sagrificj. Sciocca e ridicola osservazione! E chi mai de' Missionarj più Zelanti hà sognato, che tutti li Riti de' Cinesi verso Confusio ed i loro Antenati, siano veri sagrificj? Chi mai hà detto, che trà i Cinesi Letterati non vi sia altro modo d'onorare il loro Maestro ed i loro maggiori, che con veri sagrificj? Chi mai finalmente hà preteso, che il Legato abbia dichiarato, che tutti li Riti de' Cinesi verso Confusio, ed i Progenitori siano veri sagrificj? Solo s'è preteso, solo s'è detto, solo s'è osservato nella terza nota, che i Cinesi onorano il loro Maestro, ed i loro Antenati con veri sagrificj; e s'è voluto dire, che trà varj Riti, che da' Cinesi si pratticano per onorarli, vi sono ancora de' veri sagrificj; non che i sagrificj sieno i soli Riti, con cui gli onorano, essendovi trà di loro molte altre Cerimonie diverse da' sagrificj, con cui gli protestano il loro culto. In quella guisa appunto che, chi dicesse: *Gl'Ebrei onoravano il vero Dio con veri sagrificj*; non pretenderebbe per questa maniera di parlare, di dar'ad intendere, che tutti li Riti, co' quali Iddio era onorato degl'Ebrei fossero veri sagrificj, ma solamente, che frà tanti loro Riti si numeravano i sagrificj, e che questi erano la parte più solenne del loro culto. I Gesuiti però impegnati in questa causa hanno sempre negato come s'è già mostrato, che frà tanti Riti da' Cinesi posti in opera per onorare il loro Maestro, vi fossero de' sagrificj: pretendendo, che anco li più solenni, soliti farsi negli equinozj, non fossero veramente tali, ma ne avessero solamente *una tal qual'apparenza*. E tanto appunto contro di loro si dichiara dal Cardinale di Tournon nel suo decreto, in cui proibisce a' Cinesi Cristiani di sagrificare a Confusio, ed a' loro Progenitori defonti, come da' Cinesi vien pratticato.

VII.

VII. Dimanda, se è possibile, che i Gesuiti siano stati così sciocchi di pretendere non esservi cosa alcuna di superstizioso nell'uso delle tavolette de'defonti in cui credono li Cinesi, che l'anime risiedono, per ricever l'offerte, e i sagrificj de' Posteri? La risposta non è molto difficile; ed eccola in pronto: Li Reverendi Padri entrati nell'impegno della causa non hanno preteso, che quell'uso fosse senza superstizione, confessando che i Cinesi abbiano questa credenza; il che sarebbe stato una sciocchezza troppo esorbitante: mà per lo contrario hanno negato, ò dissimulato, che i Cinesi professino quella credenza, per poter permettere quell'uso a'loro Neofiti, come innocente, e libero da ogni superstizione. Ed in quello hà fatto risalto l'arte del Gesuita Martinio, che maliziosamente hà tacciuto detta credenza de'Cinesi nella sua esposizione già presentata ad Alessandro VII. per ottenerne con inganno più facilmente l'approvazione. Quanto però sia vero, che i Cinesi abbiano questa credenza, cioè che l'anime de'defonti tornino alle tavolette, per riceverne l'offerte de' loro posteri, s'è già provato evidentemente nella pag. 68. della difesa, colla testimonianza di trè Gesuiti di buona fede, che non erano preoccupati dall'impegno. Nulladimeno fà d'uopo qui aggiungnere un solo fatto pubblico per maggior conferma di quanto ivi hò detto, e per mostrare con tutta chiarezza, che questa credenza non solamente si professa dal volgo, ma anco da'più virtuosi dell'Impero, e dallo stesso Imperatore. Nell'esequie, che d'ordine dell'Imperatore medesimo si fecero al Padre Adamo Schaal Gesuita suo Matematico, tre anni doppo la di lui morte (non già all'usanza de' Cristiani per dar suffragio all'anima di lui; mà all'usanza Gentile, per riparare appresso del pubblico il disonore, che quel Padre avea ricevuto avanti la sua morte) il tutto fù ordinato, e disposto sul sistema di quella falsa creduli-

tà. Vi si fecero le solite splendidissime offerte avanti la tavoletta del sudetto Padre coll'inscrizione ivi pratticata: *Sedes spiritus Patris Ioannis Adami Sebaal*: (degno Paradiso meritamente dovuto non solo a quell' anima, ma a tutti ancora gli ostinati Propugnatori de' Riti Cinesi! Vi aggiunsero di più un bellissimo Elogio funebre, in cui l'Imperatore parlava all'anima del Gesuita, e conchiudeva con dirli queste precise parole tradotte poi dal Cinese in Latino dal Padre Antonio di Govea Gesuità, nel suo libro intitolato *Innocentia victrix* pag. 29. *& quando is es, qui etiam nunc percipias sensum animi mei, potes utique venire, & quæ offerimus, suscipere*. Questo sentimento tanto chiaramente prova, che lo stesso Imperatore professa questa falsa credenza del ritorno dell'anime per ricevere l'offerte de' viventi; che i Gesuiti venuti doppo del Padre Govea, poco sodisfatti della di lui sincerità, hanno giudicato assai conveniente il falsificare quell'ultime parole dell'Elogio funebre, col mettervi in cambio quest' altre: *Et ut es intelligens, idest mei erga te animi conscius, id tibi gratum, acceptumque futurum confido*. Così il Gesuita Anonimo Autore del Libro intitolato: *Monumenta sinica* pag. 240. Con tutto ciò quello, che prima di tutti hà scritto il Padre Govea si conserva inalterato; e siccome evidentemente dà a conoscere la falsa credenza de' Cinesi Letterati, e del loro Imperatore intorno all'anime de defonti, così convince di mala fede chi poi hà alterato, e corrotto l'Elogio sopracennato.

Non può negarsi, che 'l Pontefice Regnante, doppo aver condannato l'uso delle tavolette come veramente si prattica da'Cinesi, non abbia aggiunto che si potrebbero tollerare, caso che in esse vi fossero solamente scritti li nomi puri, e semplici de'defonti, senza quella inscrizione: *Thronus, seu sedes spiritus vel Animæ N. defuncti*, e senza quel l'erronea opinione de' Cinesi;

ſi; con mettere di più à canto delle medeſime una professione di Fede, che dichiari coſa credono i Criſtiani intorno all'anime de'defonti; e qual ſpecie di pietà profeſſano verſo i loro maggiori. Queſto ripiego però dalla Santa Sede tollerato, non fù già ò inventato, ò poſto in opera da'Geſuiti; mà ben ſi da alcuni altri Miſſionarj, che s'appigliarono à queſto prudente partito; quando per lo contrario i Geſuiti cercavano mille ſottigliezze, per rinvenire un buon ſenſo alla ſolita inſcrizione, (che da Sua Santità vien proibita) per poterla permettere a'loro Neofiti.

Ed in vero non può dirſi abbaſtanza ſin dove arrivi la ſottigliezza di quegli accortiſſimi Padri Miſſionarj in ritrovando partiti; affine di permettere a loro Allievi, non ſolamente le più ſpaccate, ma eziandio le più ſporche, e più ſucide Idolatrie. Il Cardinal di Tournon ne hà ſcoperta una belliſſima nel ſuo Viaggio della Cina, ne poſſo qui tralaſciarla a cagion della nauſea, che può recar'al Lettore, per non tacer quella gloria, che ben ſi meritano così ingegnoſi Inventori. Arrivata che fù quell'Eminenza a Ponticeri ſulla coſta di Coromandel, oſſervò, che gli abitanti di quel Paeſe hanno in uſo d'adorare le Vacche, come ſe foſſero una ſpecie di divinità, e raccolgano a queſto fine con divotiſſima riverenza le fecce di quegli animali; indi fatte ſeccare ne fan polvere; che diſciolta in certo liquore, ſi lavano con eſſa la faccia, per onorare in tal guiſa quelle ſuppoſte da loro divinità. Altri Miſſionarj men ſottili, e meno ſpiritoſi de'Geſuiti ſarebbero ſtati aſſai imbrogliati in tal caſo; voglio dire gl'Ignoranti, gl'Imprudenti, gli Scrupoloſi Domenicani nõ averebbero auto cotal'ingegno di ritrovare sì bei ripieghi, per far tollerabile quella immondiſſima Idolatria ne'convertiti Coromandeſi. Ma gli trovarono aſſai di facile quei Dottiſſimi, Avvedu-

tissimi, e Indulgentissimi Padri Ignaziani, nel lor'arrivo in quel paese; perche giunti essi soli al sommo del saper'ammaestrar tutte l'anime, ponno dirsi con tutta giustizia, come disse l'Apostolo *Omnibus omnia facti;* non però *ut Cristum lucri faciant*, ma per distruggerlo; quando per compatire alla debolezza di quei Infedeli, ritrovarono la maniera di santificare (mi si perdoni, che dico vero) per in sino lo sterco, di Vacche, benedicendolo spolverizzato con quella medesima cerimonia, con cui vengono benedette le ceneri, delle quali si serve la Chiesa nel primo Mercordì di Quaresima; e così benedette, lasciavano poi in sicura libertà quei miseri convertiti di proseguire le loro usanze in quella fetida, e nauseante superstizione. Tanto vedesi registrato nell'Istoria del viaggio del Cardinal di Tournon nella Cina, novissimamente stampata in Parigi sotto il Titolo di *Memoires pour Rome, sur le stat de la Religion Chretiene dans la Chine*.

VIII. Replica l'autor delle contranote la solita canzone della dichiarazione dell'Imperator della Cina, sovra quelle parole *Cœlum colito* con aggiungnere, che quel Monarca è ben si Gentile, mà non Idolatra, ne Ateista, e che sotto il nome del Cielo adora il Dio del Cielo. Non mi par necessario rispondere cosa alcuna, per ribattere queste due ridicolosissime favole; stante che sono già da me pienamente convinte di falsità nelle pag. 69. e 70. ove hò provato con tutta certezza, che i Cinesi della setta de'Letterati adorano il Cielo materiale e visibile, e che l'Imperatore lor capo offerisce al medesimo solennissimi sagrificj in tempi a ciò specialmente destinati.

IX. Insinua nel cuore de'semplici, che i Gesuiti per toglier l'equivoco della tavoletta *Cœlum colito*, s'abbiano aggiunto questa spiegazione: *dominum Cœli adora*. Ardita mensogna; palpabile falsità! Fù questo ben

ben si un savio ripiego preso da qualcheduno de' Missionarj Domenicani, mà non già de' Gesuiti; come si vede nelle scritture da questi presentate nel decorso di questa causa, e maggiormente nelle quattro dell'anno 1699. La prima co'l titolo di *Notizie intorno all'uso delle voci Cinesi TIEN, Cœlum, & XANG TI, alti dominus*. La seconda co'l titolo di *Notizie circa l'uso delle tabelle, colle parole Cinesi KING TIEN, Cœlum colito*. La terza co'l titolo di *Ristretto delle notizie circa l'uso delle voci Cinesi*. La quarta co'l titolo di *Breve ristretto delle notizie già dedotte circa l'uso delle tabelle, con le parole KINGTIEN, Cœlum colito*: nelle quali difendono costantemente l'uso di dette tavolette coll' accennata solita inscrizione *Cœlum colito*, senza il temperamento d'alcuna spiegazione; anzi con pretendere, che non vi sia alcuna necessità di spiegarle. Ond'è una gran sciocchezza il dire (per iscusare i Padri Gesuiti d'essere stati in ciò condannati) che il Legato Apostolico non hà difinito, che l'equivoco di quella inscrizione non sia stato sufficientemente levato per la dichiarazione dell'Imperatore, e per il commento aggiuntovi da' Gesuiti; mentre basta, che abbia condannato l'uso di quelle tavolette, senza aver' avuto riguardo a sì fatte dichiarazioni Imperiali, che nulla giovano, come ancor s'è provato, ne alla pretesa interpretazione de' Gesuiti, la quale non già da loro, mà ben sì da qualche altro a lor noto fu iui posta.

Apologia de' Missionari Domenicani c. 6.

X. Rimette in campo il decreto d'Alessandro VII. con aggiugnervi, che non sia stato carpito con inganno dal Gesuita Martinio. Su questo altro punto non è acconcio il dir' altro al presente, oltre quello è stato già detto diffusamente nella pag. 26. fino alla pag. 31. ove rimane con evidenza convinto il Martinio d'avere con frode esposti alla Santa Sede i Riti, co' quali i Cinesi onorano i loro Antenati, ed il loro Maestro Confusio.

Vero

Vero è, che il Regnante Pontefice, ò sia la Congregazione de'Cardinali approvata da Sua Santità, non hà voluto espressamente dichiarare, che l'esposizione fatta da quel Gesuita ad Alessandro VII. fosse infedele: Non deve però ò l'Autore del mezzo foglio, ò qualunque altro immaginarsi, che il Papa abbia ciò lasciato di dichiarare, perche non vi siano argomenti convincentissimi delle infedeltà del Martinio, essendovene molti da noi con tutto fondamento dedotti nel sopraccennato luogo. La ragione della tralasciata dichiarazione viene espressamente assegnata dalla Congregazione con queste parole: *Ne alias Apostolica Sedes, ab eo quem in hujusmodi controversiis Sinicis hactenus tenuit, antiquo more recedere cogatur; quo nimirum ad ea, quæ sibi pro tempore, tametsi diversimodè exposita fuerunt, responsa quidem veritatis semper dare, nunquam vero super expositorum hujusmodi veritate, seu falsitate pronunciare consuevit*. Mà ciò che importa? Quello, che non hà dichiarato la Santa Sede, per non discostarsi dal suo precedente uso, l'hà dichiarato indirettamente il di Lei Legato Cardinale di Tournon, ordinando in vigore della facoltà comunicatali da Sua Beatitudine d'interpretare le costituzioni Pontificie, che niuno possa rendere inutile il suo decreto, ò interpretarlo, sotto pretesto del decreto d'Alessandro VII. Questo senza dubbio ferisce l'esposizione del Martinio; mentre si sà per esperienza, e per quasi tutte le scritture prodotte da'Gesuiti nel decorso di questa causa, che non per altro quei buoni Padri si sono prevalsi del decreto d'Alessandro VII. per togliere il vigore à tutti gl'altri, se non perche suppongono la verità di ciò, che espose il Martinio, sù cui fù dato. Ne potea il Legato in qualsivoglia forma temere, che qualcheduno levasse la forza al suo decreto co'l pretesto di quello d'Alessandro VII. per ragione della pura decisione del jus, prescindendo dalla verità de' fatti proposti;

posti; giacche quello ch'egli decideva non avea alcuna opposizione colla pura decisione del jus fatta da quel sommo Pontefice, ma solamente supponeva la falsità de' fatti proposti dal Martinio.

Tutto ciò ha molto ben'inteso lo strepitoso Autore delle Riflessioni, ed hà molto ben conosciuto, che il Legato hà condannato i quesiti proposti del Gesuita Martinio: mentre si duole colle sue solite stravaganze, che abbia approvato tutto l'esposto contrario fatto prima ad Innocentio X. dal Domenicano Moralez: *Troppo importava*, grida egli per Ironia nella Riflessione 8. *alla Cristianità, che il Moralez non si fosse ingannato, ma in vece sua avesse preso sbaglio Alessandro VII.* Ora qui non v'è mezzo: Chi approva per vero ciò, che espose il Padre Moralez ad Innocenzo X. condanna per falso ciò, che espose il Padre Martinio ad Alessandro VII. L'intendevano pur'anco i superiori Maggiori della Compagnia, quali tanto s'affatigavano in Roma, per far rivocare, se lor sortiva, il decreto del Legato Tournon: giacchè la maggior accusa, di cui si servivano, si era d'aver egli deciso intorno al decreto d'Alessandro VII. ed all'esposizione del Martinio quello, che la Santa Sede non hà voluto decidere.

Non pretendo però, che doppo la dichiarazione fatta da quel Ministro Apostolico, non si debba aver più alcun riguardo al decreto d'Alessandro VII. e che debba assolutamente esser considerato in tutto per surrettizio. Sarebbe questa una maliziosa calunnia che verrebbe ingiustamente addossata all'Autor delle Note, senza un menomo fondamento. Distinguo ben sì nel decreto di detto Pontefice due cose; cioè i fatti proposti dal Gesuita Martinio, e la decisione del jus intorno alli stessi fatti: e sono di risoluto parere, che sebene la decisione del jus è certissima, costante, ed inalterabile, quale deve servire di regola, ogni qual

volta, simili fatti venissero posti in opera; non può al presente servire di regola per quello veramente si costuma da'Cinesi: Imperocche così non si prattica nella Cina, come fù proposto dal Gesuita.

Ecco affatto snervati tutti i deboli sforzi dell'Autore del mezzo foglio contro le postille ò siano le Note aggiunte da vn Privato al decreto del Cardinal di Tournon. Ecco pienamente convinti d'ignoranza, e di sciocchezza tutti i falsi supposti da lui inventati, e dipinti per isfuggire la forza d'una condanna così precisa, e così chiara. Nient'altro richiedesi per atterrare tutte l'impertinenti conseguenze, che egli deduce da tante sue false supposizioni: giacche distrutto il fondamento rovina da per se stesso tutto ciò, che fù sopra di esso fondato.

Cade dunque come in tutto insussistente quella conseguenza tante volte replicata, ed in tanti modi rinovata, che il decreto d'Alessandro VII. sia favorevole a'Riti Cinesi, quali veramente s'esercitano da quella gente; mentre si è già veduto con certezza, che i fatti esposti dal Gesuita Martinio, che diedero motivo al sudetto Pontefice di decidere il jus, non sono per verità tali, quali vengono da'Cinesi pratticati. E quantunque il Pontefice regnante non abbia espressamente dichiarata la falsità dell'esposizione già detta, che in quel tempo fù fatta per non iscostarsi dall'uso fino ad ora osservato nella presente controversia, hà però communicato al suo Vicario la potestà di pronunciare sopra di ciò; e questo in vigore della facoltà concessali hà in realtà pronunciato.

Cade parimente quell'altra molto più impertinente, e non meno decantata conseguenza; che il decreto del Pontefice regnante sia decisivo à favore dell'opinione de'Gesuiti, persuadendosi, che approvi 'l decreto d'Alessandro VII. Eccone in pronto la ragione: Imperocche nel decreto di Clemente XI. ne meno una parola

rosa si legge che accenni l'approvazione del decreto di quel suo Predecessore. E come mai sua Santità avereb-be decisa questa gran Lite con approvare il decreto d'Alessandro VII. mentre questo, secondo si è veduto nella pag. 24 non parla ne meno di passaggio della maggior parte de' punti ultimamente controversi? Aggiungasi divantaggio, che se l'avesse approvato, ciò non sarebbe mai, che pel jus intorno a' fatti allora con frode proposti, e non pel jus intorno a' fatti, quali adesso si è provato veramente pratticarsi; cioè molto diversi dagl'esposti dal Gesuita Martinio. Ciò già si è posto in chiaro, colle dimostrazioni fondate non solo nell'autorità de' Rituali Cinesi, mà eziandio nelle testimonianze di più di venti Gesuiti di buona fede, avanti che si fossero così mal'impegnati in sostener questa causa.

Ne ad altro, che alla debolezza d'un principiante, ed all'ignoranza d'un'Vomo totalmeute novizio in queste materie, può attribuirsi quello, che per iscusare il Gesuita Martinio, viene soggiunto: *Che se bene questa gran causa, che hà durato più d'ottant'anni s'è finita quanto ad jus, non è però ne meno principiata quanto al fatto. . . . . e che la verità di ciò, che espose il Martinio viene comprovata con infinite scritture prodotte doppo il decreto del* 1704. Si? Dunque ne meno è principiata la causa quanto al fatto? Quanto ardito altrettanto ignorante sentimento! Ed a quel fine nell'anno 1697. a' 3 di. Luglio la Sagra Congregazione, in cui si trattava la causa, diede fuori un decreto co'l quale comandò al Signor Nicolo Charmot Procuratore de' Vescovi, e Vicarj Apostolici Francesi della Cina, di provare la verità de' fatti contennuti nel decreto del Vescovo di Conon, e totalmente contrarj all'esposizione del Martinio, per l'autorità degli Scrittori, contro de quali non vi potesse essere eccezione, e specialmente, se fusse possibile, per le attestazioni de' Gesuiti?

Falsa Cronologia. La Lite principiò nell' anno 1635. e così sin adesso sono solamẽte 74. an.

ti? Perche mai quel Procuratore in ubbidienza di detto decreto presentò alli 6. del Mese d'Agosto dello stess'anno la famosa scrittura co'l titolo, *Veritas facti, circa quosdam Sinarum usus controversos, probata ex ipsis scriptoribus Societatis Iesù, iuxtà decretum datum die 3. Iulii* 1697. Con che motivo li Gesuiti tanto s'affaticarono nel Mese di Settembre dell'anno 1698. per combattere la verità di quei fatti colla loro scrittura intitolata: *Observationes residuales &c.* e per rispondere all'addotte testimonianze degli scrittori della lor Compagnia? A che effetto nell'anno 1699. ebbero anch'essi ordine dalla medesima Congregazione, di produrre le prove de'fatti esposti dal Padre Martinio, e da essi loro come veri difesi: il che eseguirno colla scrittura sotto'l titolo di *Spiegazione de' Riti Cinesi?* Per qual cagione il Procuratore de'Vescovi, e Vicarj Apostolici rispose à questa scrittura con la contraria intitolata: *Vindiciæ Scriptorum Nicolai Charmot contrà dilucidationes pro Societate Iesu super rebus, & ritibus Sinensibus?* Che importava nel Mese d'Ottobre dello stess'anno, che intraprendessero i Gesuiti il combattere di nuovo la famosa scrittura, chiamata *veritas facti*, con opporvi le quattro scritture Italiane citate nel numero nono? Non accadeva finalmente, che il sopraccennato Procuratore, per sostenere il punto, replicasse a queste quattro scritture, con la sua controrisposta intitolata: *Secundæ Vindiciæ Scriptorum Nicolai Charmot, contrà varia scripta idiomate italico à Reverendis Patribus Societatis Iesù exhibita*. Tutto questo non sarà bastante per rendere chiascheduno certamente persuaso, che nella Congregazione siasi trattata con tutta diligenza la quistione del fatto? E si potrà adesso con gran serietà replicarci: *che se bene questa gran causa è finita quanto al jus, non è però ne meno principiata quanto al fatto*. Siamo noi fuori del Mondo, ò pure nelle più rimote parti dell'Affrica, che ci si possa dare ad in-

tendere per vero un ſentimento ſi falſo! E chi non sà, che la Sagra Congregazione hà uſata la maggior diligenza nell'eſaminazione di detti fatti, che non contenta d'averli eſaminati per l'autorità degli ſteſſi Autori Geſuiti, quali con tutta buona fede, perche non era ancora contratto alcun'impegno, han riferite le coſe tutt'all'oppoſto del Martinio, gli ha finalmente eſaminati cogli ſteſſi Rituali Cineſi, ordinando foſſero traſportati in latino da Monſignor Franceſco de Nicolais Aleoniſſa Veſcovo di Berit? Si vedono pure adeſſo ſtampate le traduzioni di varj teſti de' Rituali Cineſi fatte da queſt'erudito Prelato nell'anno 1700. per comando replicato di quel Sagro Tribunale; primieramente il giorno 15. Aprile; indi li 21. Giugno; di poi li 5. Luglio; finalmente li 12. del medeſimo che convincono di temerità chiunque foſſe tanto ardito di mettere in dubbio, quanto da me vien detto. Non poſſo qui diſpenſarmi dal fare un'oſſervazione aſsai rilevante, da cui ſe non m'inganno ſi deduce chiaramente e con facilità, non aver la Sagra Congregazione deciſa alcuna quiſtione di diritto ſenza prima reſtar perſuaſa, e convinta dell'eſpoſizione del fatto. Attenda bene il Lettore. La Sagra Congregazione in certi Articoli ſi dichiara non voler coſa alcuna decidere quanto al jus, perche non hà informazioni ſufficienti del fatto propoſto. In tal guiſa oſseruando eſpoſte nel ſeſto articolo certe propoſizioni di fatto prattico, quaſi che induchino i ſemplici nell'errore, ed aprino la ſtrada alla ſuperſtizione; come per grazia d'eſempio, che *la Filoſofia de' Cineſi, poſto che venga ben' inteſa, non repugni alla Legge di Criſto*: che *gl' Anziani Letterati della Cina abbiano inteſo ſotto il nome di TAY KIE, il vero Dio cauſa prima del tutto*: che *'l libro da' Cineſi chiamato IE KING, ſia un riſtretto d'un ottima Dottrina fiſica, e morale*: riſponde a tali queſiti, non poter ſopra di ciò decidere coſa alcuna, ſenz'aver prima in-

for-

formazioni più ample di quanto vien proposto: e per ciò rimette al Legato Apostolico, che doppo sentiti i Vescovi, e Vicarj Apostolici venga alla decisione del tutto, con la sua somma prudenza: *Nihil certi affirmari posse, quoad propositiones enunciatas in hoc sexto articulo, nisi præhabitis plenioribus, & necessariis rerum in eis contentarum notitiis: intereà tamen committendum esse præfato domino Patriarchæ Antiocheno &c.* Similmente nella risposta al quarto articolo, doppo aver condannate l'usanze superstiziose de' Cinesi verso de' morti, niente decreta sopra quelle, se si possano lor permettere come puramente civili, e politiche; mà dà la facoltà al medesimo Legato di giudicare co' Vescovi, e Vicarj Apostolici, quali sieno, e con quali cautele si possino tollerare: *Quænam hæ sint, & quibus adhibitis cautelis tolerari possint;* E per qual motivo la Sagra Congregazione lascia indecisi questi punti proposti, se non per lo già accennato; cioè per non avere in Roma le piene, e necessarie informazioni de' medesimi? Dal che apertamente ne siegue, che siccome la Sacra Congregazione s'è astenuta dal giudicare il diritto sù questi punti, perche non è restata anticipatamente convinta, ne sufficientemente informata del fatto; così all' opposto, è restata pria convinta ed abbastanza persuasa del fatto, ogni qual volta hà formato giudizio sopra del diritto. Vada dunque l'Autor ardito delle contronote, vada à leggere le scritture composte da amendue le parti nel tempo di questa causa; vada ad esaminare le risoluzioni della Sagra Conregazione, per sapere qual cosa sia stata veramente esaminata; e non ci venga à mettere più in campo le scritture formate, e prodotte doppo il Giudizio Pontificio, per iscusare, e difendere, se gli riesce, il suo Confratello Martinio; giacche ad ogn'uno è noto, che la misera consolazione di tutti quelli che perdono le lor Liti consiste, in far'ancor pompa doppo il Giudizio

dizio decretato delle loro scritture, quasi che non sieno state sufficientemente ponderate da' Giudici. Almeno si compiacesse di dire, che cosa contengano queste nuove scritture, acciò si potesse vedere, se ivi ritrovasi qualche ragione non più udita; essendovi molto poco da sperare, che li Reverendi Padri possano produrre in un breve spazio di tempo doppo la sentenza pronunziata, quello che non hanno potuto produrre nel lungo spazio di 69. anni, in cui si è ventilata la causa.

dall' anno 1635. fin all' anno 1704.

Ma riflette ancora questo profondissimo Teologone di mezzo foglio, e riflettendo argomenta: Il Legato di Tournon non decide cosa alcuna nel suo decreto intorno al culto civile di Confusio, e degl'Antenati; nulla dice dell'uso innocente delle tavolette de'desonti; nulla finalmente di quella interpretazione aggiunta da'Gesuiti, per levare l'equivoco delle parole Cinesi *KING TIEN*, *Cœlum colito*: mà solo condanna quelle cose che da tutti vengono condannate, cioè i Sagrifici soliti farsi à Confusio, ed a' desonti Maggiori; l'uso delle tavolette de'desonti secondo il costume Cinese; e l'uso della parola *TIEN*; per esprimere il vero Dio de'Cristiani, giacche significa il Cielo materiale: dunque hà conosciuto per vero ciò, che il Gesuita Martinio espose ad Alessandro VII. ed hà sospettato per falso quello che nuovamente s'è esposto a Clemente XI.

In tal guisa argomenta uno scolaro, che ne meno sà cosa fosse ultimamente trà litiganti controversa; e che co'l non sapere le pretensioni d'amendue le parti, spaccia in quattro righe più falsità che parole. Falso è primieramente, che i Gesuiti impegnati in questa causa, condannassero assolutamente come illeciti i sagrificj soliti farsi à Confusio ne'due equinozi, anzi per non condannarli come illeciti, negavano, come s'è veduto, nella pag. 94. che fossero veramente sagrificj; e

pre-

pretendevano, che n'avessero solamente *una tal qual' apparenza*: sicche non altrimente li proibivano, che per puro consiglio. Falso è parimente, che quei buoni Padri condannassero, anzi che vietassero in alcun modo i sagrificj soliti farsi in certe stagioni dell'anno ad onore degli Antenati. Ed eccone la ragione: imperocche se mai si fanno sagrificj agli Antenati, come lo dichiara il Legato, si fanno al certo ne' loro culti più solenni: Ora non può esser soggetto ad alcun dubbio, che i Gesuiti non abbiano sempre permesso li culti più solenni de' Maggiori defonti; conforme l'attesta il Gesuita Anonimo Autore del Libricciuolo intitolato, *Lettere ad un Abbate di qualità* nelle pag. 75. e 114. ove dice: *Nel tempo stesso, che li Gesuiti protestano d'aver sempre vietato* (cioè come s'è veduto, per modo di consiglio) *le cerimonie di Confusio negli equinozi, confessano insieme d'aver sempre permesso le simili cerimonie de' Maggiori*. Dunque non hanno condannato come illeciti, anzi ne meno vietato per puro consiglio i sagrificj soliti farsi in certe stagioni dell'anno ad onore degli Antenati defonti; con questa condizione però, che non credessero, qualmente le Anime loro venghino à cibarsi delle carni degl' animali ed altri cibi, che se gli offeriscono. Falso è ancora, che quei Padri condannassero l'uso delle tavolette de' defonti secondo il costume Cinese: anzi per poterle permettere alli suoi Neofiti, negavano che li Cinesi avessero la falsa credenza del ritorno dell'anime, per ricevere le offerte de' Posteri, conforme s'è detto, e cercavano mille sottigliezze, per dare un buon senso alla solita inscrizione Cinese, ora condannata da Clemente XI. *Thronus, seu sedes Spiritus, seu Animæ N. defuncti*. Finalmente è falsissimo, che quei Padri condannassero la parola Cinese *TIEN*, come impropria per significare 'l vero Dio de' Cristiani; anzi all'opposto pretendevano, che à questo fine poteasi adopra-

re

re da'Cristiani medesimi; sotto pretesto che *TIEN*, se bene in Cinese significa il Cielo, non significasse però il Cielo materiale, mà il Cielo metaforico, e figurato, cioè l'Autore, ed il Padrone del Cielo.

Non occorre dunque maravigliarsi, se il Cardinal di Tournon nulla decide del culto civile di Consusio e degli Antenati; nulla dell'uso innocente delle tavolette de'defonti; nulla della interpretazione aggiunta alle parole *KING TIEN*, *Cœlum Colito*, nella tabella da'Gesuiti introdotta. La ragione di tutto ciò non però essere più chiara: merce che avendo egli dichiarato che si fanno à Consusio, ed a'Maggiori de'veri sagrificj contrarj alla Legge di Dio; ogni culto, con cui s'onorano ne'loro tempj, ò capelle, ed in presenza delle tavolette, è giudicato sacro, e religioso; come abbiamo provato nella pag. 14 Ne mai da'Gesuiti fù pratticato l'uso innocente delle tavolette de' defonti, come già s'è veduto; ne mai da loro fù aggiunta la pretesa spiegazione alle parole *Cælum colito* per levarne l'equivoco; essendo stato questi un temperamento posto in opera da alcuni Missionarj Domenicani, sin tanto che per maggior sicurezza fosse totalmente proibito l'uso di quella inscrizione dal loro Padre Provinciale dell'Isole Filippine. Quindi tanto è lontano vero, che quel modo di pronunciare del Cardinale Legato approvi ciò: che con inganno espose il Gesuita Martinio, che anzi al contrario lo condanna con più certezza: giacchè quel Padre non per altro diede ad intendere ad Alessandro VII. che il culto di Consusio, e degli Antenati era puramante civile, se non perche tacque con frode i sagrificj, che si pratticano ad onor loro, e che ora vengono dal Legato condannati.

Apologia de' Missionari Domenicani c. 6.

Finalmente si scuopre la sciocchezza di quel ragionamento, che per ultimo sforzo del suo grande inge-

gno ci propone questo Zelante difensore della Compagnia, per provare (à chi mai sarebbe caduto in mente) che il decreto del Regnante Pontefice, con cui si condannano i Riti superstiziosi della Cina, sia à favore di quei Padri, e gli dia in conseguenza vinta la causa. *Li due decreti* (dice egli) *d'Alessandro VII. e di Clemente XI non possono intendersi decisivi condizionatamente, cioè supposto sia vero quello, che ad amendue i Pontefici è stato rapresentato: perche in tal caso potrebbe isfuggirsi l'uno, e l'altro giudizio: e siccome direbbero i Domenicani, che è falso ciò, che fù esposto dal Martinio ad Alessandro VII. così direbbero i Gesuiti, che è falso ciò, che è stato esposto nuovamente à Clemente XI. dunque è l'uno, e l'altro assolutamente decidono: onde conforme è lecito il culto civile dà Alessandro VII approvato parimente è illecito il culto superstizioso da Clemente XI. condannato.* **Ora i Gesuiti** (soggiunge il loro difensore) *altro culto non hanno permesso come lecito se non quello, che da Alessandro VII. fù permesso; ed hanno sempre proibito come illecito quello, che da Clemente XI. presentemente vien condannato: Dunque i Gesuiti han vinta la causa*. In tal guisa la discorre egli a suo modo; geloso de l'onore della sua Compagnia. Qui basterà riflettere leggermente sopra quanto sin'ora s'è dedotto, e provato, per accorgersi agevolmente, non esservi in tutto questo ragionamento ne meno una proposizione sola che si possa concedere, per vera. Primo: è falsissimo, che 'l decreto d'Alessandro VII. sia altrimente decisivo che conditionatamente; cioè supposta la verità di quanto fù dal Martinio rappresentato. Tanto s'è veduto, e provato nella pag. 25. e tanto fù confermato dal decreto di Clemente IX. dato ad instanza di Giovanni Polanello Missionario Domenicano li 13 Novembre 1669. in cui 'l Pontefice dichiara, che 'l decreto d'Alessandro VII. e quello antecedentemente dato fuori da Innocenzo X. *stant in suo robore secundum quæsita, circumstan-*

ſtantias & omnia in dubiis expreſſa: cioè ſecondo la diverſità degli fatti eſpoſti. E chi mai ha ſognato, che un reſcritto d'un Papa, dato ſopra una ſemplice eſpoſizione d'un privato, la quale non è ſtata eſaminata per ſapere sè ſia vera, ò falſa, debba altrimente intenderſi, ſe non con la ſolita condizione, *ſi preces veritate nitantur?* Secondo; è falſiſſimo, che vi ſia uguaglianza de'caſi; e che ſi come può dirſi, ed in fatti ſi dice che l'eſpoſizione preſentata ad Aleſſandro VII. foſſe falſa, così poſſa dirſi che l'eſpoſizione fatta à Clemente XI. non ſia vera: atteſo che s'è veduto nelle pag. 30. e 31. il modo diverſiſſimo co'l quale s'è ultimamente proceduto in giudizio contradittorio, e l'eſame rigoroſiſſimo pratticato per molti anni per aſſicurarſi de'fatti nuovamente propoſti: Il che ne meno per ombra ſi fece ſotto Aleſſandro. Quindi è, che negli atti ſtampati della cauſa de'Riti Cineſi vedeſi l'ultima eſpoſizione formata, con tutte le ſue buone prove cavate da'Rituali Cineſi, e da'Scrittori anche Geſuiti; quando all'incontro, quella che fù preſentata ad Aleſſandro VII. ſtà tutta fondata sù la buona fede di chi faceva l'inſtanza. Terzo: è falſiſſimo, che i Geſuiti non abbiano permeſſo come lecito altro culto, ſe non quello che fù permeſſo come tale da Aleſſandro VII. poiche da quanto s'è detto nella pag. 24. rendeſi più che evidente, che'l Pontefice ne meno di paſſaggio ha parlato de'varj Riti da loro tollerati: anzi ne meno nel tempo del di lui Pontificato aveva preſo piede l'uſo della tavoletta *Cœlum colito*, di cui tanto s'è ultimamente diſputato, ſe foſſe lecita ò illecita. Quarto finalmente: è falſiſſimo che i Geſuiti abbiano ſempre vietato come illecito, quanto dal Regnante Pontefice è ſtato condannato: conforme poco prima s'è provato ſenſibilmente nel riſpondere al precedente argomento. Ne accade sù queſto cercare altre prove molto lontane, mentre la Sagra Cõgregazione, medeſi-

P 2 ma

ma ce ne da una efficacissima sul fine delle sue risoluzioni. Ivi, per salvare quanto è possibile l'onore de' Gesuiti impegnati assai male nella difesa di quei Riti, dice per iscarico loro, che hanno dichiarato di non avere per verità permesse molte di quelle cose, che dall'Eminenze loro vengono condannate: *Pleraque ex illis quae Christianis permittenda non esse, sicut praemittitur, responsum fuit, ipsi quoque se nunquam revera permisisse declararunt*. Si lascia qui d'esaminare se una tale dichiarazione sia stata ben sincera, e ben provata: mà giacche per mettere in salvo l'onor loro, si sono solamente scusati di non aver permesse molte di quelle superstizioni condannate, confessano almeno con buona voglia di non averle tutte vietate. Ne credo possa ritrovarsi un Vomo così debole di mente, per restar persuaso, che quei Reverendi Padri si fussero tanto affaticati; che avessero presentati tanti memoriali, composte tante scritture, mossi tanti Padroni, ed amici, per impedire una sentenza, che null'altro condannava, se non quello era già da loro stessi condannato; ne che vedendola uscita à favore de' loro sentimenti, s'ajutassero con più diligenza, per ottenerne, se veniva loro ben fatto, la rivocazione.

Egli è dunque posto in chiaro, appresso ciaschedun' Vomo di senno, esser questo un artifizio puerile d'un Gesuitello, poco informato delle cose dimestiche, à solo fine di mantener la riputazione della Compagnia, la quale ha perduto molto di credito in questa causa; coprendo egli e dissimulando i veri sentimenti della società, affinche non comparischano fulminati colla sentenza di reprovazione, quando all'opposto la Compagnia medesima, conoscendo aver riceuto il peggio in questa causa decisa s'appellava dalla condanna. Va interpretando con ridicole stiracchiature à favore de' Missionarj Gesuiti, e de' Riti da loro difesi, non solo il Decreto del Papa, mà eziandio quel-

lo

lo del di lui Legato, quando per lo contrario il medesimo Legato attesta nella sua Lettera al Nunzio di Portogallo, *che il suo decreto fù il colpo fatale ai loro dissegni, perche condanna i Riti, nella difesa de' quali si trovavano impegnati*. Stravaganze maravigliose, ne più vedute, ne più da vedersi! Ritrovamenti stranissimi non più intesi, ne più praticati! Chi mai coll'impegno di sostenere un'onor falso, un'applauso vano, patì un si vivo deliquio di mente, un si fatto mancamento di spirito?

Guardici però il Cielo dal sentir noi alcun dispiacere per quella giustizia di fama, e di lode, che per altra ben degna condotta, si merita la riverita Compagnia di Gesù. Quel poco solo, che noi gustiamo di santo giubilo, si è il vederla alquanto ridotta a meglio conoscere il suo dovere; ed in ciò unicamente hà detto vero (quantunque sia reo il supposto) l'Autor delle Riflessioni nella sua prima, con queste parole: *Pur che resti mortificata la Compagnia di Gesù, &c.* Mortificata sì; ma non già con lo sterminio di tutte l'anime de'Cinesi; ma col ravvedimento delle seconde intenzioni de' Gesuiti. Mortificata sì, non già per invidia della sua grandezza, e fortuna; ma perche degnisi d'avere in qualche picciola estimazione anche gli altri, che tutto dì s'affaticano intorno alla Vigna di Cristo, e perche non innanzi la fronte ardita fino ad opporsi recalcitrando contro la mente rettissima della Sede Apostolica. Mortificata in somma, sol perche sia correta, non già confusa: conforme dicea l'Apostolo delle Genti, nella sua seconda ai Corinti, al capo 7. *Gaudeo, non quia contristati estis; sed quia contristati estis ad pœnitentiam*. Per altro difendano pure con tutto valore i suoi figli un credito di sì gran pregio; ma pensino prima con più di studio a non ingannarsi, a non ingannare. Si, ne hanno molta ragione, lo difendano ad ogni patto, ma sia

più

più onesto, che utile; cerchino la lor gloria, ma dalle sole azioni veramente degne di gloria; cerchino la fama, mà delle voci fedeli delle loro conscienze; l'applauso, ma solamente in loro medesimi, giudicando se hanno bene operato: e se tanto vanno in traccia d'approvazioni, e di lodi, sappiano nel caso presente, che due sono le parti della vera lode, all'insegnamento del saggio Agostino: La prima di non errare; La seconda, di ritrattarsi dall'errore: *Falsam Sententiam nunquam tenere, prima laus est; secunda, mutare.* Giacche dunque, stante il decreto uscito, e confermato, non hanno potuto conseguir la prima di non errare, si pieghino almeno di buona voglia a meritar la seconda, col ritrattarsi dall'errore. Non v'ha miglior modo per riacquistar quell'onore, che è mezzo perduto nell'error abbracciato, e difeso. Ne s'immaginino di poter fare che sia loro gloria il sostenerlo già fulminato; avvengache colui che sotto il finto zelo di riparare lo scandalo già dato alla Fede Cattolica, s'affatica d'inventar vane scuse, per far credere di non essere condannato, quando la Santa Sede ha pubblicata già la condanna, maggiormente si disonora colla sua contumace disubbidienza, e cagiona un nuovo scandalo nella Chiesa.

Lib. 3. c. Cresc: cap. 3.

QVIS NON VIDEAT QVEMADMODVM HIC ERROR DE IVDICIO, VBI CONVICTVS, DAMNATVSQVE EST, TANQVAM DE VICTORIA GLORIETVR?

Lib. de Gestis Pelag. cap. 29.

SE-

SECONDA APPENDICE

Contro una picciola Scrittura Latina Stampata co'l titolo, di *Notæ in Superius Decretum, cum suis responsionibus*.

SEmbrarà forse agli Vomini di senno, che io vada perdendo il tempo in applicandomi à rispondere, ò à confutare una scrittura, quanto picciola per l'estensione della materia, altrettanto grande per la petulanza del titolo, *Notæ in Superius decretũ cum suis responsionibus*. Quando io mi fossi potuto accertare, che sol i prudenti fossero destinati per la lettura di una tale composizione, mi sarei trattenuto dallo spendere quelle poche ore da me consumate, per far conoscere, quanto ella sia mal fondata, ed ardita; molto ben persuaso che ogni mente savia à prima vista n'averebbe scoperti gli errori. Mà come che sono più che sicuro, qualmente ne sia stata fatta una diligente distribuzione a' semplici, ed a' parziali della Compagnia, per ingannar gli uni, e gli altri; hò stimato non potermi dispensare dall'intraprendere una fatica per altro leggiera, à fine di premunire almeno i primi contro l'inganno, quando non mi sortisca di vincere l'ostinazion de secondi colle ragioni. In vedendo il solo titolo di questa scrittura, e la qualità della stampa, mi venne tosto in pensiero, che fosse ella un'altro insigne lavoro dell'Autor delle *Notæ in Notas*, il quale doppo aver stentato per lo spazio di sette mesi nel dare alla luce vn mezzo foglio, finalmente regalasse la pubbli-

blica curiosità d'un sol quarto. Così andava tra me stesso divisando fermato l'occhio solamente sul frontispizio, e sù la stampa: mà poscia mi sono accorto dell'inganno, che m'avea colla prima apparenza sorpreso, in leggendola: avvegnachè con mio non poco stupore hò toccato con mano, che l'Autore (qual m'accingo à convincere di temerità, e d'errore) non solo è differente, mà eziandio contrario allo Scrittore delle *Notæ in Notas*. Quindi si và più che mai confermando il giudizio da me pria formato, che il regno dell'errore e diviso in se stesso, che niuno Autore s'accorda coll'altro nello scrivere sopra queste materie, che nulla curano questi sfortunati Apologisti de'Riti giustamente condannati, se gl'uni a gli altri son contrarj; purche si difenda in qualunque maniera la Compagnia, contro 'l Giudizio della Santa Sede. Chi non vede esser questa una giusta pena della loro ribellione? S'affaticano in moltiplicando Scritture; fanno sudare i torchi per darle al pubblico; e pare che con queste vogliano innalzare una torre per salire al Cielo, e ferirlo: ma Iddio giustamente adirato contro la loro temerità, rinovando il gastigo scaricato sopra i superbi fabbricatori dell'empia Babelle, confonde le loro lingue, e fà che niuno senta più la voce del suo Compagno. *Confundamus linguam eorum, ut non audiat unusquique vocem proximi suis.*

Gen cap. 11.

L'Autore già confutato nella precedente Appendice parea aver posto il suo studio contro le Note aggiunte da un privato al decreto del Cardinal di Tournon; mà questo, sotto apparenza di rispondere alle Note, si solleva più assai contro il decreto del Legato, che contro le Note medesime. Quello più sofistico s'affaticava, benche inutilmente, sull'interpretare à favore de' sentimenti dimestici, il Giudizio di quel Ministro Apostolico: questo più insolente non cura ritrovare tante interpretazioni, per tirarlo al suo partito; mà rico-

noſcendo per evidente la publicata condanna, s'inoltra arditamente à trattare da temerario il Legato del Regnante Pontefice, perche eſſendo egli Europeo hà preteſo di formare il giudizio de' Riti, e delle Cerimonie Cineſi, contro il parere del Sovrano di quell'Impero. *Quàm inutiliter homo Europeus ſtatuit, eos Ritus eſſe Sacrificia, quos ſupremus Sinarum Princeps declarat civiles, & politicos!*

Laſcio à chiunque intende, e non hà mente prevenuta per la Società, il dedurre la conſequenza da queſto principio, rifletendo che il Papa Regnante non ſia meno Europeo, che 'l ſuo Legato; e che non vi puol' eſſere alcun fondamento di ſperanza, qualmente ne' ſecoli futuri abbia da eſſere innalzato al ſoglio di Pietro qualche Cineſe Criſtiano, per poter egli ſolo giudicare ſenza temerità dell'uſanze della ſua Patria. Solo ſarei in deſiderio di ſapere, ſe vi ſia più neceſſità d'eſſer Cineſe, per condannare quei Riti, che per approvarli; e ſe Aleſſandro VII. che gli approvò, come vanno pubblicando, foſſe meno Europeo di Clemente XI. che oggi dì li condanna? Per verità io ſon di riſoluto parere, che queſto zelante diſenſore dei Riti condannati della Cina provarà maggior difficoltà per dare una tal qual riſpoſta à queſte due quiſtioni, di quello auerò io di fatica à confutare la di lui pubblicata Scrittura. Imperciocchè nulla aggiunge di nuovo, che non ſia già ſtato e combattuto, e convinto, nelle due precedenti diſeſe; ne altra replica vi vuole, che queſte parole di Sant'Agoſtino: *Iam reſponſum eſt; nihil novi dicere potes, tace ſi potes: ſed neque hoc potes.* Solo per diporto del Lettore, mi conviene notare le pagine, ove vengono anticipatamente confutate le da lui date riſpoſte alle Note anneſſe da un privato al decreto del Cardinal di Tournon.

Lib. 6. contr. Iulian.

La prima riſpoſta dunque di lui alla Nota A ſi tro-

va convinta di falsità nella pag. 89. ove vien fatta palese l'ignoranza petulante di questo Censore, quale sul falso supposto, che l'Editto dell'Imperatore, pubblicato con lettere circolari da'Padri Gesuiti di Pekino, altro non fosse, che una semplice citazione intimata a'Missionarj di portarsi alla Corte, per ricevere da Sua Maestà a spiegazione di certe parole, ed usanze Cinesi, tratta con grand'insolenza (e provo non picciola ripugnanza nel riferire la di lui temerità) di pazzo il Legato Pontificio, per aver'insinuato nel suo decreto, che fossero citati i Ministri Vangelici, *de aliquibus ad Sanctam Religionem nostram spectantibus interrogandi*. Pur troppo dalla lettura dell'Editto ivi rapportato, si vede, che oltre la sentenza di bando, di prigionia, di flagelli, decretata contro i Vescovi, i Vicarj Apostolici, ed i Sacerdoti di Cristo (per lo che niun Cristiano potea lecitamente concorrere à farne la pubblicazione solenne) v'è ancora il comando generale diretto à tutti i Missionarj Apostolici, di portarsi all'esame in Pekino, prima d'ottener la licenza di dimorare nella Cina, e d'esercitarvi il Ministero Apostolico. Il che, conforme s'è provato dal successo, non fù ad altro fine allora ordinato, se non acciochè quelli i quali si fossero dimostrati sull'esame renitenti nel permettere a'Cristiani le superstizioni Cinesi, uscissero dalla Cina, e lasciassero il luogo libero a'buoni Padri approvatori delle medesime. E questo forse non è, ***de aliquibus ad Sanctam Religionem nostram spectantibus interrogari?***

Resp. 1. *Nisi forte insanire quis velit &c.*

La risposta alla Nota B che risguarda la Filosofia de'Cinesi, non mette più in dubio il fatto riferito nella medesima Nota; come pretendeva la scrittura precedente; mà concede di buona voglia, aver'i Gesuiti preteso non ritrovarsi in tutta la dottrina di Consusio cosa alcuna contraria alla Legge di Cristo. Sicche conferma tutto ciò che à questo proposito s'è detto

to nella pagina 91. quanto poi al diritto, se sia bene, ò male condannata la pretensione de'Reverendi Padri, non intendo disputarne doppo la sentenza pronunciata. Solamente insinuarò al Lettore, che si scosta molto dalla verità il difensore della causa perduta, quando pretende togliere il suo vigore alla sentenza, pe'l solo motivo, che non sia dogma di fede, che ne'libri de'Filosofi gentili vi sieno degl'errori. Vana sottigliezza, e ridicolo riflesso! Imperocchè la falsità della Filosofia Cinese non si deduce già da quel principio generale, che ogni Filosofia composta da'Gentili abbia da essere erronea; mà s'inferisce ben si dalle prove distinte; e convincenti, che s'hanno dell'errore, e dell'empietà della dottrina di Confusio; il quale non ostanti tutte le stiracchiature già date dal Padre Matteo Ricci, e suoi Compagni, per farlo comparire innocente, è stato riconosciuto per empio ne suoi sentimenti da'Padri Nicolò Longobardi, Sabbatino Vrsi, e Giovanni Ruiz Gesuiti di buona fede, che, doppo un'esame rigorosissimo, rigettorono il sistema del Padre Ricci, come falsissimo poco doppo la di lui morte, e ne convinsero talmente gli altri Gesuiti di quei tempi, che essendosi ragunati in Kia-ting della Provincia di Nankin, nell'anno 1628. ricusarono d'ammettere, perche Idolatrici, molti capi della dottrina di Consusio, e dichiararono non aver'egli riconosciuto altro, sotto il nome di *XANG TI*, e di *TIEN*, se non la materia sottile, e la virtù attiva del Cielo visibile, e non già una sostanza spirituale superiore al Cielo medesimo.

Gl'atti di questa Assemblea sono riferiti dal Navarett a Tom. 2. tratt. 2. p. 110.

La risposta alla Nota C resta convinta d'errore dalla pagina 7. fino alla pagina 24. ove chiaramente s'è dimostrato, che l'Imperatore della Cina ne può giudicare se i Riti della sua setta sieno puramente politici, ò religiosi, ne hà sopra di ciò

dato fuori'l Giudizio nella decantata Dichiarazione.

La risposta alla Nota D è rifiutata nella pag. 97. ove due cose vengono evidentemente provate: La prima, che se bene i Gesuiti non hanno preteso, che l'uso delle tabelle de'defonti fosse senza superstizione, co'l confessare, che i Cinesi falsamente credano il ritorno delle anime per risiedere nelle tabelle, in tempo che gli tributano i loro ossequj; hanno però negato, ò dissimolato, che i Cinesi professassero quella falsa credenza, per poter permettere quell'uso come innocente a'Cristiani medesimi: La seconda, che tale è veramente la credenza, non solo del Popolo, ignorante, mà eziandio de'più virtuosi di quel Impero, cioè de'Letterati, e dello stesso Imperatore, capo di quella setta.

La risposta alla Nota E già è riprovata nella pagina 69. per le testimonianze di dieci scrittori Gesuiti di buona fede, quali avanti che fosse preso l'impegno, hanno confessato sinceramente, che i Cinesi della setta de'Letterati, e l'Imperatore lor capo adorano il Cielo materiale, e visibile; e che quantunque dicano ordinariamente che bisogna onorare il Cielo, danno però à queste parole un senso empio, quale estingue ogni sentimento di Religione.

La risposta alla Nota F e la risposta alla Nota G sono già provate per erronee; La prima, nella pagina 26. ove vengono riferiti i dieci capi di falsità nell' esposizione fatta dal Gesuita Martinio ad Alessandro VII. La seconda nella pagina 30 ove s'è mostrato il modo differentissimo di procedere sotto Alessandro VII. e sotto Clemente XI. e nelle pagine 105. e 106. nelle quali s'è fatta vedere la gran diligenza ultimamente pratticata nell'esaminare la quistione del fatto, innanzi di formare la decisione del diritto.

La Conclusione finalmente si trova confutata nella

pagi-

pagina 82. in cui vien dichiarato qual sia la vera strada, che bisogna aprire agl'infedeli, per fargli giugnere al Cielo, ed il vero modo posto in opera dagl'Apostoli, per la conversione delle Genti.

Quanto poi all'ingiurie sparse quasi in ogni risposta contro il giustissimo, e zelantissimo Legato Apostolico Cardinale di Tournon, v'hà già sodisfatto S. Agostino, affinche non apportino ad alcuno qualche ammirazione.

QVOMODO POTEST MALVS LITIGATOR LAVDARE IVDICES QVIBVS IVDICANTIBVS VICTVS EST? *Sanctus Augustinus Epist*. 166.

TERZA APPENDICE

Contro un libello Stampato sotto 'l falso titolo, di *Defensio decreti Sacræ Congregationis in causa Sinarum*.

SE la bontà, ò malizia, la verità, ò falsità di ciaschedun'opera dovesse giudicarsi dal di lei titolo, converrebbe per giustizia il formare sul bel principio un panegirico all' Autore anonimo del libretto intitolato *Defensio decreti Sacræ Congregationis in causa Sinarum*; poiche ella è vna fatica degna di gran lode il difendere contro la temerità altrui, le savie, e venerabili risoluzioni della Sagra Congregazione, tanto più se vengono approvate da' Pontefici. Mà come che la gloria devesi al merito della dottrina promessa nel titolo, ogn'uno prudentemente giudicarà non essere l'Autor sudetto capace di lode, anzi essere solo degno d'uno gran biasimo, e vitupero; mentre sotto 'l titolo di *Difesa del decreto della Sagra Congregazione che condanna i Riti della Cina*, difende e sostiene li stessi Riti condannati contro 'l medesimo decreto; sulla falsa immaginazione che questi non sia assoluto, mà condizionato.

Non istupisca il Lettore all'ardire di quest'Anonimo della Società; non essendo cosa nuova de' buoni Padri il dare al pubblico collo specioso frontispizio *di Difesa*, le opere loro contro l'autorità Ecclasiastica, sul dissegno d'inescarne la dabbenaggine de' mal pratici alla lettura; i quali, se nella fronte d'un libro scor-

scorgessero un titolo di critica, e di opposizione contro l'autorità della Chiesa, ne concepirebbero un santo orrore, e lo rigettarebbero con giusto disprezgio. In tal guisa il Padre Bagot Gesuita Francese diede alle stampe un libro contro 'l diritto de' Vescovi, co 'l titolo totalmente contrario di *Defense du droit Episcopal*; quale per questo motivo fù condannato dall'Assemblea del Clero nell'anno 1655. ed il Gesuita mascherato sotto 'l nome di Giacomo di Vernant stampò contro l'autorità del Papa, e de' Vescovi la sua opera, con porle in fronte questa apparente prerogativa di *Defense dè l'autoritè dè N. S. Pere le Pape, de Nosseigneurs les Cardinaux, Archevèques, & Evèques;* la di cui dottrina, per essere tutta opposta alla promessa del titolo, fù replicatamente condannata dalla Sorbona, e dal Clero nell'anno 1664. E prima di questi, il Padre Giacomo Sirmondo loro Confratello usò nell'anno 1643. quell'artificio bizzaro, di mettere a' Libri il frontispizio *per antiphrasim*, pubblicando sotto 'l titolo di *Prædestinatus*, un libro d'un'Autor Semipelagiano del quinto secolo, direttamente contrario a' sentimenti de' Predestinaziani.

Chiaschedun' Vomo di cognizione molto ben' intende il fine che risguardano gl'Autori di tal fatta; ed è d'ingannare i Lettori semplici, se lor riesce, coll'apparenza del titolo, à seguire la Dottrina opposta, che si contiene nell'opera; come pria l'iscuoprì S. Leone Papa nella Lettera decretale 93. al cap. 15. *Quomodo* dice egli, *decipere simplices possent, nisi venenata pocula quodam melle prælinirent, ne usquequaque sentirentur insuavia, quæ essent futura morifera?*

Prevedeva forse l'Autor del Libello, che le menti savie averebbero prudentemente giudicato, che la di lui dottrina non era corrispondente, anzi contraria alla promessa del titolo; onde per divertirle dal formare un tal giudizio, protesta nel principio pag. 3. che

che egli s'è applicato à dar fuori la ſua opera, per onore di Santa Chieſa: *Sed antea*, ſcrive egli, *de duobus monitum volo Lectorem: Vnum eſt, ne putet hanc à me ſumptam provinciam, ut ſub prætextu defenſionis, exagitare tutiùs poſſem, & convellere Sacræ Congregationis decreta. Sincero ac ſerio animo rem perago, in honorem Sanctæ Romanæ Eccleſiæ. Multis opus non eſt ad faciendam fidem; res ipſa de ſe loquetur.* Sfacciattaggine inaudita! Promettere per teſtimonio della ſua ſincera confeſſione, quella medeſima Dottrina che apertamente lo convince di mentitore. In fatti *res ipſa de ſe loquitur*, dimoſtrando quanto ſieno oppoſti i di lui ſentimenti e al titolo, ed alla proteſtazione, ſe con quelli pretende difendere non la determinazione della Sagra Congregazione, mà ben sì i Riti condannati dal di lei decreto.

E vero che queſto temerario Libello fà pompa di maggior mole delli due precedenti; ma non per queſto deveſi tenere in più gran ſtima; mentre con più parole meno dice, con più ragionamenti meno conchiude. M'appello al tribunale de' ſavj pel giudizio di quanto ſia vero queſto mio penſiero; ſotto i di cui occhi appreſento in riſtretto la ſoſtanza d'una tal petulante Scrittura.

Finge l'Autore ſul bel principio, che ſia pervenuto alle di lui mani un libro di competente grandezza (peſſimo principio! mentre comincia da una menzogna, non eſſendo comparſa opera alcuna del tenore, che vuol dare ad intendere) in cui vien combattuto il decreto della Sagra Congregazione dato li 20. Novembre 1704. con graviſſimi argomenti, a' quali per tanto intraprende di riſpondere. Indi divide la ſua opera in tre capi, ciaſchedun o de' quali contiene un obbiezione ed una riſpoſta alla medeſima.

Nel primo capo tratta delle voci di cui è lecito, ò non lecito ſervirſi, per eſprimere nella Cina il vero Dio. L'oppoſizione hà per mira di moſtrare, che'l decreto

creto della Congregazione abbia approvato tutto quello che sopra di ciò avea deciso Monsignor Maigrot Vescovo di Conone, contro 'l parere de' Gesuiti, rigettando le voci *XANG TI*, e *TIEN*, e ritenendo come propria la sola voce *TIEN CHV*, per significare il vero Dio. La risposta à questo opponimento pretende far vedere, che l'approvazione data dalla Sagra Congregazione sia solamente condizionata, e che non abbia rigettate le due voci accennate, se non sul supposto, che tutti, ò quasi tutti i Cinesi della setta de' Letterati intendano d'esprimere con quelle il Cielo materiale, ò pure la di lui virtù interna attiva.

Il secondo capo tratta del culto di Confusio e de' Maggiori defonti. L'obbiezione consiste in convincere, che la Congregazione abbia dichiarato, qualmente i Riti soliti à practicarsi in amendue i culti sieno illeciti a' Cristiani: La risposta, in persuadere che la condanna di quei Riti non sia assoluta, mà solamente condizionata, supposta la verità di quanto è stato rappresentato.

L'ultimo capo tratta di due risoluzioni della suddetta Congregazione. La prima, nella risposta data al quesito del terzo Articolo, ove essendo proposto se l'esposizione fatta dal Gesuita Martinio ad Alessandro VII. sia falsa, dice stimarsi da essa più conveniente nulla rispondere sopra tal punto: *Sacra Congregatio satius duxit nihil respondere:* La seconda, sul fine del suo decreto, in cui apertamente dichiara essere *questa causa finita*; ne altro più desiderarsi, se non che la parte condannata ubbidisca con tutta umiltà, e rassegnazione. Sopra queste due risoluzioni vien fabbricata l'obbiezione; ed è, che sembrano amendue trà di loro contrarie: merce che non può dirsi finita la causa, quando quel punto dell'esposizione del Martinio non è deciso, e che protesta la Sagra Congregazione non voler sopra ciò rispondere cosa alcuna. Al che vien

rispoſto, conforme al ſolito, che la cauſa è ben ſi finita quanto alla deciſione del jus, mà non già quanto alla deciſione del fatto. Ecco ridotta in ſuccinto la ſoſtanza del petulante Libello.

Or chi non vede che la fatica intrapreſa dall'Autore non è veramente una difeſa del decreto della Sagra Congregazione, come ſi promette nel titolo, mà all'oppoſto una difeſa de' Riti condannati contro 'l medeſimo decreto. Chiunque formaſſe diverſo giudizio, biſognarebbe dirlo, ò cieco di mente, ò almeno molto difettoſo ne' lumi: giacche l'obbiezioni addotte hanno per iſcopo d'impugnare quei Riti, con oppor loro l'autorità del decreto, che gli condanna; e le riſpoſte che ſe li danno, non riſguardano altro fine, che di rendere inutile quel decreto, per ſoſtenere come leciti quei Riti.

Siaſi però comunque ſi voglia, il nuovo sforzo di queſto valoroſo Campione de' Riti condannati viene affatto indebolito, e totalmente abbattuto, non ſolo dalla confeſſione dell'Autore delle contranote ſuo ben noto Confratello, qual dice che 'l *Decreto della Congregazione ſotto Clemente XI. deve prenderſi aſſolutamente, e non ſotto condizione, ſe ſia vero quanto gl è ſtato propoſto:* (ſentimento ſufficientiſſimo, per ſnervare il vigore, ſe pure ne hà, della di lui ſcrittura:) mà molto più dalla forza invincibile di tutto ciò s'è pienamente provato nelle pagine 30. 105. e 106. cioè, che quantunque le riſpoſte della Congregazione ſieno in qualche modo condizionate, in quanto decidono il diritto intorno a' queſiti, ò ſien fatti propoſti; la condizione però fondamentale non è ſtata ſuppoſta alla cieca, mà ſeriamente per lungo tempo eſeminata: ne la ſuppoſizione è ſtata fatta à piacere d'una delle parti, ma ſoſtenuta, provata, e difeſa in contradittorio per lo ſpazio di molt'anni, colle ſcritture, riſpoſte, contrariſpoſte, avanti ſi procedeſſe al giudizio del diritto.

to. Tutto ciò, se ben s'intende, leva ogni pretesto di sfugirne la decisione.

Aggiungasi, che avendo la Sagra Congregazione dichiarato, *essere questa causa finita*, ne altro desiderarsi, se non che la parte condannata *ubbidisca con tutta umiltà, e rassegnazione*, bisogna, che ella sia finita non solamente quanto alla decisione del jus, mà ancora quanto all'intiero esame del fatto: imperciocche la mancanza di questo solo darebbe luogo à qualche pretesto per non ubbidire, e non umigliarsi alle di Lei venerabili risoluzioni.

Ne à ciò deve stimarsi contraria la dichiarazione espressa dalla medesima, di non voler pronunciare cosa alcuna intorno all'esposizione fatta ad Alessandro VII. dal Gesuita Martinio. Eccone due motivi: Primo, perche altro è non avere seriamente esaminato il fatto avanti di venire alla decisione del jus; ed altro è non voler proferire giuridicamente sentenza alcuna sopra del fatto, per la sola considerazione di non scostarsi dal solito uso della Sede Apostolica, la quale sopra ciò non hà mai formato giudizio, nel decorso di questa causa: Secondo, perche come s'è veduto nella pag. 24. molte quistioni si sono ultimamente ventilate nel proseguimento di questa Lite, di cui ne meno si parlò sotto Alessandro; per lo che s'è potuto fare un'esame rigorosissimo di molti fatti, senza esaminare ciò, che espose il Martinio sopra altri fatti molto diversi.

Il rimanente di così sconcia scrittura non merita risposta, perche solo degna di quell'applauso, che rendono molti ai personaggi ridicoli di commedia, non essendo, che un deliquio di mente, che molto s'accosta alla pazzia. Ed in fatti, chi potrà contenere il riso nel vedere un Vomo, che si spaccia per Teologo, intraprendere con tutto il genio, e con tutto il fervore di provare, che la Sagra Congregazicne de'

Cardinali non solo si sia astenuta da giudicare intorno alla verità de'fatti proposti doppo d'averli per lungo tempo, e con ogni diligenza esaminati; mà eziandio n'abbia rimesso il giudizio all'Imperator della Cina? *dico ad Imperatorem Sinicum*, (scrive con massima imprudenza il buon Padre) *remissum esse judicium circa veritatem aut falsitatem expositorum*. S'avvede pur bene egli della stravaganza esorbitante d'un tal assunto; nulladimeno s'inoltra à sostenerlo come cosa certissima, di cui non può dubbitarsi: *rem miram*, soggiunge, *dicere videor, sed eam tamen verissimam & ineluctabilem: sic enim argumentor*. Sentiamo dunque 'l promesso argomento, e ponderiamo sin dove arriva il fervor'imprudente d'un Vomo impegnato à difendere una causa perduta: *Si ad sedandas has controversias necessarium est judicium circa veritatem aut falsitatem expositorum, evidens est remissum hoc esse ad Imperatorem Sinicum; dum sibi istud Ecclesia non assumit, sed potius à se ipsa apertè reiicit. Sumus in casu: ergo judicium super veritate aut falsitate expositorum remissum est ad Imperatorem Sinicum*. E doppo d'aver spesse volte insinuato, che il solo Imperatore abbia la capacità sufficiente, per giudicare quel punto, trattandosi di dichiarare qual sia l'intenzione delle Leggi della Cina, e quale 'l fine de'loro Riti; quasi ciò non bastasse al suo pazzo intento, così ripiglia più in giù l'argomento: *Sine tali judicio sedari nequeunt istæ controversiæ, ergo ab aliquo proferendum est: Non ab Ecclesia, quæ recusat; ergo ab Imperatore Sinico, ad quem cæteroqui de jure spectat Imperii sui leges atque adeò præscriptos ritus explicare, & interpretari: ergo judicium super veritate, aut falsitate diversarum expositionum satis manifestè remissum est à Sacra Congregatione ad Imperatorem Sinicum; quod erat propositum*.

Stupisco adesso che doppo un ragionamento così conchiudente, non abbia egli finalmente prodotta la

Let-

Lettera ò sia decreto dalla Sagra Congregazione diretta à quel Monarca Gentile, in cui li faccia un trasporto giuridico di questa famosissima causa, mentre, se gl'ha rimesso espressamente il giudizio, l'averà fatto con le forme solite à practicarsi in simili congiunture. Dio buono! Che specie mai di stravaganza è questa? Immaginarsi, e dir poi con certezza ta e, cui non possi congiungnersi un menomo dubbio, che le materie di Religione quanto al fatto sieno rimesse dalla Sagra Congregazione destinata à questo fine da un Pontefice, al giudizio d'un Imperatore Gentile per la decisione? Mà, come che lo Spirito Santo c'insegna, che bisogna rispondere anco a pazzi, acciò non abbiano una falsa stima di lor medesimi d'esser savj: *Responde stulto juxtà stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur:* ci sia almeno permesso di domandare a questo valoroso argomentatore, come mai abbia egli potuto sognare, che la Sagra Congregazione non si sia preso l'assunto d'esaminare la quistione del fatto, mentre si vede il decreto della medesima in data dalli 3. Luglio 1697. ove apertamente n'assume l'esame ordinando al Procurator de'Vescovi, e Vicarj Apostolici, di produre in carta le prove de'fatti da esso proposti; tanto più che si leggono stampate in due tomi tutte le scritture presentate da amendue le parti à quel sagro Tribunale per l'esame appunto della quistione del fatto? Come mai abbia egli potuto credere, che vi restasse ancora da formarsi un'altro giudizio de'fatti giacche nella sentenza decretata chiamasi *questa causa finita*: ne altro ricercasi, se non che ubbidisca con tanta umiltà, e rassegnazione, chi è condannato? Come mai abbia egli potuto pensare, che la Congregazione si sia rimessa in cosa alcuna al giudizio dell'Imperatore, per quel che appartiene alla verità de'fatti proposti, quando per altro ad ogn'uno è noto, che 'l Legato Apostolico, à cui è stata ingionta l'ese-

Prover. 26.

l'esecuzione del tutto, hà fatto tutti gli sforzi immaginabili, per impedire, che quel Sovrano s'ingerisca nella conoscenza de'fatti medesimi, ed hà minacciato scommuniche contro chiunque volesse sopra di ciò discorrere, ò disputare alla di lui presenza? Come mai finalmente siasi posto in capo, che quando anco la Congregazione ò non avesse voluto, ò non avesse potuto, per mancanza di notizie sufficienti, giudicare de'fatti proposti, ne avesse rimesso il giudizio à quel Regnante Gentile; mentre è certissimo per le medesime risposte de'Cardinali, che se vi sono stati de'fatti, de'quali non hanno potuto giudicare per mancanza d'informazioni, ne hanno rimessa l'intiera decisione al Legato Pontificio?

Questo, à dirla schietta, è un avere in poco buon concetto la Chiesa, e conoscere molto mal'il di Lei modo di procedere ne'suoi giudizj; il credere che ella abbia da rimettersi, ed aspettare il giudizio d'un Gentile, & Idolatra, per rendersi certa de'fatti, sopra cui appoggi poi le sue sante ed infallibili determinazioni. Se così pensasse di Lei un Luterano, ò un Calvinista, ò altra simil fatta di gente inimici tutti della nostra Santa Madre, non vi sarebbe luogo da maravigliarsi; noto ad ogn'uno il sacrilego livore, che alimentano contro la medesima, e l'empio dispregio, con cui si burlano de di Lei venerabili giudizj: Ma che un suo Figliuolo, impegnato à difendere, e sostenere il di Lei onore, si lasci intendere, che *ad Imperatorem Sinicum remissum sit judicium circa veritatem, aut falsitatem expositorum*, affinche se ne formi da Lei un certo giudizio; tanto è lontano da quella sua protestazione fatta sul principio della sua scrittura, ed espressa in queste parole: *Sincero ac serio animo rem perago in honorem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ*, che più tosto sfregia la di Lei stima, e la pone in derisione appresso gli Eretici.

La

La Sagra Congregazione dunque mio buon Padre, se pure dobbiamo darvi fede, hà rimesso il giudizio de'fatti esposti, all'Imperatore della Cina, riconoscendo in lui la potestà di decidere sopra la falsità, e la verità de'medesimi? Questo vostro sentimento, se ben s'attende, risguarda a persuadere, che sù la determinazione di quel Regnante Idolatra, debba fondarsi la verità delle risoluzioni della Chiesa in queste materie. Cosi voi v'affaticate di provare con argomenti, che mostrino essere ciò verissimo & invincibile. Bene, secondo il vostro pensiero. Mà ditemi in grazia; supposta la decisione di quell'Imperatore sopra de'fatti proposti potrà rendersi sicura la Congregazione della verità de'medesimi? Via sù, si conceda, che un Gentile, ed un Idolatra possi averne una totale sperienza, e certezza; una gelosia però segreta contro la Chiesa, un naturale desiderio d'occultare gl'errori della sua setta, le maligne suggestioni di chi lo governa, posſono alterare (e chi può dubbitarne?) le pubbliche testimonianze, che ne darebbe. Aggiungasi esser cosa certa, e notissima nella Cina, che quelli della setta de'Letterati; siccome quelli della setta di Foè, professano due Dottrine, una segreta, che non palesano, l'altra esterna, ed apparente, che dimostrano al di fuori: or ammesso ciò, e supposto perche incontrastabile, qual fede può darsi alla dichiarazione, che proferirebbe quell'Imperatore delle loro intenzioni, de' loro sentimenti, della loro Dottrina?

E chi mai senza error di giudizio può credere, che la Santa Chiesa sia in necessità di mendicare le testimonianze dagl'Idolatri, e Gentili, per pesare più cauta le sue gravi consulte? Ella è molto ben proveduta di tale, e tanta virtù, con cui può senza le attestazioni sospette de'suoi Nemici venir in chiaro del tutto. I Riti per si lungo tempo esaminati; i Ritualisi fedelmente tradotti hanno testificaro abbastanza;

e i Missionarj medesimi Gesuiti prima d'entrar nell' impegno d'asserire il contrario, giurando per la verità de' fatti ultimamente proposti; sono stati essi pur testimonj più vivi, più sinceri, e più eccettuati. Questo, questo con esattissima diligenza si è ponderato dalla gran mente della Sagra Congregazione nello squitinio d'una tal controversia. Che può ella far di più, che potrann'essi replicar d'avvantaggio? La Lite è già terminata, e nell'ordine, e nel merito. La causa è finita, e nel Diritto, e nel Fatto. Sono usciti, approvati, e confermati replicatamente i decreti. *Quid adhuc quæris examen*, dice à chiunque di loro Agostino, *quod jam factum est apud Apostolicam Sedem?* A quest'ultimo solo delle Appellazioni stava appesa in un filo la loro speranza; egli è alla perfine inapellabilmente pubblicato: sono già disperati i sutterfugj, atterrate le cavillazioni, scoperte le menzogne. Vn tal decreto è la maggior prova di tutte le addotte, e di quante si possano addurre, mentre convince quegli usi di superstizione, e i loro Difensori d'errore. *Rescripta à Sancta Sede Apostolica venerunt* (vuol finire siccome ha incominciato il grande Agostino) *Causa finita est: Error utinam aliquando finiatur.*

lib. 1. ult. ope. con Iul. c. 103.

Serm. 2. de verb. Apost.

I L F I N E.